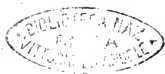
Mille grauem telis exhausta pene pharetra perdidit. Ouid.

AL GIOVANE STVDIOSO

Motiui, e Auuisi.

PARTI DVE.

DI GIO. ANDREA QVERENGO
Dottore di Sacra Theologia, e
Rettore nel Seminario
di Bergomo.

IN MILANO,

Per Federico Agnelli Scultore, &
Stampatore. 1673.

Die 25. Ianuarij 1673.

IMPRIMATVR

Fr. Antonius Maria Cruceius Sac. Theol. Magister, Vicarius Rosæ, & Commissarius Sancti Officij Mediolani.

Augustinus Puricellus Laurentianæ Basilicæ Archipresbyter pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Cardinali Litta Archiep.

Franciscus Arbona pro Excellentiss. Senatu.

A' MERITI IMMORTALI

DELL'ILL.MO E REV.MO

MONSIGNOR

DANIELE GIUSTINIANI,

VESCOVO DI BERGOMO,

ORNAMENTO DELLE MITRE,
SPLENDORE DE' PRELATI
D'ANIMO AUGUSTO, E DI SANGUE,
DI CESAREO TRONCO
INCLITISSIMO TRALCIO,
DEL BEATO LORENZO,
PATRIARCA DI VENETIA
PER L'ERUDITIONE,
E PER LA PIETA' ESEMPLARE
DIGNISSIMO HEREDE,
TRA' GIUSTINIANI EROI
GLORIOSI IN GUERRA, E IN PACE
BENIGNO, HUMILE, SAVIO;
LETTERATO TRA' GRANDI,
GRANDE TRA' LETTERATI:

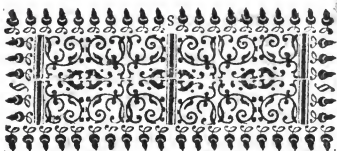
E AL GRAN MARC'ANTONIO
CAVALIER
DI TANTO PASTORE
MERITISSIMO FRATELLO,
DELLE LUI VIRTU'
VIVISSIMO RITRATTO,

A 2 DELLA

DELLA VERGINE D'ADRIA
INVITTISSIMO CAMPIONE,
ARALDO DI PACE,
ALLA MAESTA' CHRISTIANISSIMA
SPLENDIDISSIMO AMBASCIADORE,
HONORE DELLE DIGNITA'
PIV' HONORATE,
SOSTEGNO DELLE CARICHE
PIV' PESANTI:
A QVELLO COME ALL'APOLLINE
DELLE SEMINARISTICHE MVSE,
COME AL SOLE DELL'ACCADEMIA EMA:
A QVESTO COME A RIFORMATORE,
E PADRE DELLA NOSTRA PATRIA:
AD AMBIDVE
COME A' SVOI MECENATI,
COME A MAGNANIMI,
SAPIENTI, GIVSTI,

Queste primitie del suo ingegno
Sensi giouanili nell'argomento, e nello stile,
e tutto sè stesso
L'Humilissimo, e Deuotissimo Seruidore

GIO. ANDREA QVERENGO
DONA, DEDICA, CONSACRA.

PRE-

PREFATIONE.

HE pochi giunga all'acquisto delle Lettere, e tanti Giouani dotati di braui talenti, e ricchi d'vn'indole d'oro applichino à tutt'altro il loro ingegno, e vadano lontanissimi dalla propria sfera, cioè dalle Lettere, per cui nacquero, e in cui se si esercitassero, sarebbono Stelle di prima grandezza, e riempirebbero il Mondo di luce, non è demerito delle Lettere, nè colpa della Fortuna. Demerito delle Lettere non è, che meritano ogni honore nel Mondo, colpa della Fortuna non può essere, che non può offendere in verun modo la Virtù, nè offuscare le Lettere.

Io ne hò diuisato trà me stesso due principali ragioni; e sono le difficoltà, e i rincrescimenti, che vanno congiun-

ti allo Studio; come lo scoppio, e'l baleno al fulmine per l'vna parte: per l'altra il non sapere bene spesso quale strada più compendiosa ne guidi all'acquisto, e indirizzi al Tempio della Gloria i Letterati; e perciò molti non vogliono, altri non sanno essere Studiosi. All'vna, e all'altra di queste ragioni potrebbe opportunamente farsi incontro chi mostrasse per la prima non esser montagne di difficoltà sì grandi, come se le raffigura il volgo ignorante capital nemico delle Lettere, anzi dasse à chiaramente conoscere i motiui, che deono spingere ognuno ad abbracciarle; per la seconda chi spiegasse alcuni auuisi, che facilitassero l'impresa, e seruissero ad vno Studioso, ò come le tauole Geografiche à chi scorre la Terra, ò come le carte marinasche à chi passeggia il Mare.

Ed eccoui appunto Giouane mio lettore il presente Libricciuolo, lauorato ancorche con poca prattica dell'Arte, e Dio sà, poco honor dell'Artefice à questo disegno fin nell'vltimo anno di Teologia, impiegandoui io attorno quell'hore, che non pregiudicauano a' Studj più seueri, e per me più vtili. Veramente per esser egli reo di quest'vsurpato possesso, e di molti

altri

altri falli (comunque possa scusarsi, e cercar sua difesa, che à tutti i mancamenti de' Libri non supplisce la Giustitia dell'Autore col castigo, mà l'humanità d'altrui col compatirli) già l'haueua condannato alle tenebre d'vn perpetuo silentio. Mà l'hauermi altresì Monsig. DANIELE GIVSTINIANI Prelato di tanta pietà, e sauiezza chiamato alle belle Lettere nel suo Seminario; e innalzato come innalza basso vapore il Sole ad vna sfera non sua, e tira se non ad essere Stella in Cielo, che la viltà della materia non ne è capace, almen à parerla; mà la stessa Giouentù consignatami, che se n'è mostrata più volte desiderosa; mà gli Amici, nelle mani de' quali posso dire essere stato più che nelle mie, ò a' quali ne hò communicato qualche poco, m'hanno obligato à ritoccarlo, e ritoccandolo come si suole accrescerlo, finalmente à dargli l'vltima mano insieme, e la luce. Che perciò non ne spero già applauso, che tanto non ardisco, mà perdono; e voi leggerete queste poche pagine con quell'occhio pietoso, con cui sò le leggeranno, ò almeno dourebbono leggerle quegli, che sono molto ben consapeuoli del come, e del quando le habbia vergate, e quali occupationi mi sturbino tutt'hora

ra quel beato otio delle Muſe (parlo dello Studio priuato) qual non poſſo guſtare, che come i Cani, che beono al Nilo à ſorſo à ſorſo, à cui non poſſo auuicinarmi, che come Caſtore, e Polluce al noſtro Emisfero per toſto fuggire, e dar luogo ſubito ad vn'altra facenda, dirittamente allo Studio oppoſta. Del reſto non voglia il Cielo, che la prima volta habbi io sì sfortunato incontro, che ſe io Studiai collo ſcriuere giouare agli altri, gli altri col leggere nuocano à me.

S'Allo-

S'Allude a' LEONI gentilizj dell' Autore,

Ed

Al Sole, Monte d'Oro, col Motto *FERT, QVOD FERVET* dell' Accademia Ema, di cui n'è dignissimo Rettore.

SONETTO.

O Chiunque d'Ippocrene in sù le sponde
Le grand' orme d' Eroi seguendo ammiri
Ver la gloria immortal, ch' indi s' infonde
Più che Stige, e nel Fonte entro t'aggiri,
Ecco l' idea, ed i dettami, e d' onde
Per Celeste Chiron sazj i desiri
Col pasto altier, che ne' LION s'asconde
Se d'Achille di Palla al posto aspiri.
E tù ben sei felice EMO lucente
D'Oro, e d'ardor, che s'en te quello suole
Irne à questi del par, FERTIL FERVENTE;
Qual ORO à tali ardor predir si puole
Dal sistema del Ciel, dal tuo Ascendente,
Statiuo hor che in LION s' esalta il SOLE.

Simon Fadino Ronzoni

INDICE DE' CAPI.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

PAR-

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

Capo

Protesta l'Autore, che i Vocaboli Fato, Fortuna, Dei, Destino &c. anch' egli li condanna per sogni superstitiosi, e fauole alla Cattolica Verità repugnanti.

PAR-

ORNATISSIMO VIRO
IOANNI ANDREÆ QVÆRENGO,

Literarum candidatis candidi inge-
nij sui monumento faciliorem
ad virtutem viam signanti, &
Auditori olim suo longè su-
pra Magistrum plaudebat
Ludouicus Benaleus.

ELOGIVM I.

Detumescite iam tandē ad collis molliciē
aspera Parnassi iuga;
vbi vel inuris ad musarum montem
planum iter aperit QVÆRENGVS,
& per labyrintheas Studiorum semitas
non filo, sed stylo
errare citra errores, & horrores docet.
In dubijs scientiarum triuijs
quisquis Mercurium quæris
QVÆRENGVM adi, & audi.
Prodigiosæ illius virgæ
par huius calamus,
vel cæcā IVVENTVTEM oculatā facit.

Eo

Eo enim docente
ipsæ discunt humanitatem
literæ humaniores;
& quæ spinæ asperant scientiarum callem
ita migrant in rosas,
vt acumen amittant inter acumina.
Plusquam Herculeus hic Labor est
Studiorum laboribus laborem adimere;
adeò vt teneris literarum cultoribus
durum nihil occurrat,
& grandiori miraculo
mitior Ægis Mineruæ
conflet è lapidibus homines,
quàm ex hominibus lapides.
Vobis ADOLESCENTES prodit
in lucem Opus;
imò Vobis ex Opere lux prodit,
quæ Vos in luce bonâ constituat.
Opus ingens, & paruulum,
cui vndiquè lux maior, quàm à typis;
in quo nec vna desideranda moles,
quòd exilitatem corporis
sat numerus penſat spirituum.
An Vobis propè Diuina audire lubet?
IOANNES alter hic arcana loquitur,
& eloquitur.
Ad aureum vellus nauigare cupitis?
præbet ANDREAS, nempè piscator
in libello cymbam,
quæ Vos fælicius vehat in astra,
quàm vecta sit Argò.

IO-

IOANNI ANDREÆ
QVÆRENGO
LITERARIAS PRIMITIAS
IVSTINIANIS NVMINIBVS
OFFERENTI
LVDOVICI BENALEI.

ELOGIVM II.

Sub IVSTINIANIS Principibus
accipiunt & literæ à QVÆRENGO
suas LEGES.
Aurea olim auspice AQVILA
ferro certatum à Romanis;
melioribus iam auspicijs
aurea ludunt ingenia.
Iterum in terris, licet non exulet Cælo
Apollo Pastorem agit;
aut Apollinem Pastor,
aut vtrumquè præstat DANIEL.
Ecquis ergo vera edicere
IOANNEM neget,
cui, vt Euangelistæ adstat AQVILA,
quem, vt Propheta docet DANIEL?
Macte animo QVÆRENGE,
fructus prome acerbus annis maturos;
præcoci autumno æstatem occupa,
&

& ætatem;
eloquij nitore meridiē attinge in aurora
& orbem iube expectare maiora,
vel cum accipit maxima.
MARCO ANTONIO IVSTINIANO
vt propitio Numini fælicissimè litas;
& licet procul à IVSTO Iudice
auri facessant munera,
tuum LIBELLVM ideò, quia aureum
ipsa capiet IVSTITIA.
Certè MARCO amicum erit
Virginum Musarum munus,
quando eius LEONI
vel in Cælis assidet Virgo.
Venetæ, ac literariæ Reipublicæ
geminum in vno MARCO
miraberis Atlantem;
imò in vno Viro triumuiros,
cū diuino propè consortio vnus, & trinus
idē MARCVS ANTONIVS Lepidus sit,
& Augustus.
Certò sciet orbis,
quanti tuus sit ponderis Liber,
cū IVSTINIANÆ imposueris LIBRÆ.
Tot grauis est Margaritis,
vt si eas hauriat
MARCVS ANTONIVS
nihil amplius inuideat Cleopatræ.
Tuam ergo tibi fortunam gratulor,
cui in IVSTINIANIS fratribus
simul, & ambo immortales
affulgent Gemini.

PAR:

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Gli Otiosi inutili, e odiosi à tutto il Mondo: indegni d'esser huomini.

AVIA legge, degna pell'honorata memoria di tutti i secoli quella tant'anni osseruata nella famosa Atene di citar nell'Areopago ogn'vno à dar conto di che viuea, e gli Otiosi, che nulla facean di bene, punirli come rei d'hauer fatto ogni gran male, mandarli in bando, e proscriuerli all'infamia. Così anche le api tengono lontani da' loro aluearì quegl' inutilissimi Fuchi nati non per altro, che per diuorar il mele, tutti pancia, e pochissimi d'ala; e come che sembrino api per tali non gli accettano, perche non

fabricono come api, mà distruggono come Zenzale, e guastano come Locuste. Così le Aquile cacciano dal nido que' pulcini, che dirimpetto al Sole torcono indietro lo sguardo, e poiche non puonno far ciò, che fanno le Aquile, stimansi indegni per così dire di conuersare coll' Aquile. I fuochi fatui, che risplendono in Cielo à guisa di stelle, perche non sono stelle, e sono fuochi fatui ben tosto ricadono, e'l Cielo medesimo, come sdegnato d'hauerli trà gli altri suoi lumi ò li rispinge co' venti, ò li mortifica con le pioggie. Legge dunque tutta ragioneuole, e conforme a' dettati della Natura, che anco gli huomini, mentre non sapean viuer da huomini, (e tali fuor d'ogni dubbio gli Otiosi) si sbandissero dagl' huomini, e se fosse stato possibile, come inutili, anzi ingrati al Mondo si cacciasseto fuori della circonferenza del Mondo.

Mà (ò Dio immortale!) decreti vna volta così salutenoli alle Republiche, se adesso si rimettessero in vigore, distruggerebbono le Republiche, e bisognerebbe ò votare di Cittadini le Città, ò riempire di prigionieri le carceri. Credesi argomento di gran Fortuna, e segno di nobiltà il non far nulla, come i Platani, e gli Allori non sono fecondi d'altro, che d'om-

d'ombra, e pure anzi per questo, perche sono fecondi solo dell'ombra si piantano entro i giardini de' Rè, e si fanno delitie de' Prencipi, assai più stimati, perche spandono vna selua de'frondi,che se portassero vn' intero Autunno de'frutti. Lo starsene pigri, e immobili si giudica priuilegio de' Grandi, come l'acque dell'Oceano per gran tempesta, che le vrti, non escono mai dalle sponde, oue vn piccolo, e torbido ruscelletto si rompe trà mille sassi, ad ogni pioggia si gonfia, e con più strepito, che forza inonda le campagne, e atterrisce i pastori.

S'impieghi, e fatichi (dicono alcuni) chi hà condannato la sorte ad essere giumenti intorno la di lei ruota, ò la bassezza de' natali hà dati animi vili, e spiriti di terra; mà à chi hà proueduto il Cielo di cibo, e glielo comparte come le rugiade alle madriperle in seno; mà chi hà pensieri da huomo in capo, viua quieto, e senza fastidj, che per questo egli è huomo, cioè Prencipe delle creature, possente giustamente esigere da quelle il tributo, ed esse rigorosamente obligate à darglielo. Il Sole spande soura tutti eguale i suoi raggi,e la sua luce; tutti respiriamo vn' aria, tutti calchiamo vna terra, e tutti alla fine ci hà da chiudere vn sepolcro. Si che in questo Mondo so-

Io viue chi gode; e non gode certamente chi si distrugge in fatiche, e và stentatamente come à lento fuoco lambiccādosi in mille trauagli il ceruello, e'l senno.

Con queste massime difendono se stessi gli Otiosi, e pretendono esser eglino i sauj, beffeggiando tutti gli altri come pazzi; con queste ragioni s'animano à far che? (..... *Quantum est in rebus inanè!*) (*a*) à far niente. O massime da Epicuri, ò ragioni da bestie senza ragione. Erano i Centauri huomini mezze fiere, hauendo la parte superiore da huomo, l'inferiore da fiera; mà costoro sono fiere mezz'huomini, hauendo due piedi come gli huomini, e vna testa senza discorso come le fiere. Anzi sono senza testa, come que' mostruosi Etiopi, a' quali *traduntur capita abesse, ore, & oculis pectore affixis*, (*b*) hauendo anch'essi la bocca, e gli occhi nella pancia, poiche più alto non mirano, che à satollarsi, e crapolare. Non sanno ciò, che auuisò quel gran Rè a' suoi soldati, *nihil magis seruile, quàm luxuriam, nihil magis regium esse, quàm laborare*. (*c*) Dunque son nobili stagni le paludi, acque morte, più fango, che acque, onde così limacciose

a *Persius Sat.1.* b *Plin. l.5. c.8.*
c *Plut. in vita Alex.*

ciose, che appena si fendono co' remi, e solcansi con la naue? E riputatione appresso il Mondo viuere infruttuosi al Mondo? E segno d'animo grande l'essere d'animo spensierato? Se ciò vdisse quel sauio Rè Alfonso d'Aragona non sarebbe egli costretto gridare, come già all'vdire, che vn Rè di Castiglia dicea non conuenirsi a' Prencipi lo studio, e le lettere, gridò, *O voce d'animale! Chi così parla, non parla da huomo, mà ben si mugghia da bue.*

Non così filosofano, ne filosofarono mai i Sapienti. *Fugit irreparabile Tempus.* Soggiunse Seneca, *Vigilandum est: nisi properamus, relinquimur, agit nos, agiturque velox dies: inscij rapimur, omnia in futurum disponimus, & inter præcipitia lenti sumus.* (*a*) Zenone era solito sdegnarsi, e grauemente riprendere quegli, che potendo cercar, e trouar diletto nelle fatiche, il cercauano nelle crapole, e in cambio di ricrearsi con la mano oprando, ò con la mente contemplando, volean la loro beatitudine nella gola, e il loro centro nel ventre. Pitagora prohibiua lo starsene sedenti, vaglia dir neghitosi.

(*b*) *Quisquis iners habeat, nam in Chœnice figere sedem.*

a *Epist.*108. b *Emb.*81.

Nos prohibent Samij dogmata sancta senis:
Surge igitur, duroque manus assuesce labori;
Det tibi dimensos crastina, vt hora cibos.

Spiegò il Dottissimo Alciati. Persio anch' egli esclamaua contra la Giouentù de' suoi tempi (volesse il Cielo solamente de' suoi) troppo sonnacchiosa.

(a) *Nempè hoc assiduè! iam clarum manè fenestras,*
Intrat, & angustas ostendit lumine rimas:
Stertimus indomitum, quod despumare falernum.
Sufficiat quincta linea, dum tangitur vmbra.

Esclamaua dissi senza però poterle romper il sonno, ò mouerlene rimorso di coscienza.

Ben saggia la risposta, che Esopo quel Fauno tutto seluaggio, tutto mostruoso nel corpo, tutto Diuino nell' anima, diede à Santo Filosofo all' hor che mandato à vedere, se v'era ne' bagni gran moltitudine di gente, che si lauasse, e trouatogliene vn gran numero, rispose d'esserui vn sol' huomo, perche, disse egli, *vn solo hà leuato di mezzo alla strada*

a *Sat.*3.

strada vn sasso, in cui tutti vrtauano, & quel solo può esser chiamato huomo. Vna tale risposta non fù veramente vna risposta da huomo? Ben condegno il castigo, che diè Orole Rè alla dapoccaggine de' Daci, per hauer infelicemente, e codardamente combattuto. Vditelo. (a) *Ad vltionem segnitiæ capturi somnum capita loco pedum ponere iussu Regis cogebantur, ministeriaque vxoribus, quæ ipsis anteà fieri solebant, facere*. Bella pena, che Soldati, che Guerrieri, che Huomini d'armi dormissero col capo riuolto, e posto nel luogo de' piedi; seruissero alle proprie mogli in que' vili, e abietti essercicj, in cui le mogli seruiano a' mariti; parecchiar loro il cibo, stagionar la cena al fuoco, impiegarsi nelle facende famigliari, e andarsene così mortificati, come se ricordandosi d'essere stati vna volta huomini, adesso veramente si credessero essere femine.

Mà che occorre raccontar esempi, e autorità de Grand' huomini, per confondere questi mezz' huomini, questi Otiosi? Basta girino vna sola volta intorno al Mondo lo sguardo, e osseruatolo tutto bene sappiano ridirci qual parte in tante, e sì diuerse parti v'è mai otiosa. Eccoui il Cielo, che incessantemente si

 gira,

a *Iust. l.32.*

gira, eccoui i Pianeti, che perpetuamente lampeggiano; le più minute Stelle, che non si veggono, mandano tuttauia i loro influssi, e tanto più si mostrano benefiche, quanto che per non rinfacciarci il beneficio par si nascondano. L'aria non dà ella col respiro il fiato, e la vita à tutto ciò, che viue, e respira? Non dà libero il passo a' venti? I venti non seruono alle nauigationi, e con le nauigationi non vniscono eglino trà se le più rimote Prouincie, le più barbare spiaggie? Non illumina egli, e non riscalda il Fuoco? Non rappresenta nell'aria mille prodigj, mille curiosi spettacoli, e non fà parere tutto il Cielo vn bel Teatro? Cosa più feconda della Terra? Alberi, herbe, fiori, frutti, metalli tutti figliati dalla Terra, tutti necessarj all'humano mantenimento. L'acqua dà rinfreschi, somministra pioggie, irriga le campagne, e ciò, che è nelle vene de' nostri corpi il sangue, sono entro le vene della Terra le acque.

Hor in mezzo à tante creature tutte affacendate, e niuna otiosa, pouui esser huomo, che sempre stia sfacendato, e otioso? Non gridano elleno quante mai sono. *O là huomini pesi inutili del Mondo che fate?* (*a*) Quid hìc statis totâ die Otiosi?

a *Matth. cap.* 20.

Otiosi? *Imparate da noi ad esser qualche cosa, che mentre non operate niente, non siete nulla. Per questo siete al Mondo, e vergognateui di starui voi con minor lode di quello vi stiamo noi altre. Del resto se dobbiamo affacendarsi per ingrati di tal sorte, meglio per voi, che non vi fossimo, ch' essendoui non possiamo far di meno di non rimprouerarui; e se hauete occhi, bastano questi in vece d'orecchi per vdir il nostro linguaggio, e intendere i nostri rimproueri.*

E certamente il veder, che vn' huomo stia inutile, e come insensato à questo Mondo.

Immunisque sedens aliena ad pabula Fucus (a)

à chi non mouerebbe lo sdegno, e come anco le insensate creature non se n'adirino? Parea cosa troppo strana, e indegna à Cicerone, che Marc' Antonio, dotato di gran robustezza, e di bel portamento, Caualiere, anzi Maestro de' Caualieri Romani, con quella bocca, che douea pronunciar sentenze saluteuoli alla Republica, con quella forza, che douea impiegarsi a'danni de'di lei nemici, hauesse nelle nozze d'vna femina sorbito sì copiosa quantità di vino, che à publico scandalo, con publico dishonore fosse necessitato vomitar nella Curia, come nella

a *Virg. Georg. lib.4.*

ſtalla vn'animale. *Tu iſtis faucibus, iſtis lateribus*, (*a*) (con quanta amarezza, con che fiele giuſtamente ſi ſdegna!) *iſta gladiatoria totius corporis firmitate tantum vini Hippiæ nuptijs hauſeras, vt tibi neceſſe eſſet in P.R. cõſpectu vomere poſtridiè.*

Altrettanto agli Otioſi. Queſto capo da huomo, che la Natura v'hà piantato sù le ſpalle, queſt'ingegno, ch'entro vi chiudete, à che vi ſerue? A marcir nelle piume del letto, ſin che il Sole paſſa la linea meridiana, condannati volontariamente à non mai vedere vn dì l'Aurora parte del Giorno così bella, così ſalubre, ſtilla di quel ſereno, che godono in Cielo i Beati? A pettinarui per longo tempo la zazzera? Ad vſcir di caſa, quando tutti vi tornano dopo le loro facende, con paſſo di teſtuggine, con vna fronte matutina, così ſuogliata, che mette nauſea, per chieder null'altro à gli amici, che ſe v'è nouità alcuna? A cercar trattenimenti per paſſar l'hore rincreſceuoli? A procurar à tutto quel pezzo di carne, che è tutto il voſtro corpo, vn pò di ſale, perche non infracidiſca ne' ricreſcimenti? A ſtudiar maniere di ricrearui, e delitiarui il palato, d'ingoiarui ciò, che potete, e ciò, che non hauete? *O rem non modo viſu fœdam, ſed etiam auditu.* (*b*) Di-

a *Philipp.2.* b *Ibidem.*

Diuorate quanto mai sapete, che per quanto diuoriate non eguagliarete mai nè la grandezza, nè il peso d'vn bue, dice Seneca; (*a*) *Cum tibi feliciter saginæ cesserit, & tori creuerint, nec vires vnquam opimi bouis, nec pondus æquabis.* Solamente in ciò, superiori ad vn bue, ch' egli diuora per necessità, e voi per elettione, e per crapola; in ciò eguali, ch' egli non hà ingegno, nè voi l'hauete; mà egli nol può hauere, e voi nol volete hauere. Questo non è esser huomini, che gli huomini son nati per operare; e se così volete viuere non vi fate chiamar più huomini, come disse Alessandro à quel Soldato dapoco, e solo valoroso nella fuga, chiamato Alessandro, *O diportati conforme il nome, ò cambiati il nome.*

Con questo sì lungamente inuehire contro gli Otiosi, vorrei hauer' io conseguito co' Giouani de' nostri tempi quello, che gli Spartani co' loro figli allora, che ne' conuiti introducean auanti i serui vbbriachi, à fine, che la deformità de' serui vbbriachi insegnasse la temperanza a' figli. E riusciua loro il pensiero, poiche lo storcersi, che facean, il portamento da furiosi, i discorsi da pazzi, gli occhi torbidi, e sanguigni, le nari sbuffan-

a *Epist.* 15.

ti, la bocca fetente, e cauernosa, tutto il volto, ò funestamente pallido, od horribilmente nero, le vene gonfie, il senno perduto, le parole mozze, e confuse, il passo vacillante, e trabocche uole ad ogni passo, ne metteua loro tal horrore, che fuggiuano le crapole, come micidiali, e'l vino come velenoso. Così hauendoui io rappresentato quanto sieno gli Otiosi inutili al Mondo, odiosi alla Natura, e indegni d'esser huomini, spererei hauerui persuaso à fuggir l'Otio, non meno che gli Spartani l'ebbrezza.

Hora scendendo dall' vniuersale di douer fuggir l'Otio, e in conseguenza di douersi ogn' vno applicar à qualche esercitio, al particolare d'vno più tosto, che dell'altro; qual (Dio ottimo!) professione più inimica all' Otio per l'vna parte, e più amica alla quiete per l'altra dello studio? Qual più degna d'vn' animo veramente nobile, e ripieno d'alti pensieri? Qual più conueneuole ad vn' huomo, che pretenda viuere da huomo? Qual più necessaria à qualsiuoglia stato di vita, à qualsiuoglia condition di Fortuna? Qual più vtile al Mondo? Qual finalmente più gioconda à chi v'impiega le fatiche, e sparge dolcemente i sudori, se può renderlo contento, anzi beato nel frutto, che ne raccoglie? Veggasi tutto

ciò di mano in mano, poiche il dirlo non basta, e'l mostrarlo è necessario in questa prima parte.

CAPO SECONDO.

La Guerra, e la Mercatura poste in paragone collo Studio.

ECCO sù le prime altre professioni fuori dello Studio muouer guerra, e contrastar allo Studio. Sono queste la Guerra, e la Mercatura, e l'vna, e l'altra necessaria, e l'vna, e l'altra vtile alla Republica, ambidue tali, che puonnouisi esercitar i Giouani con lode, e impiegar con profitto anco gli animi vasti, capaci di gran cose, e come disse il Poeta, *Magna laudis egentes*. La Guerra vale à rintuzzar la violenza de' nemici, la Mercatura à tener lontana la Pouertà, quella col ferro, questa coll'oro, e la violenza de' nemici, e la Pouertà, due gran mali, due gran mostri, che saccheggiano i Regni, e distruggono le Prouincie, se non si debella il primo da Ercole, non meno che il Toro di Diana con la claua ferrata, il secondo non meno che il Pitone da Apolline coll'arco d'argento. Il Prencipe, che de' comandar ad huomini de' esser, ò almen parer più che huomo, perche

perche l'eguaglianza toglie l'vbbidienza, e distrugge la soggettione, e nol può nè esser, nè parere, se coll'armi non difende la sua Maestà, e non accresce con le ricchezze il suo splendore. Coll'armi tanti Eroi si sono deificati, han meritato luogo trà le Stelle, e acquistarono que' Regni, da' quali furono cacciati con vn fulmine i Giganti, perche cercauanli, non come premio della loro Virtù, mà bersaglio, e scherno del loro furore.

Hac arte Pollux, & vagus Hercules. (a)
Innixus arces attigit igneas,
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem Bacche Pater tua
Vexere Tygres, indocili iugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit.

Con le ricchezze veggiamo, che tanti viuono poco men che beati, s'adorano come Dei, si riueriscono da tutti, è felice colui, che può giugnere, non che alla loro amicitia, alla loro seruitù. Chi dunque ò siegue Marte nel campo, ò Mercurio ne' traffichi, ancorche giurato nemico di Pallade nelle scuole, non perciò eleggesi vna professione men lodeuole dello studio, anzi che se vogliamo bilanciarne le ragioni, più vtile, e men tedio-

a *Horat. l. 3. Ode 3.*

tedioſa; non perciò ſi può chiamar in giudicio con quelle parole di L. Caſſio Giudice ſeueriſſimo, *cui bono fuerit*, e di poi eſaminatane la cauſa, condannarlo come feccia degli huomini, e rifiuto inutile della Natura.

Tutto queſto và bene, ò voi chiunque sì animoſamente difendete le voſtre parti; mà perdonatemi, ſin' hora hauete ferito l'aria, che non reſiſte a' colpi, combattuto coll' ombre, che non vi fanno contraſto. Non pretendo io, (ſarebbe troppo guerriere queſto mio ſtile, e ſarebbe gran forſennatezza il pretenderlo) col perſuader lo ſtudio, affatto diſtrugger gli eſerciti, trar dal loro meſtiere tutt' i Soldati; non pretendo condurre à sì ſtretto termine le mercatantie, che vicine ſieno al fallire, coll' inuolar loro tutt' i Mercatanti, che sù l'orlo dell' vno, e dell' altro Oceano, sù gli vltimi termini del Mondo le trafficano. Solo à qualche ingenuo figlio, à cui leggeſi in fronte caratterizzato vn non sò, che di grande ſperanza, come il Sole vicino à ſpuntar sù l'Orizonte, moſtra prima quel bello, benche tenue lume, con cui promette frà poch' hore vn belliſſimo meriggio, e che dubbioſo d'appigliarſi à queſta, ò à quella profeſſione me ne richiedeſſe il parere, così diſcorrerei.

§. I.

§. I.

Disagi necessarj patirsi nel maneggio dell' armi.

SAppiate essere la Guerra, vna così horrida cosa, che portando nello stesso nome raddoppiata la lettera canina potrebbe atterrire co' suoi latrati anco il cuore di que' valorosi, che si vantauano vincer intrepidamente i mostri della selua incantata presso il Poeta, se non si cambiasse spesse volte il nome per non parer dessa. Così ella si fà chiamar Professione d'armi, Valor militare, Generosità, e con altri sì fatti titoli speciosi, e begli, e perciò altrettanto valeuoli ad ingannare, quanto à innamorate giouinette menti. Ma cambisi quanto sà il nome, che non cambierà mai i malanni.

E per cominciare non dal maggiore, ma dal primo, eccoui quel peso così grauoso dell'armi, che ogni Soldato stentatamente de'strascinarsi come la testuggine indosso la guscia, ò come gl'Histrici quella loro selua di dardi portarsela sempre ritta, e sù l'arco in cocca con tanta maggior infelicità, quanto più delle bestie l'Huomo delicatamente si nutre. Compassioneuole cosa inuero, chi ben ne filosofa.

ſofa, veder vn'huomo tutto cinto intorno d'armi camminare, come chiuſo in vna portatile carcere, ò come il Furore, vſcito dal tempio di Giano con pezzi di laſtre in doſſo, maglie ſpezzate, e ſtraſcini di catene al piede. Chi doueſſe giudicarne à prima veduta; come à prima veduta i Teſſali à cauallo furono giudicati moſtri biformi, e che altro potrebbe giudicarlo che vn moſtro? Il Lione animal guerriero, perche tale il volle la Natura, naſce terribile nel volto, e armato nell'vgne, il Toro porta acute le corna, il Serpente hà velenoſo il fiato, e l'Aquila curui, e forti gli artigli. Ma l'Huomo nacque ignudo, e inerme, perche nacque à goder, non à diſtrugger il Mondo, e tale ſempre ſarebbe, ſe l'Auaritia, e l'Ambitione per farlo guerriero; nol faceſſero con vna graue ſoma d'armi diuenir vn giumento.

Ma ſia queſto trà tutti i patimenti il più leggiere, ſia queſta trà tutte le sfortune la meno sfortunata. Entrate mio Giouane nel campo, che vi deſtinate per teatro della voſtra Virtù, per Campidoglio delle voſtre vittorie, e alleſtiteui per combattere ſolo con vn'eſercito di miſerie.

. . . *Galeatum ſerò duelli pænitet.* (a)

Non

a *Iuu. Sat.* 1.

Non siete più à tempo à ritrare il piè. Eccoui, che horridi visi, che spauenteuoli sembianti, che brutti ceffi, che furie? Anzi che le furie appò loro paiono Gratie, Medusa vna vaga donzella, e vna bellissima Venere. Appena costì giunto, vi trouarete dopo alcuni pochi di souragiunto, anzi debellato dall' ignuda Pouertà, che lascierauui in dosso l'armi sole non per coprirui, ma per aggrauarui con esse, non per farui comparire con quelle vn brauo Guerriero nella perdita d'ogn' altra cosa retinente solo dell'armi, vn' Ercole con la spoglia d'vna fiera attorno, la claua in mano, e nulla più; mà ben sì per darui à conoscere vn miserabile, non valeuole à difendersi dalla nudità, vn Tersite, bersaglio degli altrui scherni, e giuoco dell' altrui derisioni. Con quattro cenci, laceri, diuisi in brani cadenti parrete appunto vn di que' alberi nudi, che sfrondati de' propri rami alzansi per trofei di spoglie nemiche, sparte, e traforate dalle ferite; ma voi sarete trofeo tāto più vergognoso, quanto sono quegli gloriosi, poiche

(a) *Magnum pauperies opprobrium iubet*
Quiduis, & facere, & pati.

E che direste se già così mal condotto dalla Pouertà haueste di più à far guerra, colle

a *Horat.Carm.l.3.ode 24.*

colle Arpie, senza poter tuttauia nè come Alcide cacciarle coll'arco, nè come i Troiani metterle in fuga colla spada? Vdiste mai descriuerle dal Poeta per volti funesti, vgne rapaci, pesti d'Auerno, e immondissimi mostri?

Tristius haud illis monstrum, nec sauior vlla (a)
Pestis, & ira Deũ stygijs se sustulit vndis:
Virginei volucrũ vultus, fœdissima vẽtris
Proluuies, vncaque manus, & pallida semper
Ora fame . . . .

Sono queste la Fame, la Sete compagne indiuisibili della Pouertà, come appunto di quella crudele Celeno tutte le altre Arpie. Di queste sole si verifica ciò di quelle fù fauola.

Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant.

Con queste haurassi sempre à combattere, e se vi mancassero tutti gli altri nemici, queste fatte domestici nemici staranui sempre hor l'vna, hor l'altra, hor tutte e due al fianco, anzi alla gola, minacciando di darui la morte per pura necessità.

Ben il seppe l'infelice Lisimaco, che fù costretto dar vn regno, per hauer vn bicchiero d'acqua, con cui si spegnesse l'ardore insopportabile della sete, e cambiar in

a *Æn.l.3.*

in liquido cristallo l'oro della corona.
Non seguirono mai dalle beuande incantate di Circe mutationi sì strane, così miserabili metamorfosi ne' compagni d'Vlisse, quanto in persona di Lisimaco da quel calice d'acqua, poiche di Rè diuenne schiauo, d'assoluto padrone meschinissimo seruo. Il prouò Dario all' hor che fuggitiuo da Alessandro, riarso e anelante raccolse nell'elmo vn pò d'acqua torbida, e sorbitala giurò di non hauer mai gustato il più dolce licore. Non era dolce quel licore: erano amari i disagi, onde il men amaro disagio al di lui palato potea parere più dolce. Prouarono intiere Città, Popoli numerosi l'angustie della Fame, fin à pascersi d'herbe, di giumenti, delle più stomacheuoli bestie, anco di cadaueri, à stracciar come disshumanati Polifemi le carni humane, e diuorarsele come crudeli Lestrigoni, à lacerare con non più inteso furore la Madre il Figlio, e sepellirlo in quel ventre che 'l partorì; e sarebbe à me troppo lungo raccontarne gli esempi, e à voi non darebbe l'animo d'ascoltarli.

Alla Fame alla Sete succederanno il caldo, e'l gielo trà sè giurati nemici, che concordemente congiureranno a' vostri danni, l'vno ad instichirui sotto l'horride brine, l'altro à dileguarui à Soli più co-
centi

centi ſotto i più feruidi Climi, e ſtempe-
rate zone. Così Catone traſſe il ſuo
eſercito nell'arenoſe ſpiaggie dell' Africa
trà le Ceraſte, trà ſerpenti ſotto vn Cie-
lo di fuoco non men penoſo d'vn' Infer-
no, ad affrontarſi con tanti diſagi, quanti
moſtri hà l'Africa iſteſſa. Così il Mace-
done il ſuo trà le perpetue neui del Set-
tentrione à ſeminarui ben sì martiali ar-
dori, ma non perciò baſtanti à disfare le
neui, che prima non reſtaſſe disfatto
l'eſercito, e ſpenta non ſolo dalla diſpe-
ratione la generoſità de' Soldati nel cuo-
re, ma da que' horridiſſimi freddi la vita.
Anche ad Annibale il ſalire sù l'Alpi co-
ſtò vn' occhio, che vi perſe trà quelle ne-
ui, e la ſua venuta in Italia per sì diſaſtro-
ſa ſtrada non gli fù men cara della pupil-
la. Incontrò sù quelle altiſſime cime
trà le nubi vn fulmine, che l'acecò col fu-
mo, e'l ferì con la punta, onde vſcito di
Cartagine vn Marte vi tornò vn Ciclo-
po. Eh non ſono i corpi humani, ancor-
che dentro v'alberghino anime grandi, e
Semidei, come i corpi celeſti, incorrutti-
bili, che nè il moto li logora, nè li diuo-
ra il Tempo. O come già mi pare Gio-
uane mio, che deliberiate con Seneca
(*a*) *Sapiens feret iſta, non eliget: & ma-
let in pace eſſe, quam in pugna.*

Ma

a *Epiſt.*28.

Mà tolgansi questi sì graui stenti, che sopra habbiam detto, di nudità che spoglia, di fame, e sete, che tormentano, di caldi, e gieli, che stemperano: tronchinsi questi capi all'Hidra; ecco germogliar vna nuoua selua di capi. Eccoui i comandi seueri d'indiscretissimi Capitani, che sempre tuonano con la voce, fulminano con la destra, e colla spada nuda sempre in mano folgoreggiante sù gli occhi, puonno dire, come disse la Furia à Turno,

(a) *Bella manu, lethumq; gero* . . . . . che vi spingono incontro a' nemici, e alla morte col terror della morte medesima; l'esito incertissimo della battaglia, la vergogna della fuga quando vi sia scampo, e varco à fuggire; le stragi, e le carnificine; il restar ignobilmente pesto dalle zampe d'vn cauallo, che tanto più miseramente v'vccide, quanto che ignobilmente, e tutto voi vccide, non lasciando, che pure à voi soprauiua il vostro nome; l'esser con barbare maniere tormentati ben souente da' nemici, non poche volte ancor viui da gli amici stessi sepolti, e mille altri malanni, che à stormi non meno de' corui sieguono gli eserciti per pascersi di cadaueri. E io ve ne hò qui mostrati alcuni confusi in vn grup-

a *Æn.l.8.*

gruppo, non soffrendomene più lunga-mente la vista, nè considerandoli senza horrore la mente.

Non fù dunque poetica menzogna, che
Vestibulum ante ipsum, primisque in-
faucibus Orci (a)
Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ:
Pallentesque habitant morbi, tristisque
senectus,
Et metus, & malè suada fames, &
tristis Egestas.
(Terribiles visu formæ) lethumque,
laborque,
Tum consanguineus lethi sopor, & ma-
la mentis
Gaudia, mortiferumque aduerso in li-
mine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, & dis-
cordia demens.
conciosia cosa che per far credere esserui tutti gli altri mostri basti dipingerui la Guerra.

Hora scriua Giouenale à Gallo, (b)
Quis numerare queat felicis præmia Galle
Militiæ? . . . .
che ben in pochi versi chiudendo (come ogn'vno può vedere) la Satira con la breuità, dimostra, che troppo breui sono (se pur' alcuni sono) i di lei premj, oue per lo contrario le di lei calamità puonno esser argo-

a *En. lib.6.* b *Sat.16.*

argomento di tutte le di lui Satire. Vada Oratio, e scriua a' suoi amici.

(a) *Angustam amici pauperiem pati*
Robustus aeri militia puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta;
Vitamque sub Dio, & trepidis agat
In rebus . . . .

che questa appunto è la strada non di persuadere, mà d'atterrire.

(b) *Quis fuit horrendus primus, qui protulit enses,*
Quam ferus, & verè ferreus ille fuit?
Tunc cædes hominum generi; tunc prælia nata,
Tunc breuior diræ mortis aperta via est.

esclamò più sauiamente Tibullo, e maledì quell'ingegno di fiera, che prima trouò maniera d'infierire negl' huomini con le Guerre, quel cuor tutto ruggine, che trasse alla luce il ferro per toglier à tanti la luce.

a *Carm. lib.* 3. *Ode* 2.
b *Lib.* 1. *eleg.* 10.

§. II.

§. II.

Trauagli, che seco reca l'esercitio de' traffichi.

SArà dunque meglio, ripigliate voi mio Giouane, cambiare l'armi in cambj, le corazze de' Capitani nelle pergamene de' libri maestri, la spada, che mette in procinti sì perigliosi, e partiti sì difficili in penna da scriuer partite, e e girar traffichi, il quartiere in vn fondaco, il campo in vna bottega, il cauallo in vna naue da girar i mari, e gli Oceani, breuemente la Guerra in Mercatura. Mà fate anche à questa conueniente riflesso, e non ve le buttate alla cieca in seno, si che poi come chi caduto in vna fossa schiamazza, e supplica d'esserne tratto, così voi gridiate d'esserne solleuato senza poterlo essere. Alle Sirene s'accosta incauto chi le vede nel volto, e le stima donzelle, mà non chi le mira nell' vgne, e le conosce per fiere. I giardini d'Armida pareano giardini, ed erano acute balze, ignudi scogli, e horridissime rupi; sembrauano palaggi, ed erano carceri, sembrauano amenità, e Paradisi, ed erano Labirinti, anzi Inferni.

L'essercitio di Mercatante cuopre

grand'affann, e vende à più buon mercato i trauagli, che le mercatantie. Eccoui prima quel continuo pellegrinaggio, necessario senza dubbio à chi pretende giugner la Fortuna, e afferrarla nel ciuffo, perche questa sempre con sotto il piè vna ruota precipita, e con vna vela quasi ala sen fugge. Il douer sempre esser Pianeti erranti fuori di casa per condur in casa le ricchezze, per poggiar nell' Auge della felicità sempre infelicemente girarsi, e per fissar eterno vn piè nel centro star in perpetuo moto: il douer cercar tutto il Mondo come Cerere per ritrouare non Proserpina (e quante volte si truoua, che vorrebbesi fuggirla?) mà suo marito Plutone Dio de' tesori, è vna briga da sbrigarsene chi hà senno, vn'impresa da non imprenderla chi ne capisce le difficoltà. E ciò l'intese per sè stesso, e volle anco insegnarlo ad altrui quel Poeta, che cantò

Otium Diuos rogat in patenti (a)
Prensus Egeo simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sydera nautis.
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori
Grosphe, nec gemmis, neq; purpura venale, nec auro.

E quan-

a Hor. lib. 2. Ode 16.

E quante fiate in mezzo à torbidiſſimi mari, ſconuolti da' più fieri Aquiloni, horrido il Cielo, l'aria tenebroſa, sfiancata la naue, vinta dalla Fortuna l'Arte, diſperati i nocchieri ſi ſupplicano, mà indarno le Stelle, ſi piagne, mà con lagrime ſterili, nè con altro frutto, che di piagnere, con lagrime, non ad altro valeuoli, che à piouer da gli occhi, e cader nell'onde, habili à renderle amare, ſe non foſſero! Quante fiate i naufragj, ſe non ingoiano intera la naue, sforzano almeno al naufragio le merci col farne getto, e buttarle à quel moſtro latrante in bocca, non meno, che l'offella al Cerbero, ſenza ſperanza però di ſopirne le procelle, e addormentarne i venti! Si che qual prò d'hauere ſcorſe barbare ſpiaggie, lontaniſſimi paeſi, vedute nationi pellegrine con mille ſtenti, con mille periglj, con mille angoſce, oue tutto diuora vna tempeſta, e aſſorbe vn naufragio?

Mà venga Nettuno sù l'onde, mentre voi montate in naue, e con ciglio imperioſo minacci i venti, e fortemente gli ſgridi; chiamati Euro, e Zefiro, mandi à dire ad Eolo loro Rè

Non illi imperium pelagi, ſauumque tridentem, (a)

a *Æn. l.* 1.

Sed mihi sorte datum : tenet ille immania saxa
Vestras Eure domos : illa se iactet in aula.
Eolus , & clauso ventorum carcere regnet.

Auuerta bene non istuzzicarmi à far il patrone dentro i miei Regni : conosca la sua conditione , e s'accontenti dominare nelle sue cauerne , altrimenti vedremo se anche Nettuno , come Gioue habbia i suoi fulmini. A questo dir si spianino in vna imperturbabile calma le onde , sorga col suo ritorto corno Glauco , e bandisca col suono il diuieto del suo Rè ; salga subito la Fortuna al timone à gouernarlo, e cessando esser Fortuna di mare sia vostro piloto. E poi ?

(*a*) . . . . . *sed timor , & mina*
Scandunt eodem quo dominus : neque
Decedit ærata triremi , &
Post equitem sedet atra cura .

Hauete tranquillato il mare sì , mà non l'animo. Non è mica il vascello , che vi coglie sul lido l'Isola Delo , che accolta Latona fuggitiua sù la riua, e subito scostatasene la campò dal Pitone , siche licentiato quello dal porto , voi col lasciar in terra i trauagli entriate nel porto à goder la calma, e la quiete. Saranno i trauagli,

a *Hor. l. 3. Ode* 1.

uagli, come sono i vizj, che anco i vizj chi sà ben'argomẽtare, sono gran trauagli, de' quali Seneca disse (a) *Licet vastum traieceris mare, licet(vt ait Virgilius noster) terraque, vrbesque recedant: sequentur te, quocunque perueneris, vitia.* Seguiranui anch'essi per tutto in ogni seno, in ogni golfo, e quelle tempeste, che non prouerete nell' Oceano, prouerete negli ondeggiamenti di mille incertissimi pensieri.

I dubbiosi esiti delle cose, la fede vacillante d'altrui, appoggiate à vn solo accidente tutte le sostanze di grossissime rendite, vn solo giro di Fortuna non preueduto, e conseguentemente non impedito, atto à far mutar tutta vna bellissima scena in vna boscaglia, lo splendore d'vna famiglia in altrettanto d'oscurità, e tenebre, la caduta d'vn corrispondente, che non può corrispondere fatale à più, l'inuidia de' maligni, che sempre cerca d'innalzarsi sopra l'altrui rouine, farsi scala co gli altrui precipizj alle loro ascendenze, e coll'altrui disprezzo a' propri honori, sono l'angustie, che sempre assediano il cuore d'vn misero mercatante. E questi affanni, questi timori non ammettono rimedio; non v'è balsamo per queste piaghe, non v'è alleggeri-

a *Epist.*28.

mento per questa febbre, lenitiuo per sì fatti dolori, nè antidoto contra questi veleni. Questa è la Giunone, che sempre perseguita, questo l'Euristeo sempre infesto, questa la ruota, che sempre tormenta gl'infelicissimi Isioni.

E quindi auuiene, che nell'aprir quelle loro lettere ammutoliscono dubbiosi, se in esse vi sieno ò sentenze di morte, ò suggelli della loro felicità, che frutti portino que'fogli, che giuochi facciano quelle carte; impallidiscono.

(a) . . . *vt nudis pressit, qui calcibus anguem,*
Aut Lugdunensem Rhetor dicturus ad aram.

e ben souente gielano, raccapricciano, frapongono ad ogni parola vn' Oimè, e sul fine col batter vna volta la terra col piè come streghe, che chiamassero dall' Inferno le Furie, col dar vn torbidissimo sguardo al Cielo, quasi s'adirassero contra l'istesso Domenedio, e volessero fulminarlo, prorompono in vna bestemmia, e s'abbandonano in vna disperatione.

Mà stassero quì i trauagli de' Mercatanti: Si verifica de' frutti del ramo d'oro, che sono i fastidj, si come del ramo stesso

primo

a *Iuu. sat.* 1.

(*a*) . . . . . . *primo auulso non deficit alter.*

Quando bene tutti gli altri si toglieſſero da cotal eſercitio, è vn gran male ſolo quella inſatiabile cupidiggia, quella ingordiſſima auidità, di cui s'accendono à tal ſegno, che come Veſuuj ne' propri ardori ſtruggonſi à poco à poco le viſcere, e tutti sè ſteſſi.

E così s'auuera il detto d'Epicuro (c) *multis paraſſe diuitias non finis miſeriarũ fuit, ſed mutatio.* Ne ſoggiunge Seneca la ragione. *Non hoc miror, non eſt enim in rebus vitium, ſed in ipſo animo. Illud quod paupertatem grauem fecerat, & diuitias graues facit.* (*b*)

Gli ambaſciadori degli Sciti giunti auanti Aleſſandro gli diſſero trà le molti altre coſe anche queſta. *Aleſſandro, che cercate voi con tante guerre? Di diſtrugger il Mondo, e quando ſarà diſtrutto il Mondo, qual voſtro prò? Cercate voi d'acquiſtarlo? E à che fine tante ricchezze ſe mai non vi ſatiano, ma rendono più famelico; non v'eſtinguono la ſete, ma ve l'accendono? Voi domate popoli, e nationi intere, e non potete domar voi ſteſſo, nè in voi ſteſſo le voſtre paſſioni. I Regni vna volta oltraggiati da voi fanno contra voi perpetue le vendette de' loro oltraggi, poi-*

a *Æn.l.6.* b *Epiſt.17.*

che all'acquisto d'vn nuouo regno succede l'auidità d'impadronirsi d'vn' altro; e questa vi tiranneggia eternamente il cuore. Tanto vollero dirgli allora, che gli dissero. (a) Quid tibi diuitijs opus est, quæ te esurire cogunt? Primus omnium satietate parasti famem, vt quo plura haberes, acrius, quæ non habes cuperes.

O à quanti, che non sono Alessandri, perche non hanno la lui Fortuna, ma che come Alessandro appunto se hauessero il corpo grande al pari dell'animo, toccherebbono con vna man l'Oriente, coll'altra l'Occaso, potrebbe dirsi lo stesso? Scille sempre latranti, voragini sempre aperte, mari che tutti i fiumi del Mondo non solamente non gli empiono, ma nè pure gli accrescono, ò raddolciscono vn tantino la loro amarezza. All' incontrarsi in vn di costoro se gli può dir col Satirico.

Scire velim quare toties mihi Nauole tristis (b)
Occurras fronte obducta ceu Marsia victus?
Quid tibi cum vultu qualem deprensus habebat
Rauola, dum Rhodopes vda terit inguina barba:
Nō erat hac facie miserabilior Crepereius,
Pol-

a *Q.Curt.l.7.* b *Iuu.sat.6.*

Pollio, qui triplicem vſuram praſtare
paratus
Circuit, & fatuos non inuenit; vndè
repente
Tot rugæ? certè modico contentus agebas
Vernam equitem. . . . .

Sempre pallidi, rabbuffati, ſmunti, foſchi in que' loro ciglioni; due occhi d'auoltoi, ſi come anco han l'vgne; ſtrauolti, funeſtamente eſtatici, e tale ognuno che ſembra vna larua, vno ſpettro.

Et cui per mediam nolis occurrere noctem.

I loro diſcorſi tutti ſono d'Aritmetica, de' cui numeri giurano, che non vi ſono note, quali compongano muſica più ſoaue alle loro orecchie, perche ſi regiſtrano sù le chiaui degli ſcrigni, e ſi cantano sù le corde d'oro. Tutte le loro curioſità ſono il cercare ſollecitamente il valore delle monete, il prezzo delle merci, il come creſcere, il come ingrandire, il poſſibile, e l'impoſſibile à diuenir danaioſi.

Così à poco à poco vengono ad acquiſtare i ſecoli d'oro, e à Saturno fuggitiuo da tutto il Mondo rinuouano in caſa loro il Latio naſcondendolo per ſempre in vn banco, adorandolo per Dio, e ſagrificandogli per incenſi i propri ſoſpiri. E appunto godono i priuilegi di quel-

la età dell'oro, poiche vsano per cibarsi poco più che ghiande, e beono sempre vna purissima acqua. Miseri Tantali arsi in vn mare, arrabbiati di fame in vn fertile Autunno; infelici, e veri Prometei, legati non già alla rupe del Caucaso, mà à que'monti d'oro, che sempre desiderano, a'quali non vn' Aquila sola, ma mille auoltoi rodono dì, e notte il cuore, oue il Prometeo delle fauole almen la notte riposa.

§. III.

Quiete, che godono gli Studiosi.

PArrà horamai ad alcuni c'hauendo io preso à trattar dello studio, troppo diffusamente mi sia trattenuto in altre materie, e potendo ire di volo col batter vna volta l'ala, e due botte di penna al segno prescrittomi, vi sia giunto come i falconi con mille riuolte, e con lunghissimi giri. Ma non è ito giù del sentiero chi cammina per vn sentiero, che porta diritto al termine desiderato. L'esser il fin'hora discorso di sua natura atto à condurmi al fine preteso, disinganni quegli, e campi me dall'errore, imperciochè mi pare adesso hauer chiuse le prime strade, per cui tanti grand'ingegni fuggono dal-

le Lettere, e si suiano altroue, e così hauer ridotta, come i cacciatori, la nobil preda al varco.

Entrisi dunque finalmente in paragone delle professioni de' Guerrieri, e de' Mercatanti à discorrere della professione degli Studiosi. Basterà quì considerare dello studio,(che l'altre di lui qualità considerabili, e tutte valeuoli à persuaderlo, verranno in acconcio altroue,) ciò solo, che per diametro, quasi à farle ecclissi s'oppone alla Guerra, e alla Mercatura; la sagrosanta pace, e l'imperturbabile quiete delle Muse.

Il volerne compilar da' Poeti quante potrebbonsi le testimonianze, e le pruoue, sarebbe tesserne vna catena non men lunga di quella, che appiccata al trono di Gioue, calaua di là sù in Terra. Tragga auanti solo quel dolcissimo Lirico, e dica pure, e hà ragione di dirlo.

Se d'Aonia corona
Febo mi cinge il crin, in van la destra
Per me fulminerà di Gioue irato:
E purche in Elicona
Con non indegno suon cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro io son beato.
Con diluuio dorato
Inondi i campi altrui l'Idaspe, e l'Indo,
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.

Che beata pace all'ombra d'vn'alloro godersi vna sicurezza tale, che nè pure temansi i fulmini del Cielo, non che della Terra? Che felicissima quiete, mentre sarà tal'hora in mischia mezzo il Mondo, strepiteranno d'ogn'intorno funesti oricalchi, e guerriere trombe ridersi degli altrui perigli, far suo campo Martiale vn'angusto, mà quieto gabinetto, e in esso tanto riposar lo Studioso, quanto trauaglia nel campo il Guerriero: esser Sirena, che nè pur cessi di cantar soauemente in mar tempestoso, vn'Alcinoo, che sà metter sicuro il nido sù la punta d'vno scoglio in mezzo all'onde, vna Stella vicina al Polo, che nel continuo girarsi del Cielo mai non tramonta, ò si perde! Bella cosa, mentre fremono l'armi hostili, starsene come Enea rinchiuso in vna nuuoletta tra' libri, nuuole dipinte dal Sole, anzi da tanti Soli, quanti Studiosi li composero, e rese più vaghe d'ogni colorita Iride! Lasciar, che altri in tanto si prenda briga di stender i confini al Regno, d'acquistare Città, di seminar di cadaueri le campagne, imporporar di sangue i fiumi, e che sò io? (a) *Cum classicum cecinit, scit non se peti: cum aliqua conclamatio est quomodo exeat, non quid efferat quærit: si nauigandum est non*
per-

a *Epist.* 17.

perstrepunt portus, nec vnius comitatu inquieta sunt litora: non circumstat illam turba seruorum, ad quos pascendos transmarinarum regionum est optanda fertilitas. Così parla Seneca della Pouertà, e del Filosofo pouero, mà à bastanza ricco delle ricchezze, che chiude nell'animo, e nasconde come pretiose perle nel cuore. E così puossi dire anche dello Studio, e dello Studioso, ancorche non così amato dalla Fortuna, contento della sua Virtù, che fuori di sè stesso, e de' suoi libri, si come non cerca honori, tutto che gli honori cerchino lui, così non incontra disgratie, nè pruoua sfortune.

E chi fù mai più felice di quel pouero Abdolomino, il di cui pingue patrimonio erano le misere fatiche d'vn' horto, entro le siepi, del quale non entrò mai compagna d'Abdolomino l'Ambitione, o'l Lusso? Quiui la grandezza de' suoi disegni era lo sbarbicar herbe, coltiuar fiori, guidar piccoli ruscelli ad allattarli, e tutti i suoi trionfi camminauano sopra quattro palmi di terra à distinguerla in solchi, à fecondarla. Quì mai s'vdì ò suono di strepitoso tamburro, ò fama di guerriera tromba, (a) *intentusq; diurno operi strepitum armorum, qui totam Asiam concusserat non exaudiebat*. Mie-

teuansi

a Q. Cur. l. 4.

teuansi dalla spada d'Alessandro per tutta l'Asia palme à fasci, risuonaua ogni clima alle percosse del suo ferro, balenaua ogn'aria al riuerbero de' suoi aciari, mà nell'horto d'Abdolomino, non mieteuansi altre palme di quelle innaffiaua co' suoi sudori, non balenaua altro lustro di ferro, che d'vna rustica marra, d'vna zappa, e d'vn' aratro.

Hanno anco le muse i loro giardini, anzi elleno habitano sempre ne' giardini, come proprio passeggio, e trastullo; nè godono in questi minor quiete gli studiosi, che nel suo horto Abdolomino.

Non sotto i padiglioni intesti d'auro
Han le Pierie Diue albergo molle,
Mà trà le balze di romito colle
Fansi stese trà' fiori ombra d'vn lauro.

E in vero non v'hà lingua, che sappia formar lettere, che in questa parte non encomi le Lettere. Quegli stessi, che riuolti à tutt'altri studj, che de' libri, ò corrono il Mondo per arricchire, e fissar più degli Alchimisti il fuggitiuo Mercurio, ò sieguono Marte per romper con la di lui forza l'ostinate durezze di sua Fortuna, ò perche l'ardor giouanile, che à guisa del fuoco non può star chiuso vè gli spinge, auuenutisi tal volta in alcuno Studioso, gli dicono, *Felice voi, Beato voi; non hauete già à solcar i mari, non à*

correr

correr sù mille rischi remotissime Prouincie, non à temer sempre di fallimenti, d'insidie, d'inganni. Almeno voi non entrate in fattione; voi non vegliate esposto, non men che all' ingiurie de' nemici, alle ingiurie dell' aria nel campo, mà nel seno della vostra Patria, entro le piume di morbidi letti, addormentatoui co' libri sul petto, rendete con essi più dolce il sonno, e fortunato il riposo. Tutti i vostri viaggi sono dalla Cella al Tempio, da questo all' Accademia: e questi trè termini piantano il non plùs vltrà, *sì come à vostri viaggi, così à vostri trauagli. Felice voi, beato voi.* Queste, e altre sì fatte parole, atte à muouer compassione di chi le dice, e suegliar vna viua cognitione della sua felicità in chi le ode, haurà sentito dirsi più volte chi è Studioso, chi haurà pratticato huomini di quelle professioni.

E che altro vuol dire l'istesso Alessandro, (di cui poch'anzi si disse) domatore del Mondo, quando trouato Diogene in vna botte in Corinto girar in essa à sua balia la sua Fortuna, seruirsene per catedra da insegnare la Filosofia con tanta libertà, quanta può apprendersene in vna botte, scuola, ò stanza di Bacco, chiamato veramente Libero, hebbe à dire, *se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*, e fù à mio parere l'istesso, che dire, *se*

non

non fossi Rè, vorrei esser Filosofo; se non maneggiassi la spada, e lo scettro, più volontieri volgerei i libri, e n'apprenderei i precetti del viuer io, come adesso cerco sempre la morte altrui; se la mia sorte fosse priuata, vorrei che fosse anco più felice; godrei anch' io il Sole non curante punto dell' humane sfortune; anch' io in Pella, come costui in Corinto vorrei farmi publico Maestro del Popolo, se non fossi necessitato ad esser Capitano, e condottiero d'eserciti. Così quello spirito guerriero à mirar vn solo Sauio sicuro, felice con sè stesso, obliaua la Guerra, l'honore di tante vittorie, mà troppo care, perche gli costauano la perdita di tanti amici, i trionfi sì segnalati, mà troppo disgustosi, perche camminauano le ruote de' loro carri sù tanti cadaueri, gli allori martiali, mà più funesti de' cipressi, perche verdeggiauano da tante stragi, e s'innaffiauano con tanto sangue; oue all' incontro Diogene (con esso tutti gli Studiosi) ride in vna botte, scherza in quella sfera, di cui si fà motrice intelligenza, vince, e trionfa di sè stesso, ed' altrui; esso con tanta quiete, con quanto disturbo il Macedone soggiogaua il Mondo, e diroccaua le Città, non essendo per esser men famoso Diogene ne' secoli auuenire, perche saggio, che Alessandro, perche for-

te, si come non era allora quegli nel suo otio letterario meu beato, di quello fosse questi nelle sue pruoue guerriere glorioso. Che però conchiudasi pure

Diuitias alius fuluo sibi congerat auro,(a)
Et teneat culti iugera magna soli.
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.

Dica pure lo Studioso lungi dalle tempeste, e da' tumulti, all'ombre de' più chiari ingegni, in mezzo a' libri, nell' Accademia, nel Liceo, sotto il portico di Zenone, porti d'imperturbabile calma, e veri Asili di sicurezza.

(b) Hic ego Dux, milesque bonus: vos signa, tubaeque
Ite procul, cupidis vulnera ferte viris.

CAPO TERZO.

Genio particolare dell' età tenera allo Studio.

MA dicasi ciò, che si sà in fauore dello Studio, e ciò, che si può in disfauore d'altre professioni, che non sono lo Studio, poiche il Genio instillato ad ogn' vno, e infusogli insieme coll' anima, è quell' Oracolo, dalle cui risposte ogn' vno

a *Tibullus l.* 1. *eleg.* 1. b *Ibidem.*

vno de' regolare sè stesso, e muouere non men, che à gli auuisi della Sibilla il Troiano campione i suoi passi. (*a*) *Trahit sua quemq; voluptas*. Non sono le tempre degli huomini tutte eguali, e la Natura ci hà formati, non meno diuersi nell' animo, che nel volto, come disse appunto Quintiliano. (*b*) ***Est in hoc incredibilis quædam varietas: nec pauciores animorum penè, quam corporum formæ.*** Perciò chi sortì vno spirito altiero, e non men violento de' fulmini, eleggasi vna sfera degna di lui; chi si conosce astuto, e ardente cerchi luogo proportionato alla sua attiuità; chi è impastato di mele, e composto di quel nettare, che stillauano le quercie al secol d'oro, si ritiri pure à goder la dolcezza dello Studio, altrimenti se confonderà l'elettione col Genio, non farà, che vn misto imperfetto; e chi pretende, così vedesi chiaramente, che se hauesse à disporre à suo talento il Mondo, farebbe vn'altra volta col confonder tutte le di lui parti vn Chaos.

Chi sà, che tentando voi mio Giouane fuggirmi non diate del petto nelle vostr' armi, e la saetta, che scagliaste non colpisca voi. Pur troppo è vero, che sono diuerse le inclinationi degli huomini, e'l volersi loro opporre è vn frenar l'impeto

a *Virg. Egl.* 2. b *Instit. Orat. l.* 1. *c.* 8.

pèto della Natura, e farle violenza (a) *Ingenia melius recta se in laudem ferunt.*
disse benissimo Seneca il Tragico. Mà egli è anche infallibile, che ogni età hà il suo proprio Genio, che l'applica determinatamente à qualche impiego, onde il saperlo assai rilieua, perche il secondarlo per tempo assaissimo importa. Che perciò sappiate essere la tenera età (questa appunto in cui vi raffiguro) particolarmente inclinata allo studio, e vditene le ragioni.

Due gemelle nudità accompagnano l'huomo ne' suoi natali, vna del corpo, l'altra dell' anima, quello totalmente priuo di vesti, questa d'habiti; mà quanto e quel lo, e questa sono compagni nella pouertà tanto per differente strada truouano rimedio alle loro miserie. A coprire le membra infantili corrono sollecite le fascie, e vestir l'anima, quale allora è per detto d'Aristotile, *tanquam tabula rasa*, altri non può che il Tempo. Così appunto la Terra in tutto l'Orizzonte in vn' instante s'illumina, mà non in tutto, che per molte hore si scalda. Coll'auanzarsi poscia degli anni guadagna anch' ella terreno, e quasi alzata come il Sole sopra la superficie del mare,

mira,

a *Sen. Hipp. ac.* 2.

mira, mà per anche ne' confini della luce bambina, e della notte poco fà sepolta le cose. E quindi nasce nell'intelletto quel Genio curioso, carnefice così dolce di sapere, di conoscere, d'intendere: quindi quella cupidiggia, che sì amicheuolmente tormenta di scoprire l'incognito, di giugnere il lontano, e diciferarsi l'oscuro.

Fà la Natura ne' giouanili ingegni, come Timante, che della vasta corporatura d'vn Ciclopo per esprimerlo, senza esprimerlo, dipinse vn solo dito, e genera più appetito in essi del molto, che loro non mostra, di quello, che li renda sazj col poco, che loro disuela: eglino all'incontro sospirano, come sù le sponde dell'Oceano il gran Macedone nuoui Mondi, ò come il Colombo in sentirsi spirar al volto pellegrini i zefiri, e sconosciuti i venti agognò l'acquisto di nuouo Cielo, e di nuoua Terra.

Allora, che il gran Fattore dell'Vniuerso hebbe aggiustate sù' suoi cardini le sfere, e dato loro con vn'impulso della sua Onnipotenza perpetuo nella stessa rotondità il moto, lauorato quella bella ruota del Sole, e messala à correr infaticabilmente nell'Eclittica quel bel cerchio della Luna, e consignatogli il più basso luogo de' Cieli, trapuntato il Fermamento

mento di Stelle, che rendessero con la sua, benche debile luce, vaga la stessa oscurità della notte: dopo hauer prescritti al mare i suoi termini, alla Terra le sue stagioni, empite l'acque di pesci, l'aria d'augelli, e le selue di fiere: dopo hauer dato con vn *fiat* il fiato a' venti, il corso a' fiumi, l'essere à ciò, che è d'insensato, e la vita à ciò, che puramente viue, collocouui anche l'Huomo in mezzo, non come statua per puro ornamento di sì gran Teatro, mà come curioso spettatore di sì grande scena. E per tanto (a) *inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*: egli stesso con vn sfiato della Diuinità v'accese la vita in petto, e quella vita non già commune a' bruti, e vegetatiui, mà propria di Dio, di cui è lo stesso essere, viuere, intendere, e operare.

E quindi eccoui dalla sua prima, e pura origine rinuenito il perche ancor fanciulli restiamo tal'hora estatici à contemplar qual machina giri il Sole, qual ordigno la Luna, di che cosa impastata sia la luce, cosa sieno le Stelle, sè chiodi indorati, fissi nella gran soffitta del Cielo, ò pur lucciole volanti, se mai caschino, ò nò; doue sen voli la fiamma, quando sparisce, perche strepitino le nubi, perche tuonino, come possano esser colà sù in

Cielo

a *Gen. cap.* 2.

Cielo quelle Furie; d'onde salgano sì alte le pioggie, e ricadano; cosa sieno le neui, che si risoluono in acque; cosa i fiori, che adornano il suolo; in somma cosa sia tutto ciò, s'incontra cò gli occhi, da'quali allora l'anima nella grande scuola del Mondo, comincia à prender le prime lettioni, e imparar gli Elementi.

Indi richiamato l'occhio ad argomentare con la ragione, e noi stessi dall'esser estatici à diuenirne almeno rozzi filosofanti, quante fiate facciamsi à chieder à noi stessi, ò ad altrui, in che modo sieguano gli eclissi, quali disordini sieno quegli, che leuano a' Pianeti la luce, e gli suisano sì bruttamente nel volto; in qual fucina si temprino i fulmini, ch' escono dal seno à gelatissime nubi; chi lauori così studiatamente le grandini, e perche rotonde più presto, che d'altra figura; chi dipinga sì vagamente l'arco baleno, doue s'accendano tanti fuochi in sì diuerse, e strane guise scherzanti; da qual funesto rogo habbiano preso il loro fosco lume le Comete, perche con tanto apparato di tenebrosa luce passeggino, e così di rado si faccian veder sul palco del Mondo? Se caliamo in Terra, eccoui i venti importuni senza esser veduti, c'hora gelati, hor caldi soffiano, hora spirano tepidi, e temperati: eccoui il mare hor

tem-

tempestoso, hor tranquillo, sempre salso, sempre ne' flussi, e riflussi inquieto. Se entriamo nelle viscere della stessa Terra, eccoui i metalli, gli ori, gli argenti, le gemme, di che si rassodano, di che si condensano, queste sì belle, quegli sì pretiosi? Sonoui forse, come disse Democrito altri Mondi? E egli vero, ò nò, ciò solea dir Archimede, che se hauesse potuto stender fuori dell' Vniuerso vn piè, l'hauerebbe tutto sù suoi cardini raggirato? Così di tutte queste, e di mill' altre marauiglie andiamo inuestigando ansiosamente il vero, e perche non ne sappiamo le cause, le giudichiamo non senza risentimento dell' intelletto, non marauiglie, mà miracoli. E questa sì curiosa inclinatione, chi non è sterpo, chi non è sasso, chi è huomo, la pruoua in sè stesso. *Templum est enim Mundus*, (dice Plutarco) (a) *Sacratissimum, & Religiosissimum. In hoc homo per ortum suum inducitur, non manufactorum, & surdorum spectator signorum, sed Solis, Lunæ, siderum, à quibus vitæ, motionisque manant fontes: quæ mens Diuina nobis visenda præbuit: quo sensibilia sint, vt Plato inquit, intelligibilium simulachra.*

E se lo Studio tutto ciò ci riuela, che (dirò così) ingordiggia, che auidità à satiar-

a *De Tranq. & serm. animi.*

satiarne sì rabbiosa voglia? Se la tenera età ella è vn Tantalo in mezzo alla Natura, famelico di pascer l'intendimento, con ciò vede, tocca, ammira, e sol per lo Studio può giugnere à trarsene la fame, e spegnersene la sete, con che gusto diuorerà, per così fauellare, i libri, e ne sorbirà le dottrine? E il metterui poi vna volta il palato, e accostarui le labbra è vn diuenirne felicemente hidropico. Passa nello Studio, come nella Guerra, e nelle stragi, doue

(a) . . . . . *ipse se irritat Furor,*
Gladiusque fœlix, cuius infecti semel
Vecors libido est . . . .

e puossi dire dello Studioso, come di Rinaldo il Poeta

(b) *Poiche eccitò della vittoria il gusto*
L'appetito del sangue, e delle morti
Nel ferro vincitore, egli fe cose
Incredibili, horrende, e mostruose.

L'assaggiar la prima volta le vittorie, con le quali l'Intelletto s'alza soura sè stesso, e trionfa, è come il mostrar à vn generoso armento il pascolo dalla siepe, che poscia sì auido vi corre; vno stender l'ali sù l'orlo del nido à vista d'vn Cielo sì vasto, sì bello, che alletta anco l'istessa vastità à misurarlo col volo; vn mirar di lungi i vaghissimi cambiamenti d'vna sce-

a *Sen. Troad. ac. 2.* b *Tasso Gerus.*

ſcena, che rapiſcono l'occhio, e sì gagliardamente il dilettano, che 'l tranno à mirar di vicino il come ſi girino tanti ordigni, ſi facciano ſenza diſordine tante, e sì belle mutationi, sì varj aſpetti, e sì diuerſi ſpettacoli; vn prender, che fà dal porto col vento in poppa à vele gonfie qualche ſpalmato legno sì felicemente il corſo, che il proſeguirlo ſi fà quaſi neceſſità, e'l fermarlo è violenza.

E non altroue haſſi poi à cercar la cagione, che tante vite ſi conſumino sù libri, anzi inſieme con eſſi rendanſi immortali, tanti Democriti vi ſpendano le pupille, tanti Filoſofi s'intanino in vna cella, come quell'antico ſi ſepellì viuo in vna ſpelonca per viuer ſolitario con le dottrine. Non è poi marauiglia, che vn' Archimede così nelle ſue linee, e matematiche forme impiegaſſe fiſſamente l'ingegno, che non ſapeſſe vſcirne, come da vn Labirinto formatoſi da sè ſteſſo, e non poteſſe allontanarſene, come dal proprio centro ſenza eſſerne tratto à viua forza mezzo morto, e tutto eſtatico, poiche quel ſoauiſſimo diletto, che prouiene dalla cognitione delle coſe, indi dal deſiderio di via più ſapere, e conoſcere glielo obligaua, anzi tenea ſtrettamente legato. Che vn Solone giunto à gli eſtremi periodi di ſua vita sù quegli

vltimi fiati voglia diuenire per alcuni pochi momenti discepolo, e imparar dagli amici, che trà sè conferiuano alcuni dotti discorsi non sò se à viuere, ò à morire, e perciò innalzi à grandissimo stento per vdirne la lettione il capo, quando la morte vicina forse per questo haueuagli leuato ogn'altro senso, che l'vdito, è interrogatone risponda, (*a*) *Vt cum istud quidquid est, de quo disputatis prepero moriar*; non è dico marauiglia, mercè che morendo il corpo sentiua prenderne l'anima ristoro, e quasi rauuiuarsi à nuoua forza tutto sè stesso, e stimaua gran fortuna il poter goder in questo Mondo, anco sul dipartirsene il piacere d'vno, benche breuissimo Studio, e assaporarsene in quelle amarissime angosce il palato.

E tutto ciò intendo in questo luogo per nome di Genio, vaglia dir vn'appetito altamente fisso nell'animo, che sempre stimola, e tormenta finche si satia; e altrettanto diletta all'hor che giugne à satiarsi, il quale per quanto appartiene al sapere, mostrammo esser piantato nel cuor d'ogn'vno, e senza dubbio iui maggiore, oue meno si sà, nell'età giouanile. Si che mio Giouane il seguirsi da voi lo Studio non è solo elet-

a *Val. Max. l.8. c.7.*

elettione lodeuole della volontà, mà naturale inclinatione degli anni; e non vi lagnate esser il calle, che guida in Pindo, aspro, intralciato di triboli, sparso di spine, poiche oue è scorta il Genio non può esser difficile il viaggio, nè punto de' temersi d'errore, oue insegna questo fedele Mercurio la strada.

CAPO QVARTO.

La fatica dello Studio raddolcita dal premio de gli Studiosi.

EH che lo suogliarsi vn'appetito (odo rispondermi) con cibi così di lontano cercati, tolerar vn' Inferno di pene, e portar il sasso di Sisifo mille volte prima di giugnere vna volta alla cima del Monte, non sono questi allettatiui allo studio; aspetti sì torui non hanno qualità da tirare a' loro amplessi altrui. Vn mestiere pieno di fatiche, non sò con qual'arte si possa persuadere, che ragioni possano conuincere ad abbracciarlo. Il vegliar auanti l'Aurora, continuar col lume d'vna lucerna la luce del giorno già tramontato, impallidir tra' morti Autori, far d'vna piccola celletta vna volontaria carcere, ò che mostri horrendi da vincere! Nel Decembre

fuggir il fuoco, che non dissipi gli spiriti ignei, rinserrati nel capo dal freddo; nella Canicola i ghiacci, che non alterino il calore del petto, indi stemperino il gelido del cerebro, fucina di belle compositioni; che asprezze da mitigare! Star absente dalla villa l'Autunno per vendemmiare nella quiete della Città, albergar in villa l'Inuerno per maturar nella solitudine, che propositioni astruse, (e pure tanto familiari a' maestri nelle scuole), e impossibili à capirsi! L'auuiso di quel Poeta al suo figlio, e perciò sincerissimo, e con esso à chiunque cercà le Lettere,

Furar agli occhi il sonno, ai dì più algenti
Giunger le notti, e fuor de' patrij alberghi
Pria che d'inchiostri tuoi le carte verghi
Sù gli altrui fogli impallidir conuienti.

è basteuole per dar à conoscer à ogn'vno, che lo Studio non è impresa così facile, ne peso men grauoso riescano alla mente, e alla vita degli Studiosi i libri, che alle spalle d'Ercole il Cielo.

Inhorridite voi à tante difficoltà? Questi appunto sono i mari, per cui si nauiga all' Isole Fortunate, queste le solitudini, e l'arene, che guidano al Tempio d'Apolline, come Alessandro à Gio-

ne Ammone per esser dichiarati suoi figli.

Non est ad astra mollis e terris via: (a)
Primus sagittas imbuit Phœbi Draco,
E matris vtero fulmine eiectus puer,
Mox fulminanti proximus patri stetit:
Quid qui gubernat astra, qui nubes quatit,
Num latuit infans rupis exesæ specu?

E così fate voi vn lungo catalogo di quanti Dei lampeggiano trà le Stelle, e trouerete esser colà saliti per la via del Sole, cioè tutta piena di mostri. Non si giugne al Cielo prima di passare per la regione de' fulmini, e delle tempeste; e perciò niuno aspetti già mai da Pallade per diuenir Letterato il priuilegio, che fè Cerere al Monte Etna,

(b) . . . . nullos patiere ligones,
Et nullo rigidi versabere vomeris ictu
Sponte tuus florebit ager: . . . . .

che gli fiorisca il capo di dottrine senza innaffiar di sudori la fronte. Mà che mirate voi le conchiglie solo al di fuori, aspre, ruuide, senza farui à considerare le pregiatissime perle, che dentro lauorano. Sotto vili, e spreggieuoli corteccie, ò come ben s'ascondono soaui aromati, e odorosi incensi! Il sapere, che tutte

a *Sen. Herc. Fur. ac. 2.*
b *Claud. de rap. Pros. lib. 1.*

queste fatiche, e quante ne sappiate voi fingere, hanno per premio l'Immortalità, (per tralasciar adesso tant'altri premj, e discorrer solo di quello, che di tutti più grande conuiensi più di tutti à gli animi generosi) non è sapore basteuole per addolcire quanto v'è d'amaro? Hanranno à lagnarsi le api, che conuenga loro cercare stentatamente i fiori, succiarli, esprimerne il meglio che si può, se per fine fabricano mele? Stimeremo noi i sudori viue lagrime d'vna vita mezzo sepolta ne' libri, se appunto come lagrime di quelle pioppe piagnenti alla riua del Pò si rassodano in elettro, e perche diuengano perle, basta ci caschino dalla fronte? Eh pur troppo è vero il rimprouero di Seneca. (a) *Luxurioso frugalitas pœna est, pigro supplicij loco labor est, delicatus miseretur industrij, desidioso studere torqueri est. Eodem modo ad hæc, ad quæ omnes imbecilli sumus dura, atque intolleranda credimus, obliti, quam multis tormentum sit vino carere, aut prima luce excitari. Non ista difficilia sunt natura, sed nos fluidi, & enerues.*

Vn petto, à cui penetrino i motiui del premio, e se ne scaldi amandolo fà come il fuoco attenua, e rende leggiero ogni stento

a *Epist.21.*

ſtento più graue. Così volano ſpalmati i legni nell' Indie ſul riſchio di mille morti, al diſpetto di mille boraſche, all' incontro di terribiliſſimi moſtri, e finalmente in mano de' venti, non per altro, che per trapiantar i rami d'oro dell' America ne' giardini dell' Europa? Queſto ſolo metallo è la calamita, che tira colà tant' huomini, che a' diſagi ſoſtenuti d'vn sì lungo viaggio puonſi dire huomini di ferro. Le ricchezze ſperate tuttoche per anco incerte ſpianano l'onde, muouono i remi, reggono il timone, gouernano le vele, trionfano.

E che diremo poi, doue *maiora ſunt periculis præmia*? (a) Quanto ſoaui riuſciranno ad vn Studioſo le difficoltà, ſe da breuiſſime fatiche gli promettono vn frutto immortale, dal viuer vn poco con qualche incommodo nelle ſcuole, vn ſempre viuere glorioſo nella memoria de' poſteri? Odaſi come bene il dice l'Oratore Romano, (b) *Inſidet quædam in optimo quoque virtus, quæ noctes, & dies animum gloria ſtimulis concitat, atque admonet, non cum vitæ tempore dimittendam eſſe commemorationem noſtri nominis, ſed cum omni poſteritate adæquandam*. E per queſto Alcide ancor giouanetto vedutaſi partire

 in

a *Q. Curt. l. 9.* b *De Archia Poeta.*

in due strade sotto i piedi la strada, rifiutata quella, che tutta sparsa di gigli, e fiorita di rose rassembrando nell'amenità delle sue riue vna via lattea guidaua in vn'abisso, in vn' Inferno, s' elesse di calcar quell'altra, che salendo per lo chino d'vna rupe, tutta seminata di bronchi, aspra di sassi, e non meno difficile à superarsi, che il risalire dall'ombre del Tartaro alla luce del giorno, (del che disse il Poeta (a) *hoc opus, hic labor est*) giungeua à respirare sù le freschissime cime l'aria più purgata del Cielo. Per questo Perseo imbrandito lo scudo, e l'hasta di Minerua s'inuia ad vccider Medusa, à liberare dall'infame scoglio Andromede; per questo Bellorofonte và à troncar la Chimera, Teseo entra di buon cuore ad azzuffarsi col Minotauro nel Labirinto, solcà Giasone la prima volta il mar torbido, e tempestoso, non tanto per giugnere in Colchi à rapire il vello d'oro, quanto per passacoll'istessa naue, con cui valicaua l'Oceano di là da' confini del Tempo, e guadagnarsi eterna la Fama, e'l nome.

Mà che vado io cercando fuori delle Lettere, esempi all' immortalità delle Lettere? Tutti i Letterati, onde prendono lena à durar nello studio letterario il

a *Æn. l.6.*

il corso, à proseguirlo con gusto, se non dall' istesso interminabile termine, à cui aspirâno, l'Eternità? O come bene Oratio se ne congratula col suo amico Mecenate, e se ne stritola di consolatione!

(a) *Non vsitata, nec tenui ferar*
Penna biformis per liquidum Æthera
Vates: neque in terris morabor
Longiùs, inuidiaque maior.
Vrbes relinquam: non ego pauperum
Sanguis parentum: non ego quem vocas
Dilectè Mecenas obibo,
Nec stygia cohibebor vnda.

e più chiaramente del Poeta il sopracitato Oratore Romano, disse, (b) *Ego verò omnia, quæ gerèbam, iam tùm ingerendo spargere me, ac disseminare arbitrabar in Orbis terræ memoriam sempiternam. Hæc verò, siuè à meo sensu post mortem absutura sint, siuè vt sapientissimi homines putauerunt, ad aliquam mei partem pertinebunt: nunc quidem certè cogitatione quadam, speque delector.* E certo al considerare, che sotto ogni clima, in ogni anche più barbaro paese, in tutti i secoli sempre viueranno i nomi de' Letterati, e trionferãno sù l'honorate memorie degli annali; che

C 5 i pos-

a *Hor. l.2. ode 20.*
b *Pro Archia Poeta.*

i posteri ammirandoli come huomini caduti dal Cielo à prò di tutto il Mondo, gli honereranno come Semidei; e chiameranno non senza inuidia beate quelle età, in cui vissero; qual mente così filosofica, benche lauorata di sasso, e dall'asprezza stoica à punta di scarpello scolpita, che non ne senta dolcissime le punture?

Leggiamo, che à Platone s'innalzarono Altari, giustamente riuerendosi con Diuini honori vna soura humana Sapienza; della casa di Pitagora s'eresse vn Tempio à Cerere, in cui non solo come Tempio s'adorasse Cerere col silentio, quanto come scuola imparassero tutti à parlar delle lodi di Pitagora, se egli altre uolte insegnò a' suoi discepoli à sauiamente tacere; vn'altro se ne fabricò in quel luogo, oue era sepolto Anfiarao; e se ne chiedettero da quella tomba non men che dall'antro d'Apolline gli Oracoli. Leggiamo che à Gorgia Leontino da tutta la Grecia fù collocata vna statua d'oro, oue per auanti ad ogn'altro s'erano poste solo indorate le statue; che nel più ricco scrigno di Dario fù riposta, come il maggior tesoro del Mondo l'Iliade d'Omero, incisi in publiche tauole i versi d'Euripide, nella distruttion di Tebe, serbata in piè, come glorioso trofeo la

sola

ſola caſa di Pindaro, con non minor mi-
racolo di Pindaro à conſeruare col ſolo
nome nelle rouine di Tebe la propria ca-
ſa, che d'Anfione à fabricar Tebe ſteſſa
con la cetra. Leggiamo di tant' altri in
sì groſſo numero, che à capirne ſolo i
nomi, non che deſcriuerne gli honori,
non baſterebbe queſto libro, non che
l'anguſtie di queſta pagina. E nel legger
tali hiſtorie chi può non accenderſi à sì
be' lumi? Chi può non inuogliarſi à tan-
to diletto à sì rare ſperanze? Chi può
non concepire nobili penſieri al ſolo ve-
dere deſcritti sì nobili fatti?

Mà quand' anco i Saggi non conſe-
guiſſero in vita, nè dopo morte da gli
altri queſti, e ſomiglianti honori, eſſi
ſoli ſi fabricano i Mauſolei, le Piramidi,
i Coloſſi, eglino ſteſſi dirizzanſi le ſta-
tue, ſi fondono i bronzi, s'alzano gli ar-
chi trionfali, e finalmente i Tempi col
lauorío ſolo dell' ingegno; s' imbalſa-
mano co' ſoli inchioſtri, e rendonſi in-
corruttibili. E di queſto ſono piena-
mente paghi i loro deſiderj, e ſatie le lo-
ro brame. Il veder sù la prima facciata
d'vn libro ſcritto il loro nome gli auuiſa,
che l'hanno intagliato in materia più ſo-
da de' porfidi, e dureuole degli ſteſſi dia-
manti. E dichiaroſſene trà tutti Oui-
dio, che per difenderſi da' fulmini fatali

dell'oblio altro ricouero non volle fuori dell' ombre de' suoi allori poetici:

Iamque opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

scrisse compiti i libri delle metamorfosi, non cercando alle sue fatiche altro premio, che le proprie fatiche, mà immortali: E altroue pure và alleggerendo la stentatissima sua vita, le graui miserie del bando, in cui viuea con prometter à sè stesso di non mai morire:

(a) *Singula quid referam? Nil non mortale tenemus*
Pectoris exceptis, ingenijque bonis.
En ego cum patria caream, vobisque domoque,
Raptaq; sint adimi, quæ potuere mihi:
Quilibet hanc sæuo vitã mihi finiat ense,
Me tamẽ extincto fama superstes erit.

Onde ben potea scolpirsi quel detto di Martiale sul sepolcro d'Ouidio

(b) *Viuit qua voluit viuere parte magis.*

Si che dunque acconciamente potrebbe ogni Maestro parlare a' suoi discepoli, come parlò Enea a' suoi soldati, quando sbattuti dalle tempeste, e naufraghi, misere reliquie d'vn fioritissimo Regno, bersaglio de' venti, scherno dell' onde, palli-

a *Trist. l. 3. eleg. 7* b *Lib. 6. epig. 14.*

pallidi, e semiuiui si trassero sul lido;
(a) . . . . *hæc olim meminisse iuuabit*
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Tendimus in Latium, sedes vbi Fata quietas
Ostendunt: illic fas Regna resurgere Troiæ:
Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

E sarebbe l'istesso, che dir loro: *Studiosi Giouani non v'increscano queste leggieri fatiche, questi breuissimi tedj. Vn giorno le notti spese sù libri saranno più luminose del Sole. Voi adesso imparate à ritrar voi stessi con quell'istesso vanto, con cui Apelle ritraua altrui, vantantesi, che dipingeua all'Eternità. Voi vn dì sarete grand' huomini celebrati per tutto il Mondo; quell' ingegno, c'hora impiegate nelle lodi altrui, sarà argomento à gli altrui ingegni delle vostre. Voi siete adesso pulcini entro il nido, forzati à viuere all' altrui discrettione, mà riuscirete in breue Aquile di penne sì forti, che volerete sicuramente in Cielo sin' alla sfera del Sole, anzi Fenici, che risorgerete anche dopo il rogo immortali.*

a Æn. l. 1.

CAPO QVINTO.

Il Nobile, e'l Ricco non sottrati all'obligo di Studiare.

PArlai sin quià tutto il popolo degli Studiosi, se tali con giusta ragione chiamare si puonno chi sono per professione così lontani dal popolo, così fuor della plebe conspicui. Vengo hora al Nobile, al Ricco, al primo de' quali la chiarezza del sangue, e i titoli illustrissimi, al secondo i raggi d'oro ne' traffichi, e nelle miniere, persuadono essere soli vnichi in Terra, cui non bisogni più mendicar altronde splendori. Ma questi sono paralogismi tanto più oscuramente fallaci, quanto c'hanno per apparenza l'vn, e l'altro la luce. Permettetemi che io vi sueli i sofismi di sì maligna Dialettica, qual hà per iscopo di prima confondere la volontà, che l'intelletto, e con la cecità di quella far insieme ombra à questo. Mostrerouui, che Nobiltà, e Ricchezze deuono anzi esser motiui di Studio.

§. I.

Nobiltà.

INtroducetemi dunque ò Nobile, se v'aggrada, nelle sale, ne' palaggi à rimi-

rimirarli come il Tempio della Gloria da' vostri maggiori illustrati. O quanti Eroi spirano per anche dal volto quelle virtù, che esercitandole viui con marauiglia de'loro coetanei, hora morti le mostrano per esempio a'loro posteri! Quante maestà amabilmente seuere, quanti terrori di guerra immortalmente terribili, quanti sembianti tutti diuersi per Natura, e tutti somiglianti per virtù! Felice quel pennello c'hebbe fortuna di farsi in queste illustrissime ombre chiarissimo. Quante statue, che viuamente effigiate non per altro paiono morte, e di sasso se non che vicendeuolmente del proprio valore stupiscono! Lucretie, Amazoni, Sacerdotesse, Cesari, Scipioni, Catoni, Tullj, e Pontefici sono fregi de' vostri palaggi, e la luce de' vostri natali. A voi seruirono di fascie le toghe di tanti Arcauoli pacifici, di cuna gli scudi di tanti Guerrieri, di trastullo tante spade, tanti scettri, tante corone.

Hor ditemi questi viui simolacri della Gloria cosa vi scolpiscon nel cuore? V'insegnano forse à staruene otioso, e non curante di voi stesso? Tante fatiche, tanti sudori sono à voi argomento di letargo, e sonnolenza? Volete voi stare in questo Teatro solo spettatore, oue tanti de' vostri furono rappresentanti? Anda-

te anzi voi doue sono nelle nicchie le statue, e portate queste in mezzo, che ancorche di pietra à chi le mirerà con occhio d'emulatione faranno il personaggio degli Alessandri, degl' Ercoli, de' Persei. Donò Enea à Didone vna bellissima spada, e cõ quella l'infelice s'vccise, ... *non hos quæsitum munus in vsus.* (a) Disse il Poeta. V'hà dato Dio vna casa illustre, vn'Antichità tutto luminosa, mà non perche ne facciate manto, e velo alle vostre tenebre. Vdite come ben se n'adiri vn dotto commentatore dell' Alciati. *Quam* (parla della Nobiltà) (b) *sibi longè multi tribuunt vanis quibusdam schematis, & imaginibus maiorum tumidi: quorum arrogantiam intolerabilem, quibus maximè verbis incessere debeam planè non habeo. Quis enim sustineat aliquem tollere cristas, sibique arrogare quidpiam, quod tamen non possidet? Atqui genus suum, qui laudat, quique attollit animos ob maiorum nobilitatem, & alienum laudat, & falsis nominibus sibi tribuit, quod ad se minimè pertineat.* E più diffusamente prosiegue à lamentarsi, e vendicar giustamente il torto manifesto, che si fà alla Virtù da coloro, che vogliono essere stimati non per essa, perche

(a) *Æn. l. 4.*
(b) *Claudius Minos Emb. 136.*

che non la posseggono, ma per vn' ombra d'essa, che è la memoria dell' honorate ombre, e nomi famosi de' loro maggiori.
Ma sonmi io smenticato dello Studio, mentre vado studiando di mostrarui i di lui motiui? Correggo l'errore, e seruirammi di pruoua ciò che impensatamẽte vi dissi. Le vittorie, i trionfi di tanti celebri, e valorosi Antenati non li leggerete già tutti ò intagliati ne' piedestalli delle loro statue, ò scritti a' piedi delle loro imagini. Solo i Liuj, i Taciti, i Curzj, i Flori sono gli Apelli, che dipingono all' Eternità i campioni, sono i Prassiteli, che scolpiscono marmi immortali, quegli degni di non lauorare, che materie sì nobili, questi meriteuoli di non esser lauorati, che da sì insigni artefici. Sia la vostra Nobiltà come il Cielo tutto trapuntato di Stelle; sia la vostra casa, non men risplendente, che la casa del Sole; possiate voi dire della via lattea:
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis. (*a*)
Quest'è il sentiero, per cui indirizzaronsi que' valorosi à risplender colà deificati, luogo beato de' Semidei. Sù quali ali vi porterete voi vicino à vagheggiar i vostri pregi, che sù le penne degli Storici?
Come

(a) *Ouid. Met. l. 1.*

Come mirerete voi que' lontanissimi as-
..i se non col vetro, di cui disse allego-
ricamente pens' io senza auuedersene
Claudiano.
(a) *Ætatis spatium non tenuauit edax?*
Se numerate ne' vostri ascendenti tanti
Achilli, e tante Troie diroccate da essi,
come ne potrete mostrar a' posteri, e le
prodezze di quegli, e la famose rouine
di queste, se non leggete gli Omeri, e non
hauete mente così acuta ad intenderne i
sensi de' loro versi come lingua spedita à
vantare le glorie de' vostri Eroi.

Ma questa sia necessità concernente
solo ad appagar il vostro genio curioso.
Più gagliardi argomenti v'hanno à per-
suadere lo studio. La stessa Nobiltà tut-
toche niente habbia d'oscuro, hà però
qualche cosa d'incommodo: ella è splen-
dida, mà non è beata. Pur troppo è ve-
ro d'ogni Nobile non solo d'Astianatte
figlio del grand'Ettore.
Graue pondus illum magna Nobilitas
premit. (b)
L'essere stati grandi i vostri maggiori,
obliga voi à non esser piccolo, si che co-
me dall' antica Tiro prendeano gl' ini-
mici à distruttione della nuoua i sassi,
non s'habbiano à trarre epiteti di biasi-
mo, e titoli d'obbrobrio, oue anzi dou-
reb-

a *De Cryst.* b *Sen. Troade ac. 3.*

urebbono prenderſi gli Elogi, e i Panegirici. Quindi cauò materia di Satire il Principe della Romana eloquenza contra Piſone, non d'altro faſtoſo, che di moſtrar à Roma le imagini fumoſe de' ſuoi maggiori, facendolo herede ſolo del fumo con tanta maggior infamia di Piſone, quanto più erano ſtati riguardeuoli, e chiari i ſuoi maggiori. (a) *Obrepſiſti ad honores errore hominum, commendatione fumoſarum imaginum, quarum ſimile habes nihil præter colorem.*

Così và; in faccia al Sole, e à gli altri Pianeti ſi mirano curioſamente le macchie col cannocchiale, molto più gli ecliſſi: nelle Stelle di minor grandezza, e perciò di minor lume non ſi veggono, ò non s'oſſeruano, ò ſi traſcurano.

(b) *Omne animi vitium tantò conſpectius in ſe*
Crimen habet, quantò maior, qui peccat habetur.

Quella medeſima Fama, che à cento bocche publica vno per Grande, con cent'altre bocche lo publica per codardo ſe auuiene, che non ſia generoſo: e la ſteſſa luce di chiara naſcita, con cui lampeggia ne' Virtuoſi la Virtù, ſcuo-

pre,

a *In L.Calpurnium Piſonem.*
b *Iuu. Sat.8.*

pre, e paleſa anco ne' vitioſi i vizj. Così Dario fuggendo Aleſſandro gettò lontano da sè le regie inſegne, accioche quelle erangli ſtate d'ornamento in battaglia non gli foſsero inſieme traditrici nella fuga.

E l'ignoranza Giouane mio, che ombra getta ella mai ſopra i corpi per Nobiltà luminoſi? Tant'ella è più denſa, quanto che oſcura la parte di noi superiore l'Intelletto, e l'eſser nell'animo ſpregiabile toglie inſieme l'eſser illuſtre nel ſangue.

Abbietta è ogni beltà, cui non dà fregio
Con ſua luce immortal valor egregio.

Che importa eſſer Nobili, ſe la Nobiltà ſi moſtra, come gli Atenieſi con le cicale? Che vale eſſer ſangue de' Dei, ſe appena ſi viue da huomini? Che gioua, che quegli furono auanti di noi foſſero Aquile, ſe noi, che ſiamo adeſſo, ſiamo Nottole, e meritiamo ſi ſcriua di noi, come di quel pazzarello detto Ottone già fù ſcritto:

(a) Miraris noſtro, quod carmine diceris Otus,
Sit vetus à proauis, cum tibi nomen Otho?
Aurita eſt, ſimiles, & habet, ceù noctua plumas,

Sal-

a *Alciatus emb.*65.

Saltantemque auceps mancipat aptus auem.
Hinc fatuos captu, & faciles nos dicimus Otos,
Hoc tibi conueniens, tù quoque nomen habe.

Io certamente per esser mite, vn Nobile Ignorante chiamerei vn Colosso di sasso, che se n'ammira la mole, e se ne sprezza la materia, si vedono i Monti, che con le proprie viscere vi concorsero à fabricarlo; si contano i lunghi viaggi, i mari, che portarono da lontanissime Prouincie, e fin dall' vltima Africa le lui membra, mà si rizza in piè sù le piazze, senza ò difenderlo dall' ingiurie del Cielo, ò dall' intemperie dell' aria, perche egli è di sasso.

§. II.

Ricchezze.

E Voi Ricco, qual ragione vi disobligherà mai d'essere Studioso? Che trà gli amanti deue essere eguaglianza, che le Lettere hanno per compagna indiuisibile la mendicità, e chi le ama è vn' altro Margite innamorato solo d'vn'ombra? Che nelle sacre Selue di Pindo mai puossi giugnere à ritrouare vn ramo d'oro?

Fer-

Fermateui: io vò scolpare di sì graue accusa l'Innocenza. Mercurio Dio de' traffichi non hà egli commune il centro col Sole? Quando nacque Minerua non vennero forse le pioggie d'oro dal Cielo?
Auratos Rhodijs imbres nascente Minerua (a)
Indulsisse Iouem perhibent . . . .
eccone chiaro l'attestato, e voi conuinto per calunniatore. La naue d'Argo predatrice in Colchi di quel sì rinomato vello, non chiudea ella nell'albero vna Deità direttrice? Voi mandate legni per mari non più pratticati, à lidi non più conosciuti, in paesi barbari, à climi stranieri, e chi li guida, se non la Sapienza? Forse i Venti corsali tanto più fieri, quanto più sordi à gli altrui gridi? Forse l'onde, che aprono tante voragini per ingoiarli. E quand' anche di loro natura non fossero feconde le Lettere, (il che non vi concedo), e fossero come la luce, che per bella, che sia, non si può mai improntar col conio, e batter in monete; non è egli meglio dar la custodia de' pomi d'oro alle Muse, che alle Esperidi infide Frini, e Flore, a' Pegasi, che a' Draghi, voragini animate, buffoni, e parasiti?

Mà poiche m'accorgo, che vi sarei trop-

a *Claud. de laud. Stil. l. 3.*

troppo ingiurioso, se volessi trar i motiui (come non sarebbe malageuole il farlo) di persuaderui lo Studio dall' Auaritia, ditemi, hanno le vostre ricchezze virtù da farui immortale, hanno i vostri tesori prezzo, è lume da renderui appò il Mondo, e tutta la posterità riguardeuole? E qual vsbergo di sì fina tempra potrassi mai fabricare nell'oro, che sia impenetrabile, come lo scudo d'Achille; qual mano maestra saprà filarlo così minuto, che basti per farui, come ad Assalone vna zazzera di non più osseruata bellezza? Se i vostri poderi non hanno luogo da piantarui allori, altra ammiratione non meritano, che d'esser vasti. Se i vostri palaggi, architettati dall'ambitione, alzati dalla superbia, e abbelliti dal Lusso, non hanno vna stanza per ricouero delle Muse, altra lode non vi si dee, che d'esser magnifiche rouine de' Monti, distrutti nelle loro fabriche, e però pericolosi d'habitarui alla Sapienza.

Voi vestite le porpore, mà se non sono valeuoli à coprire l'Ignoranza, che prò? Logorate le sete, mà che gloria, se comparite tanto rozzo ne' costumi, quanto molle nell'habito? Quel rimprouero, che fece Alessandro à Parmenione

(a) *Pecuniam mallem, quam gloriam si Parmenio essem.*
da quanti Studiosi pensate sia fatto à voi tacitamente, e con riso? Quanti de'Letterati, qual'hor v'adocchiano con prodiga mano indorare col tatto, gridano con quell'impatiente Barbiere, *Mida hà l'orecchie d'Asino. Mida hà l'orecchie d'Asino.*

Ciò, che Claudiano contra Eutropio togato, e non tutto huomo, Console, ed Eunuco, dicono i Dotti di voi, c'hauete il capo tanto pouero di dottrine, quanto i capegli douitiosi. Simia vestita di bisso per trastullo de' conuitati, ricca, mà irragioneuole, pomposa, mà simia.
(b) *Qualiter humani simulator simius oris.*
Quem puer arridens pretioso stamine serum
Velauit, nudasq; nates, ac terga reliquit,
Ludibrium mensis erecto pectore diues
Ambulat, & claro se se deformat amictu.
Quelle dignità, che sù le spalle d'vno Studioso il fanno parer vn' Atlante sotto l'incarco del Cielo, adossate à vn Ricco Ignorante, il fan vedere quel, che è, vn' Ariete con la pelle d'oro trà le Stelle.

E certo miserabile cosa il mirar tal' hora certe Sfingi nelle Republiche, far da

a Q. Curt. l. 4. b Claud. in Eutr. l. 1.

da Regine, che vonno commandar alle Muse, tener in mano lo Scettro, seder ne' Troni, entrare ne' Magistrati, maneggiar le bilancie della Giustitia, dar Oracoli; e se bene s'osseruano, trouansi hauer dieci palmi di coda, e niente di ceruello: certi, che passeggiano per la Città così superbi, come se non fosse fatta per essi la Terra, mà calpestandola per isprezzo, corresero dirittamente in Cielo con vn sopraciglio così altiero, come se non fosero huomini, ò almeno hauesero il priuilegio in mano d'eser à loro voglia nel numero de' Dei: mà se voglionsi procesar nella vita, e si vuol cercar curiosamente, che ricchezze d'ingegno poseggano, subito si conoscono eser appunto Giganti robusti, mà furiosi, dotati di gran forze, mà spogliati d'ogni sauiezza. E perche vscendo in publico dalla calca del Volgo, veggonsi in ogni luogo far luogo, (conciosia cosa che non vi sia chi voglia tener vicino il fianco all' Histrice, i di cui peli sono saette, e tutta la pelle vna selua d'haste) per questo come la rana d'Esopo si gonfiano tanto, che poco meno non iscoppino. Pauoni, che insuperbiscono per vedersi intorno tant' occhi, che li guardano per istupore, come essi credono, e vna bellissima coda, cioè vn lungo strascino di

sgherri, che dietro li sieguono; mà se poi miransi a' piedi si vede, che non sono vccelli di Paradiso nò, che gli hanno infangati, e lordi; anzi se miransi al capo si truouano esser papagalli, delle lingue de' quali, (cioè de' loro stolidi discorsi) si fanno tutt'hora conuiti, e pascoli al Popolo non per magnificenza, mà per trastullo.

E gratiosa la fauola di quell'Asino, che portaua per le contrade d'Egitto la giuuenca di Gioue, cioè la statua della Dea Iside. Adornato questi di begli adobbi con sella d'oro, con freno d'argento, ricco di pretiosi arredi, sembraua non più asino ma destriere; passeggiaua con vn non sò qual ridicolo fasto, e tanto più ridicolo, quanto, che era fasto d'vn'asino. Intanto le genti adorauano genuflesse quella Deità, ed egli si lasciò entrar in pensiero, che le adorationi fossero fatte à se stesso, onde per ritrarsi in contegno conueneuole à tali honori, hora fermauasi immobile più della statua c'hauea sù le spalle, hora trottando col brio di cauallo, hora mostrando vna ferocia di Lione, haueua horamai impatientato il padrone, e seguiua tuttauia ad insolentire, e alzarsi à tal segno, che gli mancauano solo l'ali per volare;

(a) *Donec eum flagris compescens dixit agaso*
Non es Deus tu Aselle, sed Deum vehis.
Olà ricordati che non sei tù Dio; hai ben sù la schiena vna Dea, ma tù sei vn' asino; e perche sei vn' asino abbassa l'orgoglio; e perche sei vn' asino non vn Dio, io ti percuoto.

Così alcuni Ricchi Ignoranti vestendo vna bella toga, portando l'insegna d'vna riguardeuole dignità, non contribuita loro per honorare il merito, ma indegnamente rapita come vna bella Elena già sposata ad altrui, tuttoche sieno giumenti, credono esser Pegasi, e perche alla loro comparsa l'humile plebe gl' inchina, e poco men che non gli adori, perciò concepiscono di sè gran cose, si congratulano con la propria Fortuna, che li miri di sì buon' occhio, applaudono alla propria Virtù, che loro habbia meritato honori sì grandi. Ma ò come si potrebbe giustamente ripetere all' orecchio d'ognuno di costoro
Non es Deus tu Aselle, sed Deum vehis.
Ricco Giouane v'ingannate troppo all'ingrosso: voi insuperbite, perche vedete gli altri humiliarsi à voi; ma non s'humiliano à voi, alla vostra Dignità sì; non ri-

a *Alciatus emb. 7.*

ueriscono voi, ma le vostre ricchezze (se pure è vostro ciò che è dono della Fortuna) non amano in voi le doti dell' animo, ma la loro auaritia, perche alla fine voi siete vn Ricco Ignorante. Auuertite bene, che quegli stessi, i quali v'adorano, come quell' antico Satellio, (a) Stultorum diuitum arrosor, & quod sequitur arrisor, & quod duobus his adiunctum est derisor, *riferito da Seneca, quegli stessi dico spesse volte non si vantino, che adorano come gli Egizj vn bue, come gli Ebrei vn vitello d'oro: che tanti cortigiani non corrano come farfalle al lume, non v'abbraccino come l'ellera per rouinarui co'gli amplessi. Correggete dunque la vostra fantasia, e souuengaui, che voi non siete l'oggetto degli altrui inchini, ma quest' habito pretioso, ma questa ricca spoglia. E io v'assicuro, che se vdiste vna sola volta le beffe, che vi danno tutti i buoni, poco v'insuperbireste à veder gli honori, che vi tributano molti catiui. Pertanto se siete Ignorante siate almeno sauio in questo, e sappiate, che siete Ignorante.*

E biasimi tali, che non sono ingrandimenti nò, mà sincere verità vscitemi dalla penna, e più dal cuore per pura vostra emenda non saranno ad vn cuore, benche restio, acuti stimoli per correr in trac-

a *Epist.*27.

traccia della Sapienza?

Nè già è vniuersale destino, che l'Ignoranza in ogni luogo compaia obbrobriosa, e ridicola. I cenci d'vn plebeo (da' quali ordinariamente per horrore sen fugge) qual hora vi danno ricetto l'ascondono entro l'ombre della loro pouertà, in questo almeno felice, che non tutti i suoi mali discuopre. Ma doue lampeggia l'oro non v'hà nascondiglio per questo satiro, non v'hà spelonca per questo mostro, e non per altro si scuoprono in capo alla Luna le corna, se non perche hà i raggi d'argento.

Tanto è vero, che le Ricchezze, e la Nobiltà, di cui poc'anzi vi discorsi insieme coll'Ignoranza sono trè Parche deformi, squallide, e per lo più trè terribili Furie.

§. III.

Nobiltà, Ricchezze, e Lettere.

ALl'incontro vnite con le Lettere Nobiltà, e Ricchezze, e vò mostrarui trè bellissime Gratie, e vn Gerione egualmente saggio, che forte. Venite auanti Nobile Studioso, portate in campo le vostre glorie. Voi siete vn Nilo per origine sì antico, che per lungo tratto

di Secoli, non se ne scuopre l'origine, nell'abbondanza de' vostri sudori sì fecondo, che pare non crescano horamai, che innaffiate da' vostri inchiostri le palme. A voi deesi quella bellissima lode data da Claudiano à Teodoro Principe letterato

...... *Libris, fastisque legendus*. (a)
inciso ne' marmi, e nelle stampe, consetuato nelle galerie, e nelle librerie, copiato in quelle nel volto, in queste moltiplicato nell'animo. Nominar gli anni dal vostro Consolato, e misurar l'Eternità dalle vostre erudite fatiche, collo scettro, e con la penna in mano, co' diademi, e con le lauree sul capo, trionfar in Campidoglio, e in Parnasso, che prerogatiue sì rare! Esser Epaminonda in Tebe, non solo nutritore nella propria casa de' Pitagorici maestri, ma de' loro insegnamenti in se stesso; Filippo nella Macedonia Rè, e Filosofo; Alcibiade in Atene eloquente, e valoroso; Ifierate Capitano, e Oratore; Alessandro, con sotto il guanciale la spada d'Achille, e l'Iliade d'Omero; Cesare in Roma, con egual fama Sacerdote di Bellona, e di Pallade, possente dar à gli vni col ferro la morte, à gli altri collo stile la vita; Pompeio vscito dal campo, e dirittamente inui-

a *Paneg. de Cons. Mall. Theod.*

inuiato alle scuole di Possidonio à ritirarsi, come da vn mar tempestoso in vn placidissimo porto, non sono lodi, che proprie d'vn Nobile Letterato.

E di voi Ricco Studioso quali encomj, quali Panegirici s'odono mai? Il metter la ciuetta sul capo de' Leoni, che come quello del Zodiaco hanno indorate le giubbe, il guidar l'onde Castalie ad vnirsi coll' onde del Tago, à vn' anchora tutta d'argento auuiticchiar vn Delfino tutto velocità s'ascriue al vostro senno, che predomina al potere, alla vostra liberalità, che rende riguardeuole la Sapienza. Hauete voi la cetra d'oro in mano, e la mano d'Orfeo per toccarla, siete Arione co' tesori, e con la musica; aprite le miniere dell'Indie, e gli antri di Parnasso, habitate vna casa non men ricca d'vn tempio, e date risposte non men saggie d'vn' Oracolo: fate portar come quel gran Romano la vostra statua in trionfo tutta di gemme, é lasciate a' posteri la vostra imagine sù libri, tutta luce di nobili pensieri; distruggete ne' conuiti come Cleopatra le perle, e pascete come Carneade sedente à tauola di più pretiosi cibi, cioè d'alte specolationi la mente; calpestate con Platone pretiosi tappeti sotto i piedi, e chiudete collo stesso vn più ricco patrimonio di bellissi-

me cognitioni in capo; siete portato sublime dall'Aquila fin'alla mensa de' Dei, ma con sempre vn carcasso pieno al fianco; finalmente siete vn Gioue padre di Minerua, e à vostro talento conuertito tutto in pioggia d'oro. Vostro buon prò, che se a' doni, fattiui dalla Sorte, aggiugnete il vigore dello Studio, a' quali cime vi porteranno mai queste due ali? Dell'esser cresciuto al sommo l'Imperio Romano, nè anche Lucio Floro trouò più gagliarde machine, che la Virtù, e la Fortuna (a) *Vt ad constituendum eius Imperium Virtus, & Fortuna contendisse videantur.*

Ma che vado io cercando più materia di lodi in mezzo à tante lodi? Voglio finalmente conchiudere à gloria del Nobile, e del Ricco, che Nobiltà, e Lettere, Studio, e Ricchezze sono quel metallo pregiatissimo di Corinto, (b) *quidquid æris toto Orbe laudatur*, misto di bronzo, d'argento, ed'oro delle statue d'huomini, d'Eroi, e de' Semidei.

a *L. Florus l.* 1. b *Florus l.* 2. *c.* 16.

CAPO

CAPO SESTO.

Il Pouero, e l'Ignobile stimolati allo Studio.

CAmbiamo hora mai scena, e per cambiarla fà di vopo succedano alle Regie, a' Teatri, a' Giardini, rupi, tugurj, Ignobiltà, e Pouertà. O di quanto horrida, e spauenteuole forma personaggi son questi! Non s'introducano già auanti le Muse, che per esser verginelle, troppo temeranno di ceffi così deformi, di così squallide larue. Sono queste due fiere da cercar tana altroue fuori dell'antro d'Apolline, ricouero in altri luoghi, che nelle selue di lauro, e sù altri monti, che in Parnasso. Cosa è Pouertà, che vn fracido cadauere, cui perche mancano vene d'oro, manca nelle vene e'l sangue, e la vita? Cosa è Ignobiltà, che vna nera Etiopessa, figlia della Notte, che fin nella prima luce de' suoi natali contrasse dalla Madre, e le macchie, e l'ombre? Non s'ammettano al consortio de' Letterati sì fatti volti, che farebbono per auuentura con la sola presenza diuenir le Lettere di belle, e humane, che sono, pallide, barbare, e odiose. Ma sono queste cauillationi altrettanto debili, che ridicole.

§. I.

Pouertà.

ZEnone non pescò egli da vn naufragio la sua Filosofia, e lo scoglio, à cui si ruppe la naue carica del suo hauere, no'l fece esser vn'erudito sasso, cioè il Principe de gli Stoici, da cui douean tagliarsi tant'altre statue, cioè tant'altri Filosofi? Virgilio incominciò ad esser Poeta essendo pastore, che vale à dire essendo pouero; che se ci fosse nato Augusto, forse nè Augusto, nè le Lettere haurebbono hauuto Virgilio. Nel primo delle sue Georgiche con quel

. . . . *duris vrgens in rebus egestas.* (*a*)

altro non volle dire, se non che la Pouertà è vna gran Maestra. Così insegnò a' primi degli huomini à coltiuare la Terra, oue cominciarono mancar loro le ghiande, e cercar coll'aratro il cibo, dopo che cessarono di somministrar loro le quercie i frutti. Oue hora delitiosamente si piantano fiori per passeggiarui allora suelleuansi à grande stento le spina, e i bronchi per guidarui il vomere.

Hauete voi mio Giouane vn'indole da

a *Georg. l. 1.*

da pascer solo di ghiande? Se tale non è il vostro palato, eleggeteui per ottimo consiglio di coltiuar gli horti delle Muse, e iui seminar le vostre fatiche per mieterne pascolo all'ingegno, e messe d'oro alla Pouertà.

(*a*) . . . . *Paupertas impulit audax*
Vt versus facerem . . . .

confessa di sè stesso il Lirico. Manca à molti la Fortuna, à niuno manca l'ingegno per fabricarsela. Il Mercatante tante volte rotto, e naufrago in mare, sà non esserui seno, oue non habbia pauentata la morte, ò gettate le merci à satiar l'ingordiggia dell'onde, e pure torna à fidarsi a' venti, e consegnarsi in balia delle borasche; e perche?

(*b*) . . . . *indocilis pauperiem pati.*

La Necessità è vno sprone, che messo a' fianchi leua al piè ogn'intoppo, e anima à vincere ogni difficoltà. A vedersi in vn Labirinto di miserie, quanti diuennero Dedali ingegnosi, e coll'ali fabricatesi da se stessi volarono colà, oue ad ogn' altro è temerità lo sperare? All'acque i precipizj danno le salite, e tanto più sublimi, queste, quanto quegli profondi. Il voler chiuder trà le angustie vn' ingegno tutto fuocō, è vn farlo vscir più violento, siche publichi più di lontano col tuono la sua

a *Hor. Epist. l. 2.* b *Hor. l. 1. ode 1.*

forza, e la sua vscita. Ad Ouidio chi dettò trà Sarmati lodi sì belle d'Augusto, di cui son pieni i suoi Tristi; doue hebbe la scuola trà barbara gente, e indisciplinata per imparar à piagnere così bene le sue miserie? Dalle sue stesse miserie, e dalle neui eterne del Settentrione apprese à dileguarsi in pianto, à stillarsi in lagrime d'elettro. Martiale non và egli sempre mendicando all'altrui mense, ò doni, ò cene, e quanto ingegnosamente? Errò il Poeta, che disse, (a) *& malè suada Fames*, poiche anzi fà diuenire eruditamente facondo qualunque, benche stolido, nel cui corpo ella entri; e sì come gli vsignuoli non cantano mai più delicatamente, che quando amano, così i Letterati non mai più sono musici, che quando sono famelici. Perche in essi quando hanno vuote le viscere, più operino gli organi dell'ingegno, e appunto come organi, da' quali l'aria sola dà fiato, e'l fiato dà armonioso il suono, sieno necessitati à parlare, quando non hanno, che aria da pascersi, e il puro fiato da viuere. Che però se la Fame s'hà da metter, come vn mostro nell'Inferno istesso, non che alla porta, sarà certamente vna Sfinge, poiche à tanti aguzzò sempre l'ingegno per iscio-

a *Æn.l.6.*

isciogliere i suoi enimmi, e que' ch' erano creduti ottusi Dacci, fè riuscire acutissimi Edipi. Sino i papagalli, e altri augelli di minor pregio, e di più stolidezza, da questa imparano à cantare, nè à cantar solo, mà à fauellare, dice Persio; onde che marauiglia, che anch' egli quasi vecchio diuenisse Poeta, se era pouero, se la Fame era la sua Musa?

Quis expediuit psitaco suum chaere? (a)
Picas quis docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingeniјque largitor
Venter, negatas artifex sequi voces,
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Coruos Poetas, & poetidas picas
Cantare credas Pegasium melos.

E perciò dica pure anche Lucano
. . . . *facunda virorum* *Paupertas (b)*
Virorum, non di feminelle, ò bambini; e benche vecchia squallida concepisce Elefanti, e non partorisce, che huomini adulti. *Facunda virorum*, e feconda per necessità.

Mario a' suoi Soldati, che chiedeangli acque, moltissimo rispose con due sole parole, *Viri estis*: (c) *I Cimbri, gl' inimici hann' assediato il fiume; essi beono à loro balia l'onde fresche; tocca à voi*, Viri estis: *à voi tocca procacciare, con che spegner la sete. Se come timide lepri, e* pau-

a *Sat.1.* b *Pharf.l.1.* c *Florus l.3.c.3.*

paurosi conigli ve ne ſtate guatando l'ini-mico; che s'vſurpa le voſtre fontane, & gran parte della noſtra Italia, incolpate-ne voi ſteſſi: Viri eſtis. Tanto baſtò per accender ne' ſuoi Guerrieri vna ſete ineſtinguibile di quel barbaro ſangue, e prima animarli à diſſetar il ferro nelle viſcere de' Barbari, che nel fiume le labbra.

Pouero dì che ti quereli? Hai vn pallio più che da Filoſofo, cioè rattoppato, e cencioſo? L'alloggio, doue alberghi, è vna reliquia del ſecol d'oro, cioè del ſecolo mendico? La menſa, à cui ti paſci, è imbandita dall' Aſtinenza? Non hai vn palmo di terra tuo? Non hai quattro piume, oue ti riposi? *Vires*. Ecco nella Corte del Prencipe ſi veſtono ſino le mura di pregiatiſſimi tappeti; le ſale ſono ſtanze degne d'accogliere per hoſpiti Dei, non che huomini; anco i paraſiti, anzi le ſteſſe fiere lautamente banchettano; i giardini commmuni, anche a' comedianti, camminano in lunghe proſpettiue miglia, e miglia; vi ſono più famigliari le ſete, le coltri ricamate, che in caſa della Pouertà i canapi. Tutte queſte ricchezze, s'vſurpano, e rapiſcono alle Lettere que' moſtri adulatori, quelle larue, quelle Arpie. Sei horrido nel volto, e negletto nella veſte? Conuienti impallidire nello ſtudio, per eſſer vagheg-

giato

giato da' Ricchi. Ti vien chiuso l'adito per passar all'anticamera del Rè ad esporui le tue querele? Mandaui vna Musa ben' acconcia, che altrettanto sarà presto ammessa all' vdienza di quello vi si guidino arditamente le Frini. Così il Principe de' Poeti per ingratiarsi col Principe del Mondo, d'altra supplica non seruisi, che di que' due famosi versi.

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Diuisum Imperium cum Ioue Cæsar habet.

§. II.

Ignobiltà.

Hora mi riuolgo all' Ignobile. O quanto volontieri vdirei in bocca à molti quel vanto di Lico presso Seneca (a) *Non veteris Patriæ iura possideo domus*
Ignauus hæres; nobiles non sunt mihi
Aui, nec altis inclytum titulis genus,
Sed clara Virtus. . . . .
Nulla vi caglia mio Giouane, se non hauete a' piedi, come gli Arcadi la Luna, purche portiate, come i Sapienti in capo il Sole. Ercole fù Semideo, non per esser

a *Herc.Fur.ac.2.*

ser figlio di Gioue, mà per hauersi meritato luogo in Cielo col purgar de' mostri la Terra. Siete voi di bassa stirpe? Non per questo sarete men' osseruato, se v'ingrandiranno le Lettere. L'armi famose di Clorinda figlia, come voi, d'vna Mora, vestite da Erminia, furono conosciute anche di notte tempo, non per esser vestite da Erminia tralcio regio, e solo femina, mà per esser vsate da Clorinda, femina, ed Eroina.

Che quel candido manto, e la temuta (a)
Insegna ancor nell' ombre è conosciuta.

Il non hauer sortito come la Fenice vna cuna tutta fabricata d'odorosi, e aromatici legni, non toglie perciò di poter impennar alì pari à quelle della Fenice, nè di poter mirar fisso come l'Aquile il Sole, tutto che non s'habbia come l'Aquile nel nido sù la cima de' Monti la prima volta veduto. Quanti Orioni, vsciti dall' vrina (per non dir peggio dallo sterco) trouarono luogo trà le Stelle? Quanti figli di Vulcano, (il dica Demostene, quel lume degli Oratori, per cui abastanza lodare, douriasi cercare solo da Demostene l'eloquenza) impararono maneggiar altro, che la ruggine del ferro, e la fuligine de' carboni? Quanti Nessi nati da vna nube, tutt' altri vissero,

che

a *Tasso.*

che mezze bestie, che anzi riuscirono Semidei?

E certamente il vedersi trà gli altri, che pure non portano priuilegio d'hauer vn'anima più capace, e vn' intendimento più acuto, non veduto, non pregiato, che stimoli ad vn cuore, non di sasso? Non è stata à voi più auara la Natura, che v'arricchì d'vna mente vasta, d'vn' intelletto rapido, e profondo di quello sia stata liberale al Nobile la Fortuna, che per farlo nobile in altro nol fauorì, che farlo nascer dopo molti; e dourete sempre sudare come Sisifo sotto il sasso del disprezzo? Perche non nasceste in Argo, ò in Troia, ò in Atene, non potrete renderui famoso in Argo, in Troia, e in Atene? L'esser grand' huomini, non è esser nati da grand' huomini; che bene spesso dalle stesse vene si caua vn sangue di sottilissimi, e purgatissimi spiriti, e vn' altro tutto feccia, e poco meno che fango. Anco da vno stesso Monte traggonsi marmi per iscolpirui Giganti, e Campioni da ammirarsi da tutti, e rozzi sassi da intagliarui vn Marforio, vn Pasquino famosi, anzi infami per tutto il Mondo.

(a) . . . . *Virtute decet non sanguine niti,*

auui-

a *Claud. de 4. Cons. Hon.*

auuisò quel Poeta, e sauiamẽte il Satirico (a) . . . *Nobilitas sola est, atque unica virtus.*

Oue balena la Virtù col suo raggio, si dilegua ogn'ombra più nera, e sparisce ogni più liuida macchia; oue stende il suo pennello, si cancella ogni linea più torta, oue applica i suoi balsami ogni ferita si chiude.

Siete voi dunque pastore? Diuenite Poeta, e trouerete benefici gli Augusti, a' quali tanto gradiscono le Iperboli de' Poeti. Siete Liberto? Per volar al posto di Caualiere Romano non vi sono ali più ben fornite, e veloci, che quelle del Pegaso. L'oscurità de' natali si può lasciar nella cuna, facendosi come la luce, ch'esce di grembo alla Notte, seguace del Sole. (b) *Bona mens omnibus patet*, dice Seneca: *omnes ad hoc nobiles sumus: non reijcit quemquam Philosophia, nec eligit: omnibus lucet. Patricius Socrates non fuit: Cleanthes aquam traxit, & rigando hortulo locauit manus: Platonem non accepit nobilem Philosophia, sed fecit.* E appunto per non ridir più tanti Filosofi, tanti nomi, immortalmente viui alla Fama, ad onta della sorte, chi li sepellì nascendo chi in vna capanna, chi in vna fucina, siane solo esem-

a *Iuu. Sat.*8. b *Epist.*44.

esempio Cleante. Chi vdirebbe più parlar di Cleante, herede da' suoi maggiori non d'altro, che di fatiche, e stenti, se al lume d'vna sua lucernetta non si fosse reso sì chiaro. Cauar acqua la notte, e pescar il giorno dal pozzo di Democrito la Verità, il tempo douuto al riposo darlo alle fatiche più vili, e l'hore destinate alle fatiche, passarsele riposando nelle scuole di Crisippo, non sentir le miserie per vdir il Maestro, per non dormir sempre nell'Ignoranza, vegliar di continuo sù libri, seruire altrui, per non esser tiranneggiato dalla Fame, e studiare per signoreggiare altrui coll'intelletto, sono questi i due cardini, sù quali tutta la sua gloria si raggira; e forse Cleante comparirebbe men luminoso al Mondo, se non hauesse à dirimpetto l'ombre della Pouertà, e della Nascita.

Tanto è lontano, che queste sieno due macchie, che annerino il bello della Virtù: e oscurino il lustro delle Lettere, che anzi habbiam veduto darle più viui risalti, e farne spiccar i colori più chiari.

CAPO

CAPO SETTIMO.

Non è basteuole scusa il dire non esserui Mecenati.

F*Range miser calamos, vigilataque prælia dele, (a)*
Qui facis in parua sublimia carmina cella,
Vt dignus venias hederis, & imagine macra,
Spes nulla vlterior . . . .

Questo è il lamento non solo di Giouenale, ma che corre a' nostri dì sù tutti i libri, per tutte le lingue de' Letterati, lagnantesi horamai più nõ trouarsi Mecenati, che riscaldino le loro fatiche, e riscaldate le innalzino dal fango della Pouertà. Che gioua, dicon essi, hauer le frondi d'alloro sul capo, e non potersi mai vna volta ristorar all'ombra delle corone? A che tanti sudori, che ci grondano dalla fronte, e non mai possenti metter capo in vn Pattolo? Non v'è più chi dica agli Studiosi, *non tam ad gloriam vos duco, quam ad prædam*, (*b*) come Alessandro a' suoi Soldati. Lo stillar le pupille al lume d'vna lucerna, e restar ciechi per amore della Sapienza con riuscir

a *Sat.7.* b *Q.Curt.l.9.*

ſcir Filoſofi non d'altro, che d'vn pallio cenciofo, e d'vna barba ſquallida, non è queſta elettione da Sapiente? Siamo noi come i Macedoni, (a) *Omnium victores, omnium inopes; nec luxuria laboramus, ſed bello*. Volano i noſtri nomi glorioſi immortali, ma con ciò non è poſſibile cacciar fuori di caſa la Pouertà. Sotto ogni clima ci piouono lodi, ma non mai oro: tutti ci ammirano, ma niuno ci cuopre. Non premiano più le mani de' Rè, de' Ceſari, ma le bocche: vn ſoffio, vn' applauſo è tutta la mercede di sì lunghe veglie, ed vna ſtentatiſſima vita. In fatti pur troppo è vero, che

(b) *Præter aquas Helicon, & ſerta, lyraſque Dearum*
Nil habet, & magnum, ſed per inane ſophos.

Si può ſcriuere à piè di tutte le noſtre compoſitioni:

Hor mendico è Parnaſſo, e le grand' alme
Sdegnan chinar l'orecchio a' verſi noſtri,
E pur rigate da' Pierij inchioſtri,
Più glorioſe al Ciel s'ergon le palme.

Siamo in certi tempi, che trouerassi bene chi proponga il premio à chi truoua nuoue delitie, non già chi paghi à prezzo d'oro, chi publica nuoue fatiche. E non

a *Q. Curt. l. 4.* b *Martialis l. 1. ep. 37.*

non è poi marauiglia, che corrano sterili d'ingegni i secoli, se così auari sono de' loro influssi i Grandi. Se non veggiamo il pallio, come i Troiani:

(a) *Munera principio ante oculos . . . .*

A che mettersi sù le mosse al corso? A che rubar le notti al riposo, e spenderle sù libri, ò nella contemplatione de' Cieli senza mai scorger vn Pianeta di benigne influenze, vn' astro benefico? A gran ragione d'ogn' vno di noi, che siamo con titoli vani chiamati lumi, e Stelle della Terra, potrebbe come di certi Astrolaghi altrettanto miseri, che ignoranti riderfi il Mondo, e dire

Miror cur alijs, qui pandere Fata solebas (b)
Ad propriam cladem caca Sybilla taces.

Vdiste mio Giouane le grauissime, e lunghe doglianze, con cui i difetti di volontà si fanno parere mancanza de' Mecenati? E naturale inclinatione di tutti il cercar pretesti a' propri vizj, e scusa alle proprie colpe. S'incolpano à torto i Grandi, che portino col regio diadema legata quella barbara massima in testa, (c) *non capit Regnum duos*, per esclu-derne

a *Æn. l. 5.* b *Claud. in Eut. l. 2.*
c *Sen. Thyest. ac. 2.*

derne le Lettere peritissime consigliere. Chi può diuentar vn' Apolline Letterato, potrà entrar al gouerno del carro della luce, cioè à regger gli scettri in mano de' Rè, degl' Imperadori; chi sà portar in capo vna Minerua, potrà esser vn Gioue terreno, hor terribile col fulmine, hor piaceuole co' fauori, che sieda soura vn soglio regale, come sopra le Nubi, e regni in vna Corte, come nell' Empireo.

(a) *Victrix Fortuna Sapientia.......*

Il lustro delle Dignità non eccede, come il lume del Sole le nostre pupille, siche sia così stolto il bramarsi da vn cencioso i primi gradi nel Regno, come dalle talpe gli occhi d'Aquile per fissarli nel fonte della luce impuniti. Miriamo, che Platone portando nella Corte di Dionigio vn' Accademia, non men glorioso d'vn' Argonauta con la naue tutta fasciata di festiue bende approda al porto di Siracusa, e poi riceuuto nel di lui cocchio, tra' gridi popolari felicemente trionfa; che Aristotile gouerna à sua voglia vn' animo in qualsiuoglia impresa indomito Alessandro Magno, così piegandosi ad Aristotile Alessandro, come ad Alessandro il Bucefalo, che Seneca anco da quella Tigre smaniante Nerone è trattato

a *Iuu. Sat.* 13.

rato con mansuetudine per la sua Filosofia contigua alle Stelle, e originata dal Cielo. Sappiamo che Pisistrato con vna soaue eloquenza così legò gli Ateniesi, che di liberi, ch'erano se li fece sudditi, e n'ottenne l'impero, tiranneggiandoli prima con la sua facondia dolcemente ne gli animi; che Pericle pose agl' istessi il giogo, e come egli solo fosse stato la Fortuna d'Atene tutta à sua balia col giro de'suoi periodi quella Città riuolgeua. (a) *Egit enim illam Vrbem, & versauit arbitrio suo*, riferisce Massimo.

O come vdirebbesi egli mai parlar Ennio de' suoi tempi, se ò hauessero fauella le sue ceneri, ò voce il suo sepolcro! Imaginarelo voi: basti sapere, che seguì sempre il suo Scipione, come il buon Genio à fianco; che introdusse sicure d'ogni periglio le Muse in guerra, e le dichiarò figlie della Dea Vittoria; toccò la poetica lira infra i rumori delle trombe, e sotto l'istesse tende ritirossi più volte Ennio allo Studio, e Scipione al riposo. Che dopo le rouine dell' vna, e dell'altra Cartagine entrò con esso coronato in trionfo senza poterst ben distinguere qual fosse il Poeta, o'l Guerriero, restando fregiata di somigliante laurea doppia, e diuersa virtù, e di chi distrug-

a *Val.Max.l.8.c.9.*

struggeua col ferro, e di chi fabricaua con la cetra.

Che mi direte; essere questa particolare gloria di que' secoli, che furono, ma più non sono? Così và: questo è il destino delle cose presenti, che ò si biasimino, ò si sprezzino, ò almeno poco si curino. Le future non s'antiueggono, perche tant'oltre sì fiacche pupille non giungono, le passate miransi in lontananza, e quasi vedute in prospettiua, generano ammiratione, perche tutte non si scuoprono.

Hor via sia stata di que' tempi virtù; sarà almeno de'nostri necessità. Ambiscano regnar soli i Grandi; come regneranno senza le Lettere? Piantar con Romulo l'Impero, ordinar con Numa le leggi, stabilir con Tullo Hostilio i carichi di Guerra, con Anco Martio circondar le Città di mura, accrescer la Maestà dell'Imperio con Tarquinio, distribuir con Seruio in classi il popolo, sono dottrine pratticate da' Principi, ma non altroue apprese, che nella scuola della Virtù. Sono essi Gioui, che puniscono, ma vi si fabricano da altrui i fulmini; essi vibrano la spada della Giustitia, ma la Giurisprudenza hà le bilance in mano; guerreggiano, ma con le leggi, che loro prescrisse la Matematica, vincono, ma

soccorsi dalla Sapienza.

Dicalo quella tanto famosa Città di Sparta, qual non mandaua mai i suoi eserciti à combattere prima d'hauerli eccitati con vn suono armonioso, e co' carmi, più che co' strepitosi, e funesti tamburri, facendo, che vno stesso più che humano furore accendesse il Poeta, che li concepiua, e infiammasse il cuore de' soldati, che gli vdiuano, quello à prodigiosamente parlare, questi à far cose in guerra

Incredibili, horrende, e portentose. (a)

Dicalo Siracusa sì brauamente difesa da Archimede all'hor che di specchi, pacifici instromenti di Venere, si fè scudo contra il furore di Marte, e da tazze di vetro dando il mal prò a' Romani riuersò à spegner la loro sete pioggie di fuoco. L'Aquile vincitrici non hebbero penne per auuicinarsi à Siracusa, incenerandosi loro come à tanti Icari l'ali; e quelle che mirano senz' abbagliarsi i più sfolgorati Splendori, non potero sostenere senza ardere i puri riflessi del Sole. Allora gli Vsberghi nemici conobbero à confronto di pochi fragili vetri schernite le loro tempre; stupirono tanti Eroi, debellati da vn sol' ingegno, tanti legni naufraghi nelle fiamme, e arsi nell' onde. Fù questa

a *Tasso.*

ſta magia dell'intelletto, che sforzò fino il Sole à ſtrugger innocentemente co' ſuoi raggi quell'armi, à fauore delle quali (forſe per emendar gli errori del fratello) guerregiò di poi contra Mitridate con le ſue ombre la Luna; che con non più inteſo prodigio chiamò la morte dal Cielo, e da quelle ſteſſe ruote, dalle quali haueua Prometeo tolti fuochi vitali per far di ſtatue huomini, traſſe faci lugubri per far d'huomini cadaueri. Tanto è vero, che Pallade Dea de' Letterati è à difeſa de' Grandi armata, e puoſſi dir d'eſſa,

(a) *Vultus eſt illi Iouis, ſed fulminantis*: che à rapir la ſtatua fatale da Troia non baſta vn Diomede il più forte de' Greci, ſe non accompagnato con Vliſſe il più ſaggio.

Che più? Mai troueranno i Principi Maeſtri, nè anche del loro luſſo, ſe non li cercano nelle ſcuole. A fabricar i loro sōtuoſi diſegni, e à diſegnar le loro ſuperbe fabriche, non v'accorre forſe l'Architettura? Non ſono muti i Teatri, ſe non ſi fanno echeggiare dalla Poetica, meſti i conuiti ſe non v'è conuitata la Muſica?

Che ſe non del Luſſo molto meno delle loro glorie. E perciò hebbe ragione Aleſſandro d'inuidiar ad Achille la pen-

a *Herc. Fur. ac.* 3.

na d'Omero; hebbero ragione gli Spartani di sagrificar alle Muse, mentre andauano alla guerra, *vt post præclarè facta memoria posteris hæreat*, rispose Eudamida à chi gliene cercò il perche, e cantò sauiamente Tibullo:

(*a*) *Quem referent Musæ viuet, dum robora Tellus,*
Dum Cælum stellas, dum vehet amnis aquas.

E per non ridir adesso de' giusti volumi, sù quali per beneficio de' Letterati campeggiano immortali per tutti i secoli tanti Grandi, non v'essendo chi nol sappia, e nol desideri; solo tanti marmi, tanti bronzi, che parlano, archi, pareti, tutti carichi, e pieni delle loro lodi, non sono più obligati alla penna del Poeta, che allo scarpello dello Scoltore? Questo li pulì, quella gl' incise, questo tolse loro l'esser rozzi, e aspri, quella l'esser sassi, e solo muti marmi, questo vi diè forma humana, quella v'infuse l'anima. Onde non sia miracolo solo dell'Antichità il farsi il simolacro di Mennone al nascer dell' Aurora vocale, oue vn solo raggio, spiccato dalla testa d' vn Letterato, fà immortalmente faconde tante statue.

Gaudet enim Virtus testes sibi iungere Musas. (*b*)

Car-

a *L.*1.*eleg.*4. b *Claud.de laud.stil.l.*3.

Carmen amat quisquis, carmine digna gerit.
E con ciò hò io conuinto per calunnia l'accusa di chi per isfuggire lo Studio, dice non esserui Mecenati.

CAPO OTTAVO.

Di quanto pregio sia l'esser agli altri superiore coll' Intelletto.

MA vò io dar luogo, e sfuogo alle vostre, benche ingiuste querele. Sia egli vero, che si come non vanno più à cercarsi i Fabricj per guidarli dall' aratro al trionfo; più non s'appendono al basso tugurio de' Serratti i fasci, così più non truouino i Silj Italici strada al Consolato, i Cornelj Galli alla dignità di Tribuno. Non vi sia più vn Dario, che doni ceppi d'oro à Demococo, e pretiosamente al suo seruiggio l'imprigioni; non vi sia più vna Republica degli Ateniesi, che dall' esilio richiami Tucidide, e l'Aquile Romane sdegnino di protegger coll' ali gli vccelli di Pallade, non che darui più luogo nel loro nido. Trà la Pouertà, e l'Ignoranza non è egli meglio conchiudere come quell' amante trà la Pouertà, e l'Amore:
(a) *Inter vtrumq; malum diligo pauperiē.*

E 3 L'es-

a *Claud. de Paup. amante.*

L'esser agli altri superiore con la miglior parte di noi l'Intelletto è vn' esser doppiamente huomini, tanto distinguendosi con questa maggioranza del Volgo, quanto coll'esser ragioneuoli auanziamo le bestie. Sin doue arriua, per così dire, à diuinizarsi vn' huomo, il Sapiente solo vi giunge.

Claudiano Panegirista di sì eccellenti forme, che per à bastanza lodarle, altri non basterebbe, che Claudiano, con quattro schizzi di penna senza colori; che questi non le son bisogneuoli, fà vn bellissimo ritratto della Virtù.

Ipsa quidem Virtus pretium sibi, solaque latè (a)
Fortunæ secura nitet, nec fascibus vllis
Erigitur, plausuue petit clarescere Vulgi,
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Diuitijs animosa suis, immotaq; cunctis
Casibus ex alta mortalia despicit arce.

O come è mai vaga questa nobile matrona! Hauea ben ragione di dir Platone, che se mirar si potesse in volto, non vi saria cuore così crudo, e seluaggio, che non se n'innamorasse.

Hor questo è il fregio, che rende riguardeuole, nè riguardeuole solo, mà felice vn Letterato. Le ricchezze, gli hono-

a *De Mall. Theod. Cons.*

honori, di cui tutto il Mondo quasi perpetui lumi s'inuaghisce, scuoprono i Saui, che sono fuochi fatui, non dureuoli, più che quanto basti per esser veduti. Gli Scettri, le Porpore, i diademi, essi miranseli a' piedi, non per altra necessità, che di rizzaruisi sopra alla contemplatione de' Cieli, e fuori del volgare intendimento alzarsi come la Fenice, che nutrita da puri raggi del Sole, per altro non si serue della Terra, che per poggiarui. Chi molto brama di molto hà bisogno, e chi nulla di nulla.

(a) *Rex est qui metuit nihil,*
Rex est quique cupit nihil.

Vissero gli huomini nell'età d'oro, e vissero beati senza ò valicare i mari, ò suiscerare i Monti, e impouerire de' suoi tesori l'Oceano; vissero pur difesi dall'ingiurie del Cielo,

. . . . *cum frigida paruas* (b)
Praberet spelonca domos, ignemq; laremq;
Et pecus, & dominum communi claude-
ret vmbra.

senza alzar come i felloni Giganti, quasi batterie contra le Stelle superbi palaggi, cioè magnifichi sepolcri. Quell'auoltoio da noi nutrito, e nutrito sempre a' nostri danni il desiderio; quello, e non altro ci fà poueri, e bisognosi. Chiede-

a *Sen. Thyes. ac. 2.* b *Iuu. Sat. 6.*

te à quel brauo Filosofo Crate Tebano; che infardellate le sue ricchezze, tutte le cacciò sdegnoso in fondo al mare, quanto gli monti quel naufragio, in cui fè getto delle sue sostanze risponderauui *vn nulla*, e risponderauui, che così s'è assicurato da' naufragj, e da quelle borasche, che suol prouare vn cuore auaro; che da quell'onde, in cui hà perduto i suoi tesori, hà pescato la più pretiosa gemma del Mondo, la quiete dell'animo.

E per meglio rinuenire le doti proprie d'vn Sapiente, passate mio Giouane meco nella Grecia, Madre di tanti Sapienti, à contemplar il Monte Olimpo, tanto più sicuro da' fulmini, quanto che è Gigante tra' Monti. Miratelo, se hauete occhio da giugnerne alla cima; mà credo haurete più senso per istupirne l'altezza, che vista per misurarla. Nasconde egli il capo trà le nubi, anzi di gran lunga le auanza, e si vede girar attorno, come ingemmato diadema le sfere. Colà non giongono ò secche esalationi, ò torbidi vapori ad infestarne il sereno, e i caratteri stampati nella polue, duranui anni, e anni, senza che nè pure vn leggieretto zefiro osi confonderne le linee, e sformarne le forme. Le grandini, che sì d'alto piombano sù la Terra, le saette, le

piog-

pioggie, i venti vi si generano à lato; iui come in loro fucina sfauillano i baleni, si fabricano i ghiacci senza nè pure esalarne alla testa vn leggierissimo fumo. Tanti torrenti, che giù precipitosamente dirupano, e v'inondano il piede, non sono già grondanti dalla di lui serenissima fronte, mà dal fianco, che tuttauia tant' alto sormonta, che pare vengano dirittamente dal Cielo.

Non altroue, che nell' Olimpo hassi ad intagliare ad vn Sapiente la Statua.

Qui tuto positus loco (a)
Infrà se videt omnia.

L'Intelletto, parte superiore dell' anima è il capo di questo sì gran Colosso, c'hauendo per base le Lettere, (dirò più tosto per corona), giugne à cacciarlo fuori delle nuuole, e delle tempeste. Strepitino à loro voglia le miserie; vi pungano il fianco, anzi il cuore le saette, hora della Pouertà, hora dell' Ambitione, che vna vera Filosofia ò non le sente, ò non le cura. Non è soggetto à patir le vertigini della Fortuna, chi come il centro nel circolo ad ogni parte riguarda, e ad ogni parte indifferentemente risponde. (b) *Nihil eripit Fortuna, nisi quod dedit: virtutem autem non dat, ideò nec detrahit.*

a *Sen. Thyes. Cet. ac. 2.*
b *Seneca de const. Sapientis.*

bit. Eccone conuincentissimo l'argomento. *Libera est, inuiolabilis, immota, inconcussa, sic contra casus indurat, vt nec inclinari quidem nedum vinci possit*. Così si può dire della Sapienza (e mi si perdoni il paragone) come della bellezza di Iole, sì rabbiosamente inuidiata da Deianira.

(a) . . . *per ipsas fulget ærumnas decor,*
Nihilque ab ipsa casus, aut Fatum graue
Nisi regna traxit. . . . .

Non perde il suo lustro frà le tenebre; non ismarisce il viuace trà pallidi cadaueri, non corrompe il diletteuole trà le amarezze, non cessa d'esser felice trà le miserie.

E bastino per esempi di tanti due soli esempi. Eccoui prima il moralissimo Seneca alle false accuse d'vna Meretrice Messalina confinato da Claudio trà le rupi del Mar Corsico, mà non perciò trà quell' onde instabili d'animo ò men constante, ò men beato. Sopra di ciò l'introduce il Tragico nella sua Ottauia con vn parlar non d'altrui, che di Seneca Morale,

Melius latebam procul ab Inuidiæ malis (b)
Remotus inter Corsici rupes maris,
Vbi

a *Sen. Herc. Oet. ac. 2.* b *Oct. ac. 2.*

Vbi liber animus, & sui iuris mihi
Semper vacabat Studia recolenti meá.
e più lungamente prosiegue. Là non più sotto i ricchi padiglioni delle Regie vagheggiaua liberamente il Cielo, parte così bella, così ammirabile del Mondo; pasceua della saliua delle Srelle (che così furono da vn Filosofo chiamate le rugiade) sè stesso; hauea per catedra tutta l'Isola quant' ella è grande, per iscuola tutta la Natura quant' ella è vasta.

Eccoui il secondo Biante. Questi essendo distrutta Priene sua patria mentre gli altri fuggiuano carichi delle più pretiose spoglie, e seco inuolauano dalle communi miserie il meglio, che potessero, se ne vsciua nudo, contento di se stesso con le mani vuote, e con vn non sò qual giusto fasto à chi'l rampognaua, che solo non prouuedesse alla Pouertà, so lo lasciasse tutto in abbandono, e barbara preda a'nemici, rispondeua: (a) *Bona mea mecum porto*, e volea dire, *Voi altri, che non siete Filosofi, e però i vostri beni non gli hauete in voi, cercate pur di partire carichi come giumenti; ma io che possego la Filosofia, e l'hò rinchiusa nel capo, non hò bisogno di stancarmi le mani, ò di caricarmi le spalle. Voi che sentite i danni della Guerra douete procura-*

a *Val. Max. l. 7. c. 2.*

re d'allegerirli portando con voi quello, in che vi può danneggiare la Guerra; ma io c'hò per patrimonio la Sapienza non temo le sue rapine, perche sempre l'hò meco, e per esser in ogni luogo ricco mi basta esser in ogni luogo Sapiente.

Così dunque ad vn' Intelletto sopra gli altri eminente puonno ben sì le vicende humane come le nubi al Sole impedire, ma non toglier la luce, far che ò non si veda, ò non s'osserui, ma non già che luminoso non risplenda.

PAR-

PARTE SECONDA.

ER esser Studioso, non basta il volerlo essere, mà fà di vopo il saperlo ben'essere. E infruttuoso il desiderio, oue non si sanno i mezzi, per cui se ne giunga all'adempimento, e se ne ottenga il fine. Gli honori, le Dignità, l'vtile, il diletto, che habbiam veduto seco recare le Lettere, come la luce si fà vehicolo del calore; l'euidente ragione, che conuince per barbaro chi le odia, per pazzo chi le rifiuta, per pouero, e meschino chi non le possiede, obligano molti à bramare le Lettere, e sospirarne tal'hora non senza inuidia il loro ornamento ne' Letterati. Mà come che à molti non manchi la brama, e'l desiderio di farsi riguardeuoli con le Lettere, e diuenir chiari co' Letterati, manca però à molti il saperlo, e con ciò anche il poterlo; e non v'hà dub-

bio, che volerebbero come Dedali in Cielo, se come Dedali sapessero aggiustare al fianco le ali, ò per dir meglio a' loro tardi ingegni le penne. Perciò à guisa de' Girasoli, innamorati del Sole, mà piantati nel fango, oue non puonno maritarsi con la Sapienza, almen la vagheggiano, e come certe Stelle basse, e vicine al nostro Orizonte, ancorche non sagliano al nostro Zenit s'aggirano però intorno, e mostrano in vna certa maniera, che desiderano di salirui.

A voi per tanto mio Giouane, che già suppongo persuaso, e voglioso di faticar nel mestiere delle Lettere, perche non vi riesca sterile la volontà, e inutile la fatica; porgerò come dissi al bel principio alcuni auuisi più necessarj, e più vtili per faticare con prò nello Studio, e riuscir con honore nelle Lettere. Che se in questo m'inganno, e non sono essi nè più necessarj, nè più vtili, mà tali sembrano essere à me, certo almeno ve li dò non senza desiderio di seruirui; tocca à voi, che li riceuiate non senza pensiero d'approfittarne.

CAPO

CAPO PRIMO.

De lo Studioso pregar, e riconoscer da Dio l'ingegno.

NON v'è piaggia sù la Terra, che non sia irrigata beneficamẽte dal Cielo, viuente, che non riceua di là sù gl'influssi, e la vita, fiore, che tutto il suo bello di purgate rugiade non pasca. Anco il Nilo, che con desiderati ondeggiamenti frenetico di se stesso vscendo feconda l'Egitto condannata trà le sue palpabili caligini à non veder mai piouose le nubi, trae l'origine dal Paradiso. Dalle Stelle cascano que' *decidua rerum semina* de'Filosofi, principj delle cose sollunari; dalle Intelligenze Celesti riceuono i loro regolati moti il Sole, la Luna, i Pianeti, le sfere.

Anche gl'ingegni di colasù traggono i loro natali, e come le Fenici nascono all'immortalità della Fama, riscaldati da' più chiari Raggi del Sole. Di ciò ben s'auuidero i Poeti, e osseruarono quasi nell'Arte loro inuiolabile legge per cantar sù la poetica cetra di non cercar mai altronde ò metro, ò peso, ò numero a' proprj versi, che da chi aspettauano quello ch'essi chiamano Furor Diuino,

va-

vaglia dire da' Dei, ò da gli Augusti da loro con anticipata Apoteosi consagrati per numi. Onde notò bene Scaligero. (a) *Poetæ, cum viris illustribus libros suos dedicarent ausi sunt ab eis petere carminum suorum præsidium: sic Poetarum Princeps ad Octauium conuertit sua vota: sic ad Neronem Lucanus, ad Vespasianum Flaccus, Statius ad Domitianum, Ouidius ad Germanicum.*

E voi Studioso mio Giouane, penserete forse arricchirui l'anima di mille prerogatiue, e fecondarui di mille dottrine l'ingegno, senza mendicar dall'eterno, e inesausto erario le doti, e deriuare da quell'interminabile Oceano della Diuinità i fonti? Penserete di prescriuer alle vostre potenze, a' vostri appetiti i viaggi senza copiarne da' Cieli i mouimenti? Tolga Dio quest'errore da voi, che vi farebbe diuenire per vostra disauuentura prima Democrito cieco, che Democrito letterato. Non sono gli humani intelletti come Icari, che più auuicinandosi alla sfera del Fuoco vi lascino le penne, ò come infelici farfalle, che raggirandosi attorno il lume vi si struggano l'ali, e la vita, e truouino dentro il lume le tenebre. Anzi eglino sono come le Aquile, le quali mai più sono

Aqui-

a Crit. c. 17.

Aquile, che quando passeggiano la suprema regione dell'aria, e tutte si perdono in quegli abissi di luce. Chi pretende esser vn'Ercole Gallico con le catene d'oro alle labbra, deue come Ercole Tebano cò gli occhi riuolti alle Stelle potersi giustamente dare quel vanto.
(a) *Victor e terris meos specto labores.*
Per giugnere à quella bella stanza delle Muse, non v'è più diritta, e sicura strada, che la via Lattea, perchè mette prima in Paradiso, che in Parnasso. L'acque più pure, e cristalline fà di vopo beuerle alla prima loro origine, cioè doue risiede la Deità presidente.
(b) *Ad aquæ lene caput sacræ.*
I talenti, che spendete sù' traffichi delle Lettere, souuengaui, che nè sono d'oro cauato dalle vostre miniere, nè improntati col vostro conio, solo ne' Monti Santi si truouano metalli di sì perfetta lega; solo coll'increata imagine del Verbo si stampano monete di sì grand' autorità.
(c) *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, eccone chiaro il priuilegio, e immutabile il decreto. Mà si come è vero, non esser in altro alla Diuinità più simile l'huomo, che nell' Intelletto, così spesse fiate auuiene, che alcu-

a *Sen. Herc. Oet. ac.* 2.
b *Hor. l.* 1. *ode* 1. c *Gen. c.* 1.

alcuni professanti di Studio, ò perche poco riconoscitori del loro esemplare, ò perche troppo superbi adoratori di sè stessi, vegganſi poscia con istupore, come Nabucco in rozzi giumenti cambiati. *Omnis homo naturaliter scire desiderat*, è Oracolo d'Aristotile; *sed scientia sinè timore Dei quid importat*, (a) soggiunse sauissimamente quel grand' huomo di spirito Tomaso à Kempis.

Prometeo fù quel valente Scoltore, che alle sue statue ne anche lasciò mancare la perfettione d'esser viue, nè à sè stesso la gloria d'hauer loro data la forma, e l'anima. Epimeteo fratello, quanto fù ad esso somigliante nel fabricar anch'egli huomini, tanto fù diuerso in perfettionare i suoi lauori. Quegli rubò alle ruote del carro Solare le fiamme per accender loro in petto la vita, e tanto lodeuole, anzi felice gli riuscì, quanto ingegnosa l'inuentione; questi impastando solo fango, e terra di vitale, altro non diede loro, che il non esser meramente morti con sì poco prò, che li fè più tosto stolide bestie, che huomini.

(b) . . . . *Quoscunq; Prometheus Excoluit, multumque innexuit Æthera limo*,

Hi

a *De imit. Christi l.* 1. *c.*2.
b *Claud. in Eut. l.*2.

Hi longè ventura notant; dubijsq; parati
Casibus occurrunt fabro meliore politi:
Deteriore luto prauus, quos edidit auctor,
Et nihil Ætherei sparsit per membra vigoris,
Hi pecudum ritu non impedentia vitant.

O che sode eruditioni chiudono mai sì fatte fauole in sè stesse! Leuatene la corteccia, e trouerete loro in seno le perle. Pretendete voi d'hauer vn' ingegno, che nella chiarezza sia tutto luce, nella prestezza tutto fiamma, nell' attiuità tutto fuoco? Accendete la vostra volontà in quell' incendio, di cui Teologicamente dice il Poeta

Risplendea con trè fiãme in vna luce. (a)

Là rapitene, e toglietene i vostri furti con tanta minor tema d'esserne punito alla rupe del Caucaso, quanta maggiore speranza douete concepire d'esserne premiato in Cielo.

Alessandro à chi minutamente ventila le sue glorie dà più occasione di lodare la sua pietà, che la sua fortezza, più d'ammirarlo Sacerdote, che Guerriero, più di vederlo suenar vittime, che atterrare Eserciti, e alzar più altari, che deprimere inimici; Sù la riua del Fiume Piramo à Gioue, à Pallade, ad Ercole, sotto la famosa Tiro allo stesso, alla Dea Vittoria, a'Nu-

a *Tasso.*

a' Numi presidenti del luogo, e del Mare, anche al vero, e solo Iddio col Pontefice degli Ebrei in Gerosolima, e à tant'altri Dei, de' quali tutti, se volessi darui esatta contezza, prima numererei tutte le sue vittorie, che i suoi sagrificj. E fia poi marauiglia, che corressero le Corone ambitiose a' suoi piedi, e gli allori martiali al suo capo, se ogni trionfo, quasi dissi, gli costaua cento vittime, e ogni palma vna Ecatombe? Che più non si trouasse contrasto alla sua spada, resistenza al suo valore, argine al torrente della sua Fortuna? E con qual ragione stupiremmo noi Alessandro tanto fauorito da' Dei, se i Dei furono tanto honorati da Alessandro?

Enea campione di eguale pietà, che valore, daua egli cominciamento à veruna impresa, stendeua vna sola volta le vele a' venti, vsciua sù'l lido, entraua incampo, celebraua giuochi, incontraua pericoli, che prima nõ hauesse il tutto precorso sù gli Altari, à tutto non venisse preparato co' voti verso a' Dei immortali? Leggete quant'ella è mai longa l'Eneide, e vditemi se almeno di cento volte egli non sacrifica, non innalza le supplicheuoli mani al Cielo, chiedendone il sospirato soccorso. Ben saggio il Poeta, che'l finse, che ben intendea

non

non poterſi valicar tanto Mare, ſuperar tante boraſche, vincer tanti perigli, e ſchernir gli sforzi d'vn'adirata Giunone ſenza l'agiuto di qualche fauoreuole Nume.

E con queſti ſoli eſempi (che ſaria troppo rincreſceuole fatica addurne quanti potrei) doue penſatè voi cominciare il filo de' voſtri ſtudj, ò mio ſtudioſo? Tirarlo come quella catena d'Omero dal Cielo, ò filarlo tutto come i vermi di ſeta dalla ſola voſtra bocca? Se così è voſtro diſegno vo' intonarui all'orecchio

(a) *Heu nihil inuitis fas quemquam fidere Diuis.*

vo' auuertirui, che dello ſtruggerui ſtentatamente le viſcere nelle ſcuole, nelle librerie, nelle diſpute ſarà infallibile, e vnico guiderdone il fabricarui da voi ſteſſo vn carcere di confuſione.

Il leuare, che fè Cerere di Proſerpina ſua figlia dalle Stelle, e aſconderla trà le rupi del Mongibello all'auide brame di tanti Dei, che vi pretendeuano, fù vn riuelarla ad vn tiranno, che non la meritaua.

In fidis natā laribus cōmiſit alendam, (b)
Æthera deſeruit, ſiculaſq; relegat in oras
Ingenio confiſa loci . . . .

Mà

a *Æn.l.2.* b *Claud.de rap.Proſ.l.1.*

Mà le stette bene il furto di Plutone, sconsigliata, che ella fù in cercare quella sicurezza, che non trouaua sù in Cielo in vn Monte, che può esser veduto vn' Inferno. Insegnamento à voi di non fidare nel proprio ingegno, abbandonandoui scioccamente nelle fatiche letterarie dal Cielo alla Terra, che prima di passar in Pindo vi trouerete all'Inferno.

CAPO SECONDO.

De' lo Studioso eleggersi la protettione di Maria.

TRà gli errori de' ciechi Gentili sì come fù il primo il diuidersi la Diuinità, e con moltiplicar Dio togliendogli ciò c'hà per essenza l'esser vnico, e indiuisibile, affatto distruggerlo, così il destinare ad ogni professione la tutela d'vn Nume fù ò'l men biasimeuole, ò'l più compatibile. Gioue scoccaua i fulmini, e puniua i peruersi, Marte in guerra bilanciaua le vittorie, arbitro fauoreuole a'valorosi, Eolo carceriere de' venti, e custode della loro spelonca, Nettuno regnante in Mare, Plutone toruo Rè, e punitore seuero degli altrui falli nell'Inferno, Venere, Mercurio, Ercole erano il loro Panteon imaginario, e tant'altri,

de'

de' quali tutti per distinto catalogo basterebbe solo vn'Iliade.

Di questo rito (sospendete la marauiglia, nè m'accusate di superstitioso) vorrei mio Giouane faruí altrettanto virtuoso seguace, quant'era sacrilega costumanza. Maria deue essere la Dea delle vostre lettere, vaglia dir la custodia. Non idolatra chi ò meno, ò ad vguagliāza del merito adora, nè temeraria Religione è quella, che à più ricorre, mà più non deifica.

Le fauolose Muse de' Poeti, chimere d'otiosi, e sfaccendati ceruelli sono verginelle, che al priuilegio d'esser vergini hanno congiunto l'obbrobrio d'essere sterili. Non così la Sposa della Cantica figura di Maria; che perciò il suo diletto vagheggiandola, e tutto sfacendosi in amore le dice (*a*) *Quam pulchra, & quam decora charissima in delitijs: statura tua assimilata est palma, & vbera tua botris. Ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius, & erunt vbera tua sicut botri vineæ, & odor oris tui sicut malorum*. Dalle di lei mammelle hannosi à succiare i più eruditi ruscelli, e tratne que' fiumi di latte, quelle dolcezze, che corrono per somma lode i più lodati inchiostri, e i più eloquenti discorsi. La Man-

a *Cantic. c.7.*

Mandragora presso la vite leua al vino l'esser cocente, e fumoso: piantate voi questa palma appresso i vostri allori, e toglierà loro l'esser infecondi, e a' loro frutti l'esser amari. Bisogna pescare ne' Fiumi regali, che figli maggiori del Mare hanno anche del Mare vn non sò che d'inesausto; dalle loro sponde fà di vopo guidar l'acque ad irrigare le campagne, ad infertilire i solchi.

E da chi più vere dottrine puonnosi mai apprendere, che dalla Madre dell' Incarnata Sapienza? Qual Pallade più prontamente può toglier la confusione, e metter pace tra' figli di Cadmo (sono questi le Lettere, poiche la stessa mano, che sparse i denti del serpente nel campo seminò anche i caratteri sù'l foglio, e non men souente contrastano trà se le parole, che da questi sì compongono, che i Guerrieri, che da quegli spuntarono) che quella, da cui nacque al Mondo tutto la pace? Da chi meglio puossi imparare à cattiuar l'Intelletto *in obsequium fidei*, come parla l'Apostolo, che dall'esemplare dell'Humiltà? Qual maggior lume pretendiamo a' nostr'ingegni, che la luce del Sole, i raggi della Luna? Quali più benigni influssi, che i zefiri, e le rugiade dell'Aurora? (a) *Quæ est ista, quæ*

a *Cantic. c. 6.*

quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol? Ah che non vi sono penne dell'ali di quest'Immacolata Colomba, ò più rapide al corso, ò più dureuoli al volo, ò più innocenti al candore.

Mà perche questi sono argomenti, che vniuersalmente pruouano, e mi riuscirebbe per auuentura communale il discorso, vengo più al particolare. A voi Studioso per ragione della vostra giouinezza è più necessaria la protettione di Maria; à voi, che siete *in biuio* fà di vopo, che come Enea habbiate vna castissima Sibilla al fianco, che v'auuisi per qual sentiero dobbiate torcer i passi per giugnere agli Elisj, e non andarui incautamente à mettere sù quella strada, che

(a) . . . . malorum
Exercet pœnas, & ad impia Tartara mittit.

E ben il sapeua il sauissimo Alciati, che alla statua di Mercurio, posta dall'Antichità sopra vn mucchio di sassi per insegnare a' miseri Pellegrini i viaggi soscrisse que' due versi.

(b) Omnes in triuio sumus, atque hoc tramite vitæ
Fallimur, ostendat ni Deus ipse viam.

Era per anche bambino il Mondo, che

a *Æn.l.6.* b *Emb.8.*

che non arrischiaua stendere i passi da Prouincia à Prouincia, da Regno à Regno, non hauea per anche imparato à soruolar sù l'ali de' venti i più tempestosi Oceani, che strisciando, e radendo soura vn' informe legno le riue tanto gli palpitaua per timore il cuore, quant'erano mobili l'onde, che l'intimoriuano. Mà poiche crebbe coll'età l'ardire, inalberò le vele, corredò le sarte, rinforzò i remi

. . . . *Calumque secutus* (a)
Ægeas hyemes, Ioniasque domat.

Non v'è più ò vento, che disturbi, ò viaggio, che annoi, ò difficoltà che atterrisca.

Hor voi siete mio Giouane per anche sù'l lido, voglioso di nauigar in Atene per trafficar nelle Accademie, ne' Licei, ne' Peripati la Sapienza, che in vero pellegrinando s'acquista? Adocchiate prima la vostra Stella del Mare in Cielo; quella sia il punto nella vostra circonferenza; à quella vadano concentrici tutti i vostri raggiri. Mà guardiui Dio, che in vece d'hauer per norma delle vostre carte la Vergine del Zodiaco, casa, e stanza del Sole increato, v'eleggiate le Stelle del Polo non per altro chiare, che per le loro infamie. Quanti studiosi (col-

a *Clau. de rap. Prof. l.* 1.

(colpa solo sè stessi) non sanno scriuer, che impudicitie, studiar, che lasciuie? Dalle Lupe, e dall'Orse del Settentrione piouono loro si caldi influssi, fiamme sì tenebrose. Mà sia vostra fortuna l'imparare dalle miserie di sì sfortunati studiosi insegnamenti felici.

Fælix quem faciunt aliena pericula cautum.

E sappiate, che sono le inclinationi dell'animo come del corpo, che ne' primi anni s'imprimono; sappiate, che

Dediscit animus serò; quod didicit diù. (a)

e che non solo la veste d'Ercole infetta di veleno, mà ogni cattiuo habito così con noi s'immedesima, che lo spogliarsene poscia minori fatiche, e minori guai non costa, che'l trarsi viui la pelle. Cambieremo ben noi il pelo, mà non cambieransi in crin canuto que' costumi, che biondi imparammo à pratticare: mutar fortuna sì, mutar clima, mutar luogo sì, mà non già mai affetti. Aranne quella braua ricamatrice c'hebbe animo, benche di poi perdente di prouocar Pallade, e renderle dubbiosa la palma, anco in ischifoso animaletto cambiata hà cessato d'esser Aranne, mà non ricamatrice, e se non per altro da far almeno vna bauosa rete da vccellar qualche mosca.

a *Sen. Troad. ac.* 3.

(a) ..... *antiquas exercet aranea telas.*
Siamo vasi di fragilissima creta, e se anco teneri beuiamo vn poco buon' odore, se ancor caldi dalla Fornace della Giouentù s'inzuppiamo di feccia, e marcidume prima si romperemo di lasciarne il fetore.
(b) *Quo semel est imbuta recens seruabit odorem*
Testa diu. ....
Volete voi dunque hauer genio a' libri innocenti, à fatiche non men che pudiche, à pensieri casti, puri, honesti, e finalmente Santi? Consagrate à Maria il vostro cuore, anzi fate del cuore stesso vn'Altare, soura cui le consagriate i vostri affetti, e i vostri sospiri. Eleggeteui, che stà in voi, per Oroscopo della vostra nascita questa, la più luminosa, la più chiara, la più benefica Stella del Cielo. Così auuerrà à voi ne' discorsi, ne' scritti, come a' venti, che spirano dalla felice Arabia, i quali anche fuori del loro clima portano indicio de' loro natali, e traggono seco con odorose qualità le ricchezze, e i pregi di quella Terra, che lor fù madre, cioè i balsami, e gl' incensi.

a *Ouid. Met. l.* 8. b *Hor. Epist. l.* 1.

CAPO

CAPO TERZO.

De' per proprio profitto amar il Maestro.

CHI desidera l'acquisto delle Lettere dopo gli agiuti Diuini trà gli humani i primi, sappia (e chi v'è che nol sappia?) essere i Maestri. Sono questi Genj tutelari, destinati da Dio, non solo à custodir gli huomini, mà à far veramente, che sieno huomini, e non viuano come bestie. Sono begli Soli, anzi del Sole, tanto più riguardeuoli, quanto più importa illuminar l'animo, che il corpo, fecondar l'ingegno, che la Terra, arricchir l'intelletto con le dottrine, che impretiosire le viscere de'Monti coll'oro. Sono intelligenze motrici, che assistono a' regolati moti della volontà, e i contrarj del senso rendono soggetti, e subordinati al primo mobile della ragione. Sono viui ritratti della Diuinità, perche anch' essi danno col fiato lo spirito, e la vita altrui, e menti, che starebbonsi insensate, non men, che se fossero di fango auuiuano a' nobili pensieri, e viuacissime operationi.

Mà questo è vn'argomento troppo vasto il voler lodar i Maestri, nè è mio

pensiere adesso l'entrarui. Solo vò aggiugnere vna conseguenza di grand' vtilità agli Studiosi. Che non solo hann'obligo d'amar i loro Maestri; mà che l'amarli, e così meritarsi il loro affetto è vn mezzo ottimo, posso dire senza scrupolo necessario pel proprio profitto. E auuiso di quel gran Maestro Quintiliano. (a) *Plura de officijs docentium locutus*, dice egli, *discipulos id vnum interim moneo, vt praeceptores suos non minùs, quam sua studia ament, & parentes esse non quidem corporum, sed mentium credant*. Vuol egli, che s'amino, e s'honorino come padri, e padri della miglior parte di noi, che è la mente. E in vero il riceuer da essi vna così nobile vita, cioè vn' intendimento sourastante all'intendimento altrui par egli poco beneficio? Il communicarci eglino la sostanza della loro anima, e la più purgata luce de' loro pensieri merita ordinario amore?

La pietà de' figli verso parenti fù sempre vn' affetto così potente, vn tiranno così dolce, che non v'hà il maggiore in cuore humano. O che bello spettacolo il veder Enea hauer sù le spalle il vecchio Anchise con non minor lode, che se v'hauesse come Ercole il Cielo, e timido quello

quem

a *Quint. Inst. Orat. l. 2. c. 9.*

. . . . *quem dudùm non vlla iniecta*
uouebant
la, neque aduerso glomerati ex or-
ine Graij.
;girsene al buio, sospeso, temente allo
ar d'ogn'aura, al mouersi d'ogni
nda? Che bello spettacolo veder due
i portarsi l'vno il padre, l'altro la
dre fuor degl'incendj del Mongibel-
e di mezzo à quei torrenti di fuoco
atisili sù gli homeri inuolarli al peri-
, e porli in sicurezza! Hà ragione di
Claudiano
Ipse redundantem frenauit Mul-
ciber Ætnam
ederet exempli ne monumenta pij.
famosa è per questo fatto la Sicilia,
per le stesse fiamme del Mongibello,
ò hauer care le sue stesse rouine, se
ne innalza ad inuidia della posterità
iemorabili esempi. Mà soura tutti
ide spettacolo, e strano à vedere vna
a allattare la propria madre, con-
iata à morir di fame, e farsi della
re stessa nouella madre col restituirle
compensa del sangue vna volta ri-
to dalle di lei viscere altrettanto lat-
lle sue mammelle, non men pretio-
l sangue, se con quello solo si con-

Æn.l.2.
Claud. de Amphin. & Anap.

seruaua in vita. (*a*) *Quo non penetrat; aut quid non excogitat pietas, quæ in carcere seruandæ genitricis nouam rationem inuenit? Quid enim tàm inusitatum, tàm inauditum, quàm matrem vberibus natæ alitam esse? Putauerit aliquis hoc contrà rerum naturam factum, nisi diligere parentes prima Naturæ lex esset.*

E verso i Maestri, padri de' nostri ingegni, che v'impiegano tanti sudori, vi spendono tant' hore della propria vita, e vi consumano tanti spiriti del proprio sapere, dourà esser minore la pietà? Nè solo padri, mà anco nutrici, che più, e più anni ci nodriscono col latte delle scienze, stillato dal cuore, e dall' ingegno; che c'insegnano à parlar da huomini, e ci cauano da quella fanciullezza, da cui solo ci puonno cauar i Maestri, cioè dall' Ignoranza.

Se vn libro, dopo che se gli hà dato l'essere, e hà cominciato à viuere, fosse capace di ragione, quali careggiamenti farebbe egli al suo autore, oue considerasse le lunghe notti da lui vegliate per partorirlo al giorno, i grauissimi tedj, nè tedj solo, mà patimenti, di caldi, di freddi, di stemperate stagioni, che diuorò tante volte per alimentarlo, le intolerabili fatiche, che tolerò per lauorarlo, e met-

a *Val. Max. l. 5. c. 4.*

metterlo in luce? E i discepoli non sono forse libri animati, sù' quali i Maestri cercano ritrare l'imagine di sè stessi, e stamparui l'idea della propria mente? E costano eglino forse minori stenti de' libri medesimi? Il douer lungamente scolpirli con la lingua per farne simolacri da metter vn dì nel Tempio dell' Honore, lo sfiancarsi spiegando per aprir loro la prima volta la strada alle cognitioni, il far violenza à sè stessi con cercar maniere espressiue, perche capiscono ciò, che s'insegna, il batter con tanto rincrescimento sempre vn punto, perche tutti l'intendano, oue quel tempo gioueuole solo a' discepoli potrebbono impiegare à loro prò, il faticare, anche quando non s'hà lena, e assister à gli altri, quando per la sanità logorata, han più bisogno, che gli altri assistan à loro, finalmente il consumar gran parte de' propri riposi in questi continui moti, non sono mica difficoltà così leggieri, come forse le stimano gl' indiscreti, ò chi non ne fè mai il mestiere.

Aminsi dunque ò mio Studioso i Maestri, perche v' è obligo d'amarli, e chi non gli ama è figlio troppo ingrato. Che se non vonnosi amar per obligo, aminsi almeno per proprio interesse. Eccone le ragioni addotte dal sopranominato

Quintiliano. (a). *Multum hæc pietas confert studio, nam ita, & libenter audient, & dictis credent, & esse similes concupiscent: in ipsos denique cætus scholarum læti, & alacres conuenient: emendati non irascentur, laudati gaudebunt, vt sint charissimi Studio merebuntur.* Tutti questi effetti hanno per loro prima, e vnica cagione l'amore. Così eccoui tal' hora nelle scuole alcuni, che sono inuincibili alle fatiche, non cade in loro tedio, nè rincrescimento, prontissimi ad ogni cenno, trattabili, più molli della cera; a' quali il solo imaginarsi di non hauer tal volta pienamente corrisposto all'aspettatiua, non che alla volontà del Maestro, tinge subito d'vn nobilissimo rossore il volto, (*bonum in adolescente signum*, (b) dice Seneca il morale) e li compone in vn' humiltà così modesta, che à ritrare vn'anima innocente, indi potrebbonsi copiare giustissimi i lineamenti. Per lo contrario suppongasi alcuno mal' affetto, ò almeno tale, che non istimi, e ami per padri, come veramente sono i Maestri; à costui ogni commando peserà più, che il suo sasso à Sisifo, ogni detto storcerà mirabilmente il naso, ogni bella dottrina putirà, e mouerà nausea; costui vorrà esser lodato, anche

a *Ibidem.* b *Epist.* 11.

anche quando haurà fatto male; e chi non vorrà vedersi in iscuola viso turbato, vn Ciel corucciоso, vn mar già gonfio, bisognerà lodarlo, cosa tanto difficile da farsi, che per non farla l'amico di Giouenale, deliberossi partir di Roma,

Quid Romæ faciam? Mentiri nescio librum (a)

Si malus est nequeo laudare . . . . .

E tutto ciò, perche non ama egli, come deue il Maestro, nè pensa, che le di lui parole escano dal cuore più che dalla bocca, e sieno figliate da vn vero desiderio di promouere il suo profitto. Così raggirandosi à proprio capriccio, e dando sempre come vna naue senza gouerno à trauerso formerassi vn dogma in capo, vn canone inuiolabile d'incontrar meno, che sia possibile il genio, il voler di chi, anzi dourebbe tanto imitar le attioni, che desiderasse tutto trasformarsi in esso. Onde non è marauiglia, che entrato in iscuola vn bue, n'esca peggior d'vn bue, imbestialito, impratticabile, reso dalla disciplina più indisciplinato, e dalle leggi men' emendato, e n'esca non con altro guadagno, che d'alcuni anni di più.

Siate voi dunque ò mio Studioso vno di quei Giouani, che sembrano essere

a *Sat.* 3.

stillati dalle più purgate rugiade del Cielo in seno alle madriperle, von di que' ricordeuoli de' riceuuti beneficj, che amano i Maestri per non essere ingrati, e così abomineuoli à tutta la Natura, per non far come la Luna col Sole, che riceuendo ogni suo lume da esso, non perciò cessa d'opporsegli, e per quanto può impedirgli la luce; che gli amano per imitargli, e coll'amore farsi con loro vno stesso, onde beuendo, e altamente riceuendo per communicatione le loro qualità, diuengano quanto più sia possibile, simili ad essi, e come essi riguardeuoli.

CAPO QVARTO.

Dello scieglierfi persona virtuosa per idea, e regola del proprio oprare.

VN misero pellegrino smarrito, e senza guida in vn bosco à cagione di non sapere sù qual sentiero tenersi, ò deuierà tanto dal retto sentiero, che sarà quasi inemendabile l'errore, ò tanto prolungherà il viaggio, che se non totalmente tardi, e sù l'imbrunirsi del giorno, giugnerà ad vn'infelice alloggio, e meschina capanna. Il Colombo nauigando verso l'Indie ancora incognite,

non

non con altra ſcorta, che della ſperanza di trouar colà terra, perche di colà ſpirauano venti, e veniuano ſecche eſalationi, tanto durò à giugneruì, e andò sì lungamente errando per l'onde, che i compagni diſperati d'arriuarui volcano pagaſſe il fio della ſua temerità con la vita. V'arriuò finalmente, e queſta fortunata Colomba poggiò vna volta il piede, e fermò l'ali sù le aſciute arene dell'altro Mondo, mà con tanti perigli, con tanti ſtenti, che miracolo non reſtaſſe affogata nel mare, e già inuecchiate le penne, non l'abbandonaſſero in mezzo al volo. Adeſſo colà francamente ſi nauiga, e quel tratto d'immenſo Oceano, che la prima volta appena in anni intieri ſi traſcorſe, hora in pochi meſi felicemente ſi varca.

Non altrimenti Studioſo mio ſi giugne all'acquiſto della Virtù. O mettaſi sù le ſcoſceſe cime d'vn Monte il di lei tempio, ò nell'Iſole fortunate habbia ella il ſuo regno, ſempre è vero, che v'hà neceſſità di chi ci ſia guida, e cinoſura.

Icaro per non hauer altra ſcorta del ſuo volo, che il proprio capriccio, e la baldanza de' ſuoi penſieri tanto volò, che alla fine ſpennategli l'ali cadde trafitto da vn debile raggio del Sole, e le cere, che vniuangli al fianco le penne

non

non seruirono, che à celebrargli il funerale. Che, se si fosse tenuto dietro al Padre seguendo coll'occhio, e col volo la di lui traccia, non sarebbe sì infelicemente caduto; e sarebbe anch'egli giunto in Cuma à consagrar ad Apolline come Dedalo l'ali; mà il misero gliele consagrò prima d'hauer compiuto il corso struggendole a' di lui ardori. Ordinario ingegno de' Giouani, che portati dal brio dell'età pensano di poter far gran cose esse soli, e per lo più sdegnano d'attenersi agli esempi de' più saputi. Il feruore della Giouentù li porta come la fiamma i fulmini à trauerso, e i di lei vapori ingombrando loro bene spesso l'occhio dell'intelletto li fan trauedere, onde quando si vedono giunti al termine si truouano fuori di strada, e lontanissimi dalla meta.

Mà ottimo rimedio ad errore di conseguenza sì graue à me pare lo scieglierſi persona virtuosa, di grido, e fama, e proporsela nell'animo come regola del proprio operare, onde ella sia il prototipo noi il tipo, ella l'Idea noi l'Ideato, essa l'esemplare, e noi il ritratto. Così auuertì spiegando la mente d'Epicuro quel gran Filosofo, riformator de' costumi Seneca. (a) *Aliquis vir bonus* no-

a *Epist*. 11.

nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic tanquam illo spectante viuamus, & omnia tanquam illo vidente faciamus; e consigliò il suo diletto Lucilio eleggersi Catone, e se questo pareali di troppo seuero ingegno, eleggersi Lelio men rigido, e più mite, siche Lucilio viuesse come Lelio, ò come Catone. (*a*) *Elige itaque*, gli scrisse, *Catonem: si hic videtur tibi nimis rigidus elige remissioris animi virum Lælium*. Potea consigliarlo eleggersi Seneca se la modestia non gli cambiaua i caratteri sù'l foglio, e maneggiaua in mano la penna à scriuer altro nome, che di Seneca. Così Enea vestite le armi per andar in battaglia, e balenante chiuso trà gli aciari, si che parea vn Marte, piegatosi al collo del piccolo Ascanio, e stampatogli in fronte vn baccio gli disse:

(*b*) ***Disce puer, virtutem ex me, verumq; laborem,***
Fortunam ex alijs . . . .

Filio impara da tuo Padre ad esser valoroso. Vedi quest'armi? Sotto queste stà vn cuore non men generoso di quello sieno queste terribili. Osserua qual io son adesso per esser tù ancora tale vn dì.

Nè il voler obligar vn Giouane bizarro, e di suegliati spiriti à farsi imitatore d'al-

a *Ibidem.* b *Æn. l. 12.*

d'altrui, si che trà gli altri rincrescimenti, che seco reca il cercar la Virtù, vi sia anche l'esser priuo della libertà di cercarla per quella strada, che più gli piace, de' parergli troppo dura legge, e indiscreta richiesta. Ciò pretendeano sauiamente i Romani all'hor che ne' conuiti gli adulti con flauti, e armoniosi concenti cantauano l'opre più famose de' maggiori per infiammare la Giouentù à seguire le loro gloriose pedate. Felici conuiti, in cui più pascasi l'animo del corpo, e satiata la fame co' cibi vna più nobile ne risuegliaua loro il canto, onde il seder à mensa non era otio, mà studio, e il conuito non era conuito, mà scuola. Ciò pretese tutta l'Antichità collocando sù gli Altari quegli Eroi, che furono più insigni al Mondo, e memorabili a' posteri, non tanto per honorar così il loro merito, quanto perche esposti alla publica veduta degli huomini, questi si prendessero ad imitarli, e que', che desiderauano essere loro pari nella fama, e nella gloria, si formassero quest'aforismo in capo, che, chi volea conseguir i loro honori, seguisse le loro attioni.

Mà tralasciata ogn'altra pruoua non è egli vero essere la Prudenza vn tesoro, che non si truoua se non nell'argento della canutezza, vn frutto, che non matura

tura se non alle brine della vecchiaia, vn fiore, che non mette le radici se non trà le spina d'vna lunga, e stentata esperienza? Siche essendo ella necessaria per non deuiare nella strada della Virtù, per poggiare sù la vetta d'Olimpo, e volar alla più alta regione dell'aria chi non l'hà cerchila doue è ne' più consumati. Chi è cieco (e cieca è per lo più la Giouentù, nè mai è tanto auueduta, che basti à non inciampare) seruasi degli altrui occhi per vedere, e chi non hà del proprio lume, s'auuanzi al lume altrui. Anche le Stelle riceuono dal Sole la luce, e solamente dopò il Sole, quasi da lui animate à montar sù'l nostro Emisfero, compaiono à risplender in Cielo.

Gli artefici per introdur in qualche materia la forma, che pretendono, il tutto conformano all'Idea, che concepirono; mà non concepirono questa se non ingrauidando la mente di specie al di fuori raccolte, e per mezzo de' sensi introdotte à formar vna viua imagine nella mente di ciò, che deesi rappresentare in corpo. Solo Iddio ingegnere, e fattore di questa gran machina, e di questo bel Teatro del Mondo

(a) . . . . *pul hrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens* . . disse Boetio, cauò

a *Ibidem*.

cauò da sè stesso le idee, e per mirar il Mondo creato prima che fosse mirò l'increato, e contemplò tutti gli esseri vniti nel suo simplicissimo essere. Mà gli huomini creature, e però mancheuoli debbono imparare da gli huomini auuerandosi in questo più che in ogn'altro l'antico adagio *Homo homini Deus*. Così Cleante si prese ad imitar Zenone; Platone, e Aristotile imitarono Socrate, Metrodoro, Ermaco, e Polieno imitarono Epicuro, e con ciò riuscirono que' grand'huomini, che ammira il Mondo, e inuidia la posterità.

Conchiuderò io per tanto con le parole del sopranominato Seneca: *Elige eum, cuius tibi placuit & vita, & oratio, & ipsius animum ante te ferens, & vultus illum semper tibi ostende, vel custodem, vel exemplum*. Il desiderar d'essere come gli altri virtuosi è vna inefficace velleità, vn freddissimo volere, che più tosto disuuole, vn fuoco fatuo, che risplende, mà non riscalda, e vn sempre star sù le mosse, e non mai licentiarsi dalle carceri. Il prefigersi per contrario determinata persona è vn mettersi auanti in compendio tutta la strada, che guida alla Virtù (e quello che fin' hora io dissi della Virtù, applicatelo voi anco in particolare alle Lettere) vn'ispiegarsi da-

uanti tutte le difficoltà, che s'incontrano, e insieme tutti i mezzi, con cui facilmente si vincono. Eleggeteui dunque, e mettete tacitamente l'occhio in chi dobbiate dirizzar i vostri andamenti, e dateui tutto à seguir le di lui vestigia, e vnirui a' di lui progressi. Così tutto appoggiandoui a' suoi esempi farete voi come le viti, le quali, poiche debili stringendosi alle pioppe, che ferme, e non iscosse dall'impeto de' venti stan loro vicine, tanto s'alzano, e sormontano, che passano con le cime le più alte cime delle pioppe, e rigogliose giuocano in aria quelle, che senza altrui sostegno sarebbero ite serpendo per terra, e sarebbero anzi parute spinose boscaglie, che fertili viti.

I fin quì spiegati auuisi nell'argomento, di cui presi à discorrere sono i più vniuersali. Passiamo adesso ad altri più, dirò così, contigui alle Lettere, immediati allo Studio, e propri dello Studioso.

CAPO QVINTO.

S'inganna chi agogna esser tutto.

SE tanto riuscisse d'esser ad ognuno; quanto ognuno desidera non basterebbe per vn solo il Mondo. La Natura

ci hà dato vn' ingegno non men' auido, che curioso, e l'hauer vn'intendimento capace di tutto ci fà insieme hauer vna volontà di tutto rabbiosamente vogliosa.

. . . . amor sceleratus habendi (*a*)
Vela dabat ventis, nec adhuc cognouerat illos
Nauita. . . . .

Scriue, e se n'adira Ouidio. Portar le selue sù l'onde, e fabricar naui non meno somiglianti nella grandezza all'Echinadi, che nell'instabilità; vsurparsi co' legni l'Oceano sede natiua de' pesci, e al rouerscio del diluuio di Deucalione, che fece di tutta la terra vn sol Mare, far di mezzo il Mare vn sol bosco; all'aria, che dà libero al nostro cuore il respiro, toglier ingratamente la libertà, imprigionandola con le vele aperte; stringer nel loro dominio ingiustamente l'ali a' venti; suenar i Monti, e cauar loro dalle viscere i metalli; con man parricida cacciar il ferro in quel seno, che lo concepì, e che sò io; sono questi effetti d'vna insatiabile ingordiggia.

(*b*) *. . . . quæ semper habendo*
Plus sitiens patulis rimatur faucibus aurum.

Questa però innata auidità tant'è lontano, che in ogni cosa sia biasimeuole, e degna

a *Met. l.* 1. b *Claud. de laud. Stil. l.* 2.

degna di rimproueri, che anzi souente merita lode, ed encomj. Per questa s'è arricchita la Republica delle Lettere, per questa cresciuto il patrimonio alla Sapienza; ed è verità pur troppo vera, che niuno mai poggierà come Aquila sù gli alti gioghi il nido, se come l'auoltoio di Prometeo sù le cime del Caucaso non sarà sempre famelico. Ben vo' auuertirui Studioso mio, che in vece d'esser saggiamente hidropico non diueniate miseramente frenetico.

E inganno di molti l'inuaghirsi di tutto il bello, e voler à tutto tener dietro coll'ingegno per hauer grido d'huomini grandi, e vniuersali, come la spada Delfica, egualmente atta ad ogn'vfficio, per essere creduti Soli, che attorno tutto il Mondo delle scienze con sempre eguali corsi s'aggirino, per esser istimati ciò, che mai è stato possibile il ritrouare la Quadratura del circolo, ò almeno quegli huomini quadrati, che per ogni parte hanno vna base da piantar soda sul suolo. Nè condanno io già, che l'api colgano da ogni sorte di fiori il mele, mà il voler esser Ape, e Falcone, Sirena in mare, e Lion nelle selue è vn voler troppo, e però per risaputa conseguenza vn voler nulla. Anch'io mi confesso persuaso dall'argomento di Quinti-

liano,

liano, che dice, (*a*) *Muta animalia mellis illum inimitabilem humanæ rationi saporem vario florum, ac succorum genere perficiunt: nos mirabimur si oratio, qua nihil præstantiùs homini dedit Prouidentia, pluribus artibus eget: quæ etiam, cum se non ostendunt in dicendo, nec proferunt, vim tamen occultam suggerunt, & tacitè quoque sentiuntur?* Mà altresì soggiungo, che il saper di tutto è necessario à quel Sapiente, (*b*) *qui sit futurus consumatus vndique, & (vt dicunt) mortalis quidam Deus*; mà il far professione di tutto, il voler esser tutto, dico esser questo priuilegio di pochi, anzi di niuno. Io penso, che la Natura, sì come agli Elementi, così habbia assegnato ancora à gl' ingegni il loro luogo, e la loro sfera, lo stendersi fuori, della quale sin' à vn tal segno l'acconsenta senza risentirsene; mà ad occuparne tutt'altra sfera, che la propria non si faccia in quegli senza conuulsioni, e offese della stessa Natura; nè in questi senza violenza, e poca lode degl' istessi ingegni; negli vni, e negli altri disordinatamente, e con forza.

Vdiste recitar vn poema, e subito agognate d'esser Poeta, vn' Oratione, e già vi fingete perorare da' rostri al Popolo, e ri-

a *De instit. Orat. l.* 1. *c.* 10.
b *Ibidem.*

e riceuerne gli applausi, vn discorso Astrologico, e sopra superbi pensieri, quasi Monti accauallati, mettete il capo trà le Stelle; già disegnate i circoli, tirate i diametri, misurate gli angoli, e patite in quelle sfere più vertigini voi sù in Cielo, che nella sua ruota Issione giù nell' Inferno. Pretendete di comprarui con vn' eloquenza d'oro gli animi nel Senato, e vender con vna rabbiosa raucedine nel foro l'ire, e le parole, seguir Galeno, e Bartolo, girar il compasso d'Euclide, e toccar la tromba di Virgilio, che pretensioni sono elleno, se non d'empir di tutti i personaggi la scena vn solo?

Quel valente Maestro del poetare Oratio nella sua Arte con vna licenza, che a' Poeti, e Pittori concede si fà sul bel principio di Poeta, Pittore, e tira le prime linee à disegnar vna Chimera, vn mostro. Abbozza egli vn capo humano con ceruice di cauallo, piantandolo sopra vn corpo di mendicati membri composto, e di pellegrine piume vestito: vna donna mezza bella, mezza deforme, è tutta mostruosa; e à sì capricciosa quadro con ragione vi scriue al piè,

Spectatum admissi risum teneatis amici?

E à quanti si potrebbe stampar in fronte lo stesso? Huomini, che vonno hauer vn capo sennato, e ragioneuole, e insie-

me

me se non le mostran al fianco, portano però l'ali al ceruello, alloggiandoui le bizzarie del Pegaso; che studiansi d'esser tutto, e niente riescono, perche in ogni cosa tronchi, e difettosi compaiono.

Lasciate per tanto, che io mi faccia al vostr' orecchio, e v'auuisi con quel commune detto de' Filosofi, *Natura determinata est ad vnum*. Il metter in vn sol supposto più forme, non solo disparate, mà contrarie, se non è naturalmente impossibile, (che pure tutti l'affermano,) non mi negherete esser almen violento. Non s'vdì mai vna fiera latrar come cane, e ruggire come Lione, mansueta come agnello, e come lupo crudele.

(a) *Non benè conueniunt, nec in vna sede morantur*
Maiestas, & amor . . . .

Gioue se volle farsi amante, cessò d'esser col fulmine Maestoso, e per diuenir adultero in terra, abbandonò d'esser Giudice in Cielo.

E dunque fauola, mi direte, c'habbiano tal' hora i loro Protei le scuole

(b) . . . . *quibus in plures ius est transire figuras*,

e à niuno possa dirsi con verità

Sæpè lapis poteras, arbos quoque sæpè videri,

In-

a *Ouid. met. l. 2.* b *Metam. l. 8.*

Interdum faciem liquidarum imitatus aquarum
Flumen eras, interdum vndis contrarius ignis.

Non trouò forse il Satirico in vn non sò quale chiamato Iseo vn compendio d'huomini?

(a) *Quemuis hominem secum attulit ad nos.*
Grammaticus, Rhetor, Geometres, Pictor, Aliptes,
Augur, Schenobates, Medicus, Magus, omnia nouit.

Troppo chiedete: bastiui dire per mio intento, che pochi sono i Nicostrati nelle scuole, come quell'antico nella lotta, e nella pugna inuitto, e valoroso, che con egual lode, e felicità riportino doppia la palma, e vadano coronati nello stesso tempo di doppio alloro. Che sono rare, se non vniche al Mondo queste Fenici, queste Colombe, poste in vece di ciuette al piè di Minerua, le penne, di cui sieno sì varie, e nella piccola scena de' loro colori sempre così cambianti, e diuerse, che possa scriuersi d'esse

Mille trahunt varios aduerso Sole colores, (b)

e'l pennelleggiar con tanta bellezza in tanta diuersità vn' Iride, non esser che del Sole. G Mà

a *Sat.3.* b *Æn.l.4.*

Mà di più ditemi, Quante hore vi-
uete voi in vn mese, quante in vn giorno?
Quante volano senza auuedersene in
grembo al sonno, quante se ne diuora
il cibo, quante consumano le malatie,
che ordinariamente trauagliano vno
Studioso, come se mai potesse partorirsi
dal capo vna Pallade senza nascerui ge-
melli i dolori, e gli strazj? Quante vna
certa caligine, che non di rado soura l'In-
telletto si spande, e quasi nube frapostа
impedisce il bel raggio della Verità, che
à rischiararlo trapassi? Quante final-
mente vna volontà così suogliata, che
quantunque vicina si veda imperiosa la
necessità, restia non si muoue quasi horo-
logio di ruote, che ò per intemperie dell'
aria, ò per altri accidenti, dirò così, insti-
chisce, e lasciando fuggir senza dietro
correrui il Tempo, afferra tenacemente
il corso, e sospende inutilmente i pesi?
E se il pochissimo, che resta in mille Stu-
dj si diuide, e parte, come giugnerete
mai à partorir Elefanti, se ne anche
hauete tempo di concepirli?

Facciasi dunque negli Studj coll'inge-
gno ciò vuole il Morale si faccia ne' co-
stumi coll'animo. (a) *Vt multæ in illo
artes, multa præcepta sint, multarum æta-
tum exempla, sed in vnum conspirata.*
Esa-

a *Epist.* 84.

Esamini ogni Studioso in quale Studio gli dice la Natura, e suggerisce il proprio talento: Riuscirai di grido, sarai in questo vno de' primi lumi, cammina per costì, questa è la Troia, che tù dei espugnare, questa l'Idra, che tù dei vincere; e colà indirizzi tutti i suoi sforzi, colà tutte le sue fatiche. *Nam sunt hac duo prorsus vitanda*, auuisa quel brauo Maestro degli Oratori Quintiliano, (*a*) *vnum ne tentes, quod effici non possit; alterum ne ab eo, quod quis optimè facit in aliud cui minus est idoneus, transferas*. Nè altrimenti hassi à credere facessero i primi huomini del Mondo; anzi che scielta dal circolo delle scienze quella scienza, e quella parte, che loro più aggradiua, à quella come ad vn' indiuisibile punto vnissero tutti i loro pensieri, onde poi come negli specchi d'Archimede la luce largamente raccolta dal Sole, e dalla metà del Cielo ristretta nella loro picco-la sfera tanto si raddoppiaua, che spargeua incendj, così eglino applicando le cognitioni di tutte le altre arti all'eccellenza d'vna sola, diuennero nelle loro arti segnalati esempi alla posterità, e vnichi Soli al Mondo.

a *Inst. Orat. l.* 1. *c.* 8.

CAPO SESTO.

Douersi non precipitar coll' età, mà temperar col giudicio gli Studj.

IL voler troppo, e'l voler troppo presto vanno così trà loro vniti, che d'ordinaria legge quegl'ingegni, che sono tropp'auidi, son' anche troppo frettolosi, e hanno la proprietà de' fulmini, diuorar più che mezzo il Cielo passando, e passarlo in vn baleno. Mà si come al troppo correre necessariamente succede lo sfiatarsi, e mancare; così al correr troppo presto l'inciampare, e cadere. Egualmente pernicioso fù à quel garzonetto cocchiero l'andar troppo presto, che à quell'alato fanciullo tropp' alto, che l'vn, e l'altro hebbe per fine la caduta; e termine de' suoi viaggi la Morte. Intendetemi bene Giouane mio: (*a*) *Non ideò minus nobis ad summam tendendum est.* Non voglio io leuarui le ali, e se siete vn'Aquila tarparui le penne, si che come vn gufo in vece d'alzarui in aria andiate strisciando sù'l suolo, e in cambio di volar à mirar fisso il Sole, cerchiate le tenebre della notte per sicurezza, e per ricouero l'ombre. Piacemi, ed

a *Quint. Instit. Orat. Proamio.*

ed è segno d'animo grande aspirar à gran cose, e'l desiderio di far gran progressi in vn cuor generoso è vn grand'agiuto per farli. Piacemi, che qualche inuidioso habbia à dire di noi ciò dicea Giunone d'Ercole, mentre già debellata la Terra, e'l Tartaro temea riuolgesse anche contra il Cielo le armi, e le parea, che il grido delle sue vittorie potesse mettergli in capo anco il disegno di vincer le Stelle (a) *Cælo timendum est, regna ne summa occupet,*
Qui vicit ima. Sceptra præripiet Patri,
Nec in astra lenta veniet vt Bacchus via:
Iter ruina quæret. . . . .

Mà non de' perciò volersi prima espugnar il Cielo, che la Terra, eguagliar al desiderio il passo, e hauer così rapido il piede, come la mente, così veloce il corso, come ansiosa la brama.

Eccoui nelle Scuole tal hora alcuni giouanetti dotati d'ogni più rara indole, nati per esser di splendore alle Lettere, e d'ornamento al secolo, così veloci d'ingegno, che appena hanno mirata la meta, che vi son giunti, così desiderosi di gloria, che per rappresentar loro facile ogni difficoltà, basta rappresentarla gloriosa, così pieni d'alti pensieri, che veramente danno à creder esser le loro ani-

a *Herc. Fur.*

me, giusta quegl' antichi Filosofanti venute dirittamente dalle Stelle, e che stiano entro i corpi per istarui come in trattenimento, e albergo non per operare dependentemente da' corpi. Mà (ch'il crederebbe?) come che in null'altro, in questo sono infelici, che sono troppo felici. O sia il desiderio de' Parenti, poco prattici di quell'arte, che apprendono i figli, ò l'ambitione del Maestro, che voglia mostrare d'hauer fatto vn miracolo da fare straueder il Mondo, d'hauer chiuso gran dottrina in piccolo corpo, quasi molto balsamo in piccolo vaso, d'hauer con vn sol furto alla ruota del Sole, coll'vna sola volta mostrargli la fiaccola auuiuato vn simolacro; ò l'impatienza per lo più degli stessi giouanetti, che stima se le faccia gran torto à non cacciarli presto di Scuola; à molti così riesce, che credonsi perder il tempo, se non lo precipitano. Perciò con mani ancora di latte s'apparecchiano ad vccider le Idre, quando tuttauia basterebbe, che strozzassero in cuna i serpenti, e collo strozzar adesso i serpenti mostrassero, che vcciderannno allora le Idre. Passano alle più sublimi scienze, e come quell'Atteone delle fauole cambiato in ceruo, di cui scrisse chi ne scrisse la metamorfosi:

Et

(*a*) *Et se tam celerem cursu miratur in ipso.*

ammirano la propria velocità,e stupiscono, mentre veggono hauer terminato essi il corso, oue altri, che di gran longa li preuengono co' gli anni, appena il cominciano. Mà oue Atteone cambiò il sembiante, e perse la forma humana, essi strauolgono la fantasia, e perdono il discorso da huomo. Tosto s'auueggono esser venuti in vn Labirinto, per vscir dal quale conoscono di non hauer nè l'ali di Dedalo, nè il filo d'Arianna, mà senza prò il conoscono. Hanno per anche così crudo l'ingegno,che non vale à concuocer vna soda, e bella dottrina, e conuertirla in proprio alimento, così debile il giudicio, che anzi di reggersi incurua al peso, e sotto s'opprime. In fatti trascorrono le Scuole, mà non apprendono le scienze, e trapassano come naui in acqua, che non lasciano nè vestigio, nè memoria di sè stessi, se non in quanto si raccordano tal volta per inutili à sè stessi, e di poco honor' alle Lettere. Il trapiantar troppo presto, come troppo tardi le piante egualmente nuoce, e corrono pari periglio di seccar le radici troppo tenere,che le troppo inuecchiate, e dure. Sono gl'ingegni troppo imma-

a *Ouid. Met. l.* 3.

turamente prouetti, come i corpi fuor d'età troppo grandi, de' quali ordinariamente suol esser altrettanto breue la vita, che vasta la mole, e come se la grandezza fosse misura degli anni, si finisce col crescer de' corpi anco il moltiplicarsi degli anni. Reca Seneca da Fabiano l'esempio (a) *puerum Romæ fuisse statura ingentis viri: sed hic citò decessit, & moriturum breui nemo non prudens dixit: non poterat enim ad illam ætatem peruenire, quam præcesserat. Ita est indicium imminentis exitij maturitas, & appetit finis, vbi incrementa consumpta sunt*.

Brauamente rispose Euripide ad Alceste, che presso lui beffauasi, che in trè dì trè soli versi hauesse composto, come se à trè gran natali s'hauesse douuto aspettare trè volte la Luce per Lucina, l'Aurora per allegrezza, e per pompa il Sole, oue per contrario gloriauasi hauerne egli composto facilmente cento, cioè scritto nello stesso tempo Alceste più versi, che lettere Euripide. *Sì*, disse egli, *mà i miei trè dureranno per cento secoli, i tuoi cento appena dureranno per trè dì*. Così anche il troppo anticipatamente auanzar negli Studj è vn non auanzar nulla, ò pure quell'auanzarsi, che fanno i fiumi, correndo, che quanto più

a *De Consol. ad Marc. c.* 23.

più corrono, tanto più s'auuicinano al loro sepolcro, cioè al mare, doue che sieno vna volta sboccati, non son più fiumi, e così smarriscono, che più non si sà, che vna volta vi fossero. E quanti, che empiuano di speranze il Mondo, e nell'età più labile faceano credere douessero riuscir colonne della Republica Letteraria, precipitati (nè sò trouarui più adattato vocabolo) in istudj più alti del loro ingegno, più profondi del loro giudicio vi si sono miseramente perduti? Che se hauessero saputo andar con flemma, e mettersi à poco à poco à nuoto, haurebbero passato sicuramente il guado, e toccata felicemente la riua. Mà vollero spiccaruisi di salto in mezzo, senza considerare nè quanto fosse rapida l'onda, nè violento il gorgo, nè quanto vasta la voragine, onde vi rimasero se non morti col corpo, certo naufraghi coll'ingegno.

E vna volta poi commesso l'errore più non si corregge, perche parte la disperatione di più intendere ciò non s'intese vna volta, quando nè anche in verità per difetto di giudicio poteasi intendere, parte la vergogna di tornar à dietro, e così far saper al Mondo, che hanno faticato senza prò, e lui giudicò senza giudicio di loro, quando li giudicò miracoli

d'ingegno, e mostri di Natura, sono due ostacoli, che impediscono l'ammenda; e anzi d'emendar l'errore per questo con ogni studio si cuopre. A me certo non recò mai gran marauiglia, molto minore speranza il veder alcuni così piccoli, e giouanetti frequentar le Filosofiche scuole, e per la loro stessa piccolezza comparir così fuori degli altri, che sieno da tutti mostrati à dito; anzi mi parue sempre veder vna Cometa, che osseruata da tutti per vna nuoua Stella, merita l'ammiratione d'ogn'vno, mà in pochi dì ella hà perduto l'essere, l'ammiratione, e'l lume. Paruemi sempre veder quella zucca, che salita alle cime del Pino, cui staua appresso, e però superba di vedersi così presto in aria, e già più vicina alle Stelle del Pino istesso, riportò amara, e degna risposta della sua baldanza.

. . . . nimium breuis est hæc gloria;
nam te (a)
Protinus adueniet, quæ malè perdet hyems.

Non insuperbire, che in tant' anni io sij cresciuto sì poco, e tù in sì poco tempo sij tanto cresciuta, perche io resisto a' venti, non che alle brine, e tù non potrai resister alla prima brina, non che a' venti. Per-

ciò

a *Alciatus Emblemate* 124.

ciò sappi, che è più inuidiosa la mia lentezza, che la tua celerità, e sull' appena giugner del Verno, sarai altrettanto mortificata di quello, che adesso sei orgogliosa.

Sauiamente dunque solea beffarsi, anche Menedemo d'Eritra di que', che da tutta la Grecia andauano in Atene per apprender le discipline, allora, che disse riuscir loro il primo anno Filosofi, il secondo Rettorici, e'l terzo affatto ignoranti. Che poteano eglino riuscir il quarto, se non bestie? Ben'il conobbe quel Sapientissimo Isocrate, (a) *Quem non magis libri benè dixisse, quàm discipuli benè docuisse testantur*, quando così diuersamente maneggiaua Eforo, e Teopompo, che coll' vno adopraua lo sprone, e coll' altro il freno, e giudicaua non men dannosa à questo la troppa velocità, che à quello la troppa tardanza. Eh; che nell'arena Letteraria non vince chi più corre, nè riporta la corona d'alloro chi prima giugne alla meta; mà chi più lodeuolmente vi giugne; nè per giugneruí con lode, basta giugneruí, mà fà di mestieri portarui, come quella donzella i frutti d'oro, ò come all' antico costume la lampade accesa, siche nè la velocità del correre, nè la penuria del Tempo, ò ci estingua la luce dell' Ingegno, ò ci prohibisca il co-

 gliere

a *Quin. Inst. Orat. l. 1. c. 8.*

gliere i frutti d'oro.

Qual è tra' Pianeti il più veloce della Luna, che correndo ogni mese il suo giro, par che rimprroueri, non che agli altri lumi, al Sole stesso la sua lentezza, che vna sola volta in vn'anno intiero compie il corso? Mà qual tra' Pianeti più inconstante della Luna stessa; qual più oscurato sin' à diuentar fauola della Tessalia, e scherno delle femine maghe? Si che il correr più spesso non le serue, che à mostrar più spesso le macchie del suo volto, e publicar al Mondo le perdite della sua luce. Onde non è marauiglia, che per ispolarsi ad vn suo pari la chiamasse ne' suoi amplessi Caligula, poiche hauendo anch' esso con incredibile prestezza corso le scienze, come la Luna il Cielo, come la Luna, appunto da poi diuentò scemo, e instabile.

Mà non s'hà egli almeno à mostrar il priuilegio, che la Natura ci fece, quando ci separò da'tardi, e lenti, e ci diè vn'ingegno agile, e vn'anima, che se ben non è di lega differente dall'altre, pare però esserne? Che prò poter più degli altri, e non far più degl' altri? Il fango, perche è fango si rimanga sul suolo, mà il fuoco, perche è fuoco voli tosto in Cielo, anche con necessità di volarui per l'altrui rouine, con ispiantare le Torri, e squarciar le Montagne.

tagne. Inuecchi le scuole, e stia sotto i Maestri chi sempre bamboleggia nell'ingegno, e altrettanto si rimane à dietro coll'intendere, anzi col non intendere quanto và inanzi cò gli anni. E poi non è forse vna bella gloria vedersi tanti dopo le spalle, e lasciar dopo sè tanto di strada in pochi mesi, quanto basti ad vn' altro per più anni? La Stella di più fosco lume, che sia in Cielo, è la Stella di Saturno, e la medesima è tardissima nel moto. Le caligini cimmerie, perche sono crasse, e dense, non si sgombrano sì presto dal Sole, qual hora vi mostra vn pò de' suoi raggi sull' orlo dell' Orizzonte; mà l'ombre della notte, che sono pura priuatione di luce al primo spuntar della luce suaniscono. Così gli ingegni altri son densi, e opachi, altri puramente non illuminati, e perciò non tutti fanno la medesima resistenza al lume, chi più, chi meno; onde non si può giustamente pretendere in tutti la medesima prestezza, ò la medesima tardanza, nè si de' volerli obligar alla stessa misura di tempo, se non son dell' istessa misura di bontà.

Mà io vo' ben presto spacciarmi da queste vostre ragioni. Vo', che compaia vno fuori dell' altro, vno più dell' altro oda gli applausi, e promoua il suo pro-

fitto,

fitto, mà con quella regola del *medio tutissimus ibis*; tanto più, che per acquistar gloria non basta numerar le scienze, che studiansi, mà fà di vopo considerare, come si studiano. E più ricco chi possiede vn giardino nell'Europa, che mezze le solitudini dell'Africa, poiche il giardino è fecondo, e le solitudini sono sterili. Nella medesima scuola con quanto auantaggio di lode può faticarsi? Come nello stesso steccato altri ottiene la palma, altri vergognosamente la perde. Mà pure douendosi andar auanti, come che non possa prescriuersi determinatamente il quando, e'l quanto puossi però, anzi deesi prescriuer quel tanto lodato, *lentè festina*, degli Scrittori, politico principio d'ogni più bella, e grand'impresa; quel gieroglifico dell'occhio in mezzo alla mano, che tanto de' oprarsi, quanto la cognitione ci mostra, nè de' la mano preuenir l'occhio, nè l'operatione il giudicio. E'l muouer con questa prudenza il passo è senza fallo vn seminare, anzi raccoglier ad ogni passo gran frutti del suo ingegno, e come di Cerere disse Claudiano, *vestit iter comitata seges*; (*a*) accompagnar indiuisibilmente allo Studio il profitto, e andar del pari alla fatica il guiderdone.

Sia

a *De rap. Pros. l. 1.*

Sia per tanto lecito à me dir ad alcuni, e forse à molti giouanetti Studiosi, quello disse Apolline ad Ascanio, quando il vide vibrar con tanta franchezza la prima saetta in guerra, e sù le di lei ali volar dal di lui arco contro à Numano la morte

Macte noua virtute puer sic itur ad astra (a)
Dijs genite, & geniture Deos . . . . .
Questa è ò Ascanio la strada per giugner alla Gloria, queste l'imprese proprie degli Eroi, e Semidei; mà non voler perciò proseguir più oltre la vittoria: ritirati dal campo, e ti basti per prima pruoua la morte d'vn campione, e l'hauer mostrato a' nemici, che hai cuore da incontrar la morte per te, e mano da darla ad altrui:
Cætera parce puer bello . . . . (a)
riserba ad altro tempo gli disegni, e à più robusta età le battaglie.

CAPO SETTIMO.

Deue esser auaro del Tempo lo Studioso.

ALL'vdir Tempo non sò se così ne capiate l'essere, come ne sentite il nome. Chiedetene à quel bizzarro Poe-

a *Æn. l. 9.* b *Ibidem.*

Poeta Claudiano, che per faruene vna chiara lettione trattoui sù la buca d'vn' oscura spelonca così vi discorre. (*a*) *Questa spelonca è decrepita Madre, che non pur partorisce i Tempi, mà partoriti à concepirli ritorna, e non solo crudele nati appena da sè li caccia, mà di nuouo pia à sè li trae, e al suo seno gli stringe. Questo Serpente squammoso, che attorno s'auuiticchia, e rimordendosi la coda in circolo si piega, è l'Eternità, à cui terminasi ogni linea, e ogni principio finisce, e ogni fine senza tema di più finire comincia. Questa custode sì maestosa in sembiante è la Natura, à cui pendono attorno volando le anime; questo vecchio, che sì franca maneggia la penna, scriue incancellabili i destini, e prescriue i loro periodi alle Stelle, i punti, e gl'induggi alle cose; ragguaglia quali influssi porti al Mondo nel suo incerto viaggio Marte, quali Gioue, quali il brieue giro della Luna, il pigrissimo di Saturno; quanto vicini al Sole Mercurio, e Venere, in somma a' Pianeti, alle Stelle dà leggi, corsi, e mouimenti rintraccia.* Nè sù la buca si ferma il Poeta, mà schiuse le porte, che stridono sù cardini adamantini dentro arditamente al buio il capo vi caccia, e cosa giù in fondo vi truoui brie-

ue-

a *De laud. Stil. l. 2.*

uemente racconta.
His habitant vario facies distincta metallo
Sæcula certa locis, illic glomerantur ahena,
Hic ferrata rigent, illic argentea candent.
Come vscite voi addottrinato da questa Scuola? Chiedetene ad altri Poeti, e questi risponderanui, che
. . . qual nel Fiume
L'onda incalza l'altr'onda
Tal dal secondo è cacciato è il primo.
quegli allegoricamente, che in pochi giri và à sepellirsi nell'Oceano
(a) *. . . e nell'ampie voragini del Mare*
Disperso ò diuien nulla, ò nulla appare.
Se chiedete à me ben sò dirui del Tempo ciò che tutti senza controuersia ne dicono, e quanto per necessità di quello vo' auuertirui (e vo' auuertirui, che siate auaro del Tempo) richiedesi.

E il Tempo vn'essere, c'hà per essenza lo struggersi con velocissima fuga il proprio essere, e farsi che mentre io l'esser del Tempo v'accenno, il Tempo più in esser non sia. E vn'Aquila rapidissima, che mai poggia il piede, ò cala l'ali, vn torrente, al cui corso non v'è argine, che contrasti, vn fulmine, che in vn baleno trapassa, e di sè altro in passando non la-

a *Tasso.*

lascia, che distruttioni, e rouine.

E questa verità risaputa da tutti, mà pratticata da pochi, è lo sprone, che gli huomini più illustri in Lettere tien desti, e tanto lontano da' lor occhi il sonno: per questo gli amanti della Sapienza corrono dietro ad vn dì, ad vna notte non altrimenti, che Apolline à Dafne, vaglia dire, per mille difficoltà, in mezzo à mille veprai; nè val dir loro

Aspera, qua properas, loca sunt. . . (a)

per farli andar più lenti, non che affatto sospender il corso. Sanno bene, che non riceuono mica gli Studiosi le risposte dalle Muse, come già le Sibille dall' Oracolo in sonno. E ben l'intendono, poiche nello Studio Letterario chi induggia à coglier come Atalanta i pomi d'oro, volli dire ciò, che lusinga, vedrassi in brieue passato inanzi l'emolo, e ne rimarrà esso vinto, e confuso. Così dice di sè stesso Cicerone, e con Cicerone tutti i saggi. (b) *Quis tandem me reprehendat, aut mihi iure succenseat, si quantum cæteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorũ celebrandos, quantum ad alias voluptates, & ad ipsam requiem animi, & corporis conceditur temporis: quantum alij tribuunt intempestiuis conuiuijs, quantum denique alea,*

a *Ouid. Met. l. 1.* b *Pro Archia Poeta.*

alea, quantum pila, tantum mihi egomet ad hæc ſtudia recolenda ſumpſero?

I giorni vanno concentrici alle ruote del Sole, e però ben toſto à perderſi nell' abiſſo del nulla; e ſe mentre ſi tratta di dar vn paſſo alla Scuola, all'Accademia facciamſi tirare come il pigriſſimo carro di Boote, quando mai verremo à compire vn giro, cioè vn'opera perfetta, che tal è trà le matematiche figure il circolo?

I Coloſſi, che dalle vene del Monte Parnaſſo ſi tagliano, ſe non hanno attorno vn' aſſiduo ſcarpello, che li dirozzi, e dirozzati li puliſca, non ſarà poi marauiglia, che reſtino in man dell'artefice come prima ſaſſi informi. Parlo de' noſtr'ingegni, quali non ſono già come la cera arrendeuoli, e atti à riceuer l'impronto in men che nol dico. Naſciamo noi come l'Orſe, maſſe indigeſte, e confuſe, e però fà di vopo ſi dia loro con lambirle gran tempo, la forma.

E quando ben ciò non foſſe, non è egli vn gran Mare quello c'hà da ſolcar lo Studioſo per afferrar il lido dell' Iſole Fortunate? Quanto hà lontani i confini, quanto mai vaſti i termini? Imaginatene voi, anzi miſuratene da queſto ſolo l'ampiezza, che nocchieri eſperti ſempre col vento in poppa quando pure là giungono sù la riua à ſmontare in que' beati

horti

horti d'Alcinoo, vi tranno sfiancata la naue, e portano canuto il pelo. E se noi vogliamo calare tutte le notti le vele, gettar ad ogn'instante le anchore, e non anzi salpate queste, dar quelle a' zefiri, e girare con violenza i remi, non vi sono queste sponde per noi. (a) *Breue nobis tempus nos facimus*, esclama Quintiliano: *Quantulum enim Studijs impartimur? Alias horas vanus salutandi labor, alias datum fabulis otium, alias spectacula, alias conuiuia trahunt: adijce tot genera ludendi, & insanam corporis curam: Trahit indè peregrinatio, rura, calculorum anxiæ sollicitudines, multæ causæ libidinum, & vinum, & flagitiosus omni genere voluptatum animus*; e và egli mostrando à nostra confusione, che non manca già à noi il Tempo per far sempre nuoui acquisti di Lettere, e di cognitioni, mà bensì noi manchiamo al Tempo.

Nè solo gettasi al vento quel Tempo, in cui stiamo anco in vento fauoreuole pigri, e immobili; mà quanti sforzi richieggonsi mai per mettersi di nuouo in moto, oue prima per volare, bastaua non fermarsi? Quanto bisogna strida la lima per leuar la ruggine dal ferro, che vi lasciò correre l'otio prima di lauorarlo? Partoriamo noi come nell' Anfiteatro

a *Instit. Orat. l.* 12. *c.* 11.

tro Romano, Campidoglio di morte diuenuta trastullo del lusso, e del fasto quella fiera, di cui racconta Martiale, che

(a) *Emisit fœtum vulnere facta parens.*
E se lasciam correre vn buon numero di giorni, senza andar alla cura di questa saluteuol ferita, auuerrà, che chiuderassi, e farà di vopo riaprirla con tanto maggior dolore, quanto più sarassi per trascuratezza saldata.

Aggiugneteui per vltimo, che sono i nostr' ingegni come arpe, viole, e cetre, quali mai più delicatamente risuonano, che quando è sereno il Cielo, quasi fosse trà loro corrispondenza coll' armonia delle sfere; oue al contrario in giorni freddi, e nuuolosi, par che sopra, come ad Eunomo in vece di corde tante cicale vi stridano. Mà poiche noi non habbiam occhio basteuole à preuedere questa temperie, habbiasi almeno voglia di tentarne ogni dì, ogni mattino la riuscita; accioche come a' Cacciatori, che stanno al posto senza l'arco teso non isbocchi d'improuiso fuori della selua la fiera, e passi.

a *In Amph. ep.* 14.

CAPO

CAPO OTTAVO.

In ogni luogo studisi lo Studioso
Maniera di studiare.

Mostrasi il come nel passeggio d'vn Giardino.

VI Hò descritto il Tempo; hor vorrei circonscriuerui il luogo con mostrarui che chi è sollecitamente del Tempo auaro, sarà ancora in ogni luogo del Tempo auaramente sollecito. Non hà da star sepolto nel suo gabinetto lo Studioso, come vna lucerna sepolcrale nella tomba, il toglier la quale dal sepolcro è vn'estinguerla, e il portarla alla luce è vn'affatto inuolarle la luce. Non come i coralli in fondo al mare, si che subito vscitone all'aria vi si diseecchi l'Intelletto, e vi s'agghiacci la Volontà; anzi più tosto come le Conchiglie, quali tal'hora sopra l'onde galleggiano à coglier le ruggiade, che liberale il Cielo vi spande. Sospetta d'infingardagine è la scusa d'alcuni, non poter essi mai riposar in seno allo Studio, se non s'adagiano al tauolino della camera, nè riuscir loro mai di sagrificare alla Musa, come à Cibele, pur vna sola volta saltando; ed esser quella con esso loro vna Sibilla, qual non

sà

sà mai parlare, che dal suo antro. Ben li riprende Quintiliano, oue dice, (a) *Silentium, & secessus, & vndiq; liber animus, vt sunt maximè optanda, ita non sẽper possunt contingere; ideoq; non statim, si quid obstrepet, abijciendi codices erunt, & deplorandus dies; verum incommodis repugnandum, & hic faciendus vsus, vt omnia, quæ impediunt vincat intentio.* Certo anco gli Antichi Filosofi per seguitar la Sapienza abbandonarono la Patria, elessero di viuere pellegrinando, e accattarla all'altrui porte; Poeti, e Oratori sonarono le loro trombe in mezzo à gli strepitosi tamburri di guerra, trouarono verdi i loro allori trà le quercie Martiali; ne' viaggi, negli esilij girarono il piè, non altrimenti, che il compasso non partendosi punto dal loro centro, cioè dallo Studio

(a) . . . . *ignota videre*
Flumina gaudebat Studio minuente labores.

disse di quell'altro Ouidio, e puossi di tutti questi valenti Filosofi altresì ridire.

Mà à queste pruoue non m'attengo io adesso. Vscite meco dal vostro studiolo, e seguitemi. Entriamo in vn vago Giardino à diporto: e prima d'entrarui qual inscrittione parrà à voi d'effigere sù

a *Instit.Orat.l.3.c.3.* b *Metam.l.4.*

sù la porta? Io per me v'intaglierei que' due carmi del Poeta
(a) V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, ei prati, e pure, e dolci l'onde.
e con ragione potendosi in essi rapidamente leggere, quanto senza dir di più potrebbero altri diffusamente descriuere. Chiunque vi s'affissasse, non crederebbe egli di veder sù la porta del Giardino tutto il Giardino? E auuegnache questo brieue motto pura historia rassembri, il proporre però al Lettore vn fascio di delitie in vn fiato, non è vn tacitamente dirgli t'inuito? Hor diamo auanti vn passo. Che ne dite? Non vi par questa vna piccola Arabia, anzi vn Paradiso in Terra, che à qualunque v'entra à passeggiarlo, v'infiora il piede, e spande al volto gl'incensi? Mirate, che varietà, che bellezza vniformamente difforme. Cosa hà di più da dilettarci il Cielo? Hà l'armonia, se crediamo à Pitagora, mà all'orecchio nostro non giugne. Hanno le sfere mirabilmente intrecciati i loro corsi, mà non habbiamo noi occhio d'Aquila per iscorgerne i giri, e goderne lo spettacolo. La via Lattea in tanti gigli, che spalleggiano i viali rauuiso; l'Ori-

a *Tasso*.

l'Orizonte in queste odorose siepi, che terminano lo sguardo; e le stelle, che infiorano il Cielo, i fiori, che stellificano, per così fauellare, il suolo, mi sembrano, quelle infamate da' Poeti con le loro fauole, questi fauoleggiati da gl'istessi con le loro infamie. Clitia amante del Sole, e dal Sole amato Giacinto; Narciso inuaghito pazzamente di sè stesso, Adone, e tant'altri furono da quelle penne impure cambiati in fiori, quasi non fossero all'odorato del Mondo à bastanza gradeuoli sì fatte sozzure, se non si procurasse loro, anco da innocentissimi fiori odori bugiardamente soaui. Penne, che per leuar loro l'autorità di cambiar altrui in fiori, sarebbe altresì di vopo consumarle con le fiamme, ò come a' fiori, nati dalla feccia, e dal fango, metter loro indiscretamente la falce alle radici, troncando ad vn taglio la lena, e'l volo.

Mà raccogliamo l'ali, e poggiamo, d'onde partimmo, nel Giardino. Eccoui la Rosa; fù già candida, hora è porporata, e vi tinse la grana Venere col sangue ferita in vn piè. Così passa ordinariamente negli affari politici, che per l'altrui ferite s'acquisti il Regno, e l'Innocenza si perda. Eccoui la turba, che bassa, e humile in segno di vassallag-

gio l'inchina, acciò che s'intenda, che 'l Principato, e'l Regno principalissimo mezzo per la felicità humana, non è fabrica dell' Ambitione, mà legge della Natura. Eccoui che brio, che vaghezza! Gran Dea è Flora se per accoglierla si cuopre di sì pretiosi tappeti il pauimento. Mà ditemi per vostra fè; Nell' innumerabile numero di tanti fiori, qual più gradito à voi? Se qual più à me, il più pellegrino rispondo. I Gelsomini di Spagna, perche non sì facilmente mettono in ogni suolo, nè sotto ogni clima fioriscono, delicatamente si nutrono, difendonsi dall' ingiurie del Cielo, oue le rose, perche se n'alzano siepi, ò si spreggiano, ò poco si curano.

Han poca fama, e grido
I balsami in Arabia, in India gli Ori,
Ma se passan il Mar, son gran tesori.

Il disse chiaramente quel delicatissimo Cigno di Modana. E così và anco nelle fatiche degli studiosi ingegni. Quando ben fosse la vostra penna vn Cornucopia di Pallade, che buttasse ad ogni carattere vn fascio di fiori, se communali riescono tuttoche begli, per begli non s'ammirano, perche tutto l'esser bello, nel forastiero consiste, ò almeno si crede. Che à dirne il vero di Narcisi, Giacinti, e simili,

li, a' quali niuna Terra è matrigna, se ne mettono cerchi, e corone, anco sul capo de' cadaueri. Poca ammiratione guadagna chi porta nella Città venali grappi di gemme, se seco non porta il grido d'hauerle sù la riua dell' America vindemmiate, e da' Peruani fiumi i coralli pescati; e'l mostrare pomi d'oro non è gran fatto, mà gran lode il rapirli sin dagli horti delle Esperidi.

Mà ritogliamo horamai l'occhio da' fiori, e affacciamsi à questa fresca fonte, che diramando in piccoli solchi i suoi humori, fatta benigna madre pargoletti gli allatta, e nutre. La Natura nell' elemento dell' Acque, tant' ella è prodigiosa, quanto instabile. Il Mar Caspio degli altri più dolce, ò per dirla come và, men amaro alimenta Serpenti d' inusitata grandezza. Nell' Etiopia il fonte del Sole ad onta del Sol più cocente sul meriggio freschissime l'onde increspa, e con istrana antiperistasi nel buio della notte ribolle; quell' altro imitatore d'humani costumi và lento, se lento v'accostate, precipita, se frettoloso vi correte. Nella Traccia è vn fiume, i di cui cristalli beuuti congielano in sodissimo marmo le viscere; colà vn' altro, in cui nulla dà fondo, quiui questo, che dà non men, che il vino al capo, come se le Ninfe,

che vi soggiornano in riua, fossero vscite dal fianco di Bacco, e seco n'hauessero tratta l'vbbriacchezza, come vscì Bacco dal fianco di Gioue, e seco portò la Diuinità. Che più? Basti per miracolo di tutti la salsedine sola del mare, in cui tanti Filosofi misero il palato per assaggiarne la ragione, e solo l'amareggiarono, e ne trassero insipidi pareri.

Osò d'affermar Teofraste essere di sale gli scogli, e l'onde agitate quasi lambendoli trarne il sapore; altri essere il sudore della Terra, e perciò salso; n'ascrissero alcuni la ragione al Sole, che tirando in alto i più sottili vapori, lasci in fondo il fecioso, il terreo; dissero altri, che portando i Fiumi nell'Oceano la terra, che vanno dalle riue radendo, quel misto in vno, poiche hà la terra diuersi sapori, faccia abortire il mostro della salsedine. Mà se sono di sale gli scogli, bisogna ben siano smisurati, e grandi, se vagliono condir tutto l'Oceano, e forse verrà vn dì, che potranno i nocchieri non temer più scogli, essendosi tutti squagliati in sale. Se il Mare è vn sudore della Terra cosa resta da dir a' Poeti, se così ne discorrono i Filosofi? Che il Sole ne tragga i più sottili vapori, e in qual fucina si fabricano à Gioue i fulmini, se anche il terreo insieme non s'alza? Se la terra

por-

portata da' Fiumi è cagione della ſalſedine, come ſono dolci gl'iſteſſi Fiumi, anzi come non ſono del Mare ſteſſo più amari, ſe è vero l'aſioma, *propter quod vnumquodque tale, & illud magis?* Vedete voi quanti ſapienti miſeramente vi naufragarono? Dica adeſſo Democrito eſſer la Verità naſcoſta in vn Pozzo: diſſe bene naſcoſta, poiche non ſeppero mai rinuenirla nell'acque, nè per quanti vncini di quiſtioni, concedetemi, che parli così, adopraſſero, potero trarnela vna volta fuori alla luce.

Siane per tanto ciò, che ſi vuole, e n'habbiano detto ciò che lor piacque; non vo' io adeſſo filoſofarne, e andar peſcando nè più à fondo col Principe de' Peripatetici la Natura, che già l'artificio di queſta fonte à ſe mi trae, e rapiſce. Oſſeruate, che vaghe marauiglie, e dilettevoli ſpettacoli. Come ben ſaltano in aria compartite in ſottiliſſimi fili le acque, e piouendo in queſt'auello di nuouo raccolte, e quaſi paſſando vn'altra volta in sè ſteſſe ſimboleggiano il giro dell'Eternità, che ſempre in sè ſi raggira, e mai trapaſſa! Mirate come ſpicciano di bocca à quel Lione, come ſi ſtriſciano à guiſa d'innocente Serpe dalle fauci di quell'Orſa all'incontro di quella di Martiale, che quantunque inſenſata, e di ſaſſo

seppe mordere con vna Vipera in gola. Ecco per quanti giri, per quanti labirinti giugne finalmente vn filo d'acqua ad vscirne sù'l suolo, oue la propria inclinatione il porterebbe dirittamente al centro. Manca però à sì bella fonte, vo' dirla, questa gloria, che la gloria tutta è dello Scoltore, tutta dello scarpello; non v'entrò la penna à lauorarla, non à disegnarla il Poeta. Che ve ne pare? Non istaua egli bene, che sù la cima in atto di ferir il sasso campeggiasse il Pegaso, e ben conforme à tutto il Giardino, che può degnamente esser albergo à tutte le Muse. Non douea egli fregiarsi l'orlo di varj emblemi? Quì Aretusa per isfuggir più snella il pertinace Alfeo in argento viuo mutata, la Ciane, quinci Hila coll'vrna infelicemente rapito, quindi Niobe cõuersa per duolo in selce, e benche di selce ancor lagrimante le sue sfortune, e che sò io? Non era questo vn dar l'anima ad vn' insensato sasso, e far veramente acque viue quelle ch'entro vi scherzano? mà parmi quì il Poeta ci sgridi (*a*) *Claudite iam riuos pueri, sat prata biberunt.*

Habbiamo noi quì buon pezzo ragionato come *ad clepsydram*; ritornate al vostro Studiolo, e quindi imparate che può, e deue

a *Virg. Egl.* 3.

e deue in ogni luogo cercar maniera di studiare lo Studioso.

CAPO NONO.

De' amarsi più la ritiratezza, che la conuersatione.

NON deuono però andar dal pari la Piazza, e la Cella, il Giardino, e'l gabinetto, ancorche sappiate voi farui della Piazza, e del Giardino vna Scuola vn'Accademia. Ciò che dir solea Scipione non esser egli mai men solitario, e otioso, che quando più solitario, e otioso parea, può altresi di sè stesso ridire chi rintanatosi co' suoi fedeli compagni i libri nella solitudine, come le pecchie in angusta celletta fabrica il mele, e quasi in vaso ben chiuso i lambiccati, e le quinte essenze de' più fini inchiostri distilla. E à questo proposito disse anche il Morale. (a) *Mihi crede, qui nihil agere videntur, maiora agunt, humana, diuinaque simul tractant.* Certamente l'oro de' più pregiati componimenti si genera alle tenebre, non al raggio del Sole, essendo proprietà della luce, che con suo troppo lucido, cioè cō troppo di sè stessa souerchi non men, che il lume degli occhi

a *Sen. epist.* 8.

Il lume dell'Intelletto, e passando per quegli giunga insieme à far ombra à questo.

Alle cime doue habita la Sapienza, il nostro intendimento pesante, e grieue mercè al corpo vnito non sale, che tormentato per mille ordigni, sforzato per mille angustie, e balzato per mille fatiche. Così l'acque non altrimenti alle somità delle torri, che con artificiose violenze il magistero dell'arte solleua, e senza prima rarefarle in vapori à pioue-re sù la Terra, in Cielo nuouamente le tira. Mà auuerrà lo stesso à voi, che à quelle, che oue per piccolissimo pertuggio penetri l'aria ne' loro canali, ò basse innalzar non si puonno, ò già innalzate precipitano. Souragiunga a' vostri Studj il compagno, l'amico, e prouerete subito inimica Pallade, scompagneransi il Genio, e la Musa, a' cui colloquj ciò che fingeua di sè stesso Numa con la Dea Egeria, Minoe con Gioue, Licurgo con Apolline, fà di vopo ritirarsi nella solitudine. E ben l'intese Diogene, che saggiamente habitò vna stanza da vbbriaco, per poter in essa solo filosofare, poiche solo di Diogene era capace.

Aman solinga stanza i sacri ingegni,
Che virtude à sè stessa è gran teatro.

cantò quel leggiadro Poeta. Oue stre-

pitano

pitano le cicale mai s'odono gli vsignuoli, e oue gracchiano stormi de corui, non cantano i Cigni, loro egualmente contrarj nella delicatezza del canto, che nel candor delle piume. E à dirne il vero gl'inchiostri degli eruditi, e che altro sono che rugiade, quali non cascano, che à Ciel sereno, e di notte tempo? Le Conchiglie vēgono à galla sù l'onde, per beuer i più purgati alimenti delle Stelle, all'hor che tacciono e gli augelli nelle selue, e le fiere ne' boschi, e fin' i muti pesci in fondo al Mare riposano.

Hauer pieni gli orecchi di rimbombi, di strepiti, e l'vdir i dettati delle Muse, come s'accordaro mai sì fatte dissonanze? Questo è vn volersi sposar alla Sapienza come Ippomene alla sua Diletta correndo. Non sono i nostr'ingegni come Cerui, si che partoriscan al tuono, ò come le nuuole, non lampeggianti, che per lo scoppio de' fulmini.

E quì non posso non adirarmi contro à certi pertinaci ciarloni, che souente con le loro ciancie importune diuengono homicidi, ò facendo abortir la mente di chi Studia, ò vccidendo i di lei concetti, anzi che nascano. Contra questi dirò io ciò, che il Satirico contra le Donne, quali hanno più lingua che senno, anzi precipitano vn torrente di parole

 dalla

dalla bocca, e non chiudono vna ſtilla di ceruello nella teſta.

Tot pariter pelues, & tintinnabula credas (a)
Pulſari; iam nemo tubas, atque æra fatiget.

Solo euui diuario, che oue vna di quelle col ſuo ſtrepito

. . laboranti poterit ſuccurrere Luna (b)

vno di queſti con la ſua indiſcretezza ecliſſerà mille illuſtri penſieri ad vno Studioſo in capo. Ben prouide la Natura à certi animali, che intorno la loro grotta confondano l'orme, per confondere la traccia a' cacciatori, che non li ritruouino sù'l nido, e ne facciano à man franca bottino. Mà non può mica proueder vn Sapiente, come che l'auuiſi il Morale per quanto cerchi naſconderſi, e fugga così il volgo col corpo, come lontano è dal volgo coll'animo, che la temerità d'alcuni ignoranti non vada à fraſtornar il ſuo otio, e diuertirlo dalle ſue contemplationi. (c) *Hos mores habet populus; hos imperitiſſimus quiſque, in ſecreta irrumpere cupit.* Come entrano sì fatti giumenti col ſuo ſconcio raggiare à fraſtornar il ſilentio, in cui ſi ſagrifica à Minerua, come già alla

a *Sat. 6.* b *Ibidem.*
Seneca Epiſt. 68.

alla Dea d'Eleusi sopra vn tauolino quasi Altare, attorno cui altre genti non orano, che vn popolo de libri? Per disperger i fogli della Sibilla, ch'erano frondi bastaua,
(a) .... *verso tenuis cum cardine ventus.*
e altrettanto basta per perder tanti bei frutti, che maturi cascherebbero dal ramo d'oro, cioè da vn nobile intelletto sù'l foglio, se vn vento fuor di stagione, vn'estemporaneo disturbo, ò come crollata la pianta non gli scotesse auanti di maturare, ò quasi gelato, e settentrionale non li facesse infracidire senza poterli più staccare sù'l ramo. Solo le teste di marmo, e di bronzo (delle quali non è fertile la nostra Natura) qual fù quella d'Alberto Magno allo strepitar dell'vscio sù cardini, all'agitarsi dell'aria diuengono faconde; mà vno Studioso ogni volta, ch'entrino importune nella sua camera le strida, non sà più risponder all'autore c'hà sotto gli occhi, ò dettar alla penna segretaria del suo cuore, muto, e scelinguato, se non in quanto dà nelle impatienze, e nelle imprecationi. E molto più bisogna impatientarsi quando si conosce, che questi tali mai non la finiscono, e non sanno vna volta dire ciò che quel discreto Sacerdote ad Anchise,

a *Æn. l.* 3.

quando accompagnatolo alla naue già il licentiaua sù'l lido.

. . . . quid vltra (a)
Prouehor, & fando surgentes demoror Austros?

Io in vero per sì fatti vicini vorrei hauer il priuilegio, che Gioue concesse alla testuggine di portar con meco la casa, che forse prima essi perderebbono la patienza di seguir me, che io di fuggir loro. Nè pretendo io perciò mio Giouane per riporui nel numero degli Studiosi farui, anzi seluatico, che Studioso, assegnarui per tana, non per istanza la casa, e per introdurui in Parnasso, affatto strapparui dal Mondo. Io dico bene, che oue s'habbia à ragionare di voi trà questi due estremi solitudine, e conuersatione, dobbiate far sì, che più dell'altro il nome di solitario vi conuenga. E n'auuisa Ouidio, che ne' suoi Tristi, quasi d'altro non sà querelarsi, se non che dalle sue miserie restino suiate le sue Muse, quali per esser verginelle troppo temono di nauigar con esso le tempeste di Ponto, e habitar i gieli del Polo.

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt. (b)

a *Æn. l. 3.* b *Trist. l. 1.*

CA-

CAPO DECIMO.

E l'Emulatione vtilissima allo Studio.

CHE se ne'vostri più ritirati gabinetti hanno pure à penetrar voci, e strida, le voci, e le strida dell'Emulatione vi penetrino. Non v'è cote, sù la quale più s'affilino gl'ingegni, e s'aguzzino le penne di questa. Questa è la fiaccola di Prometeo, che dà animo, e fiato, anco alle più mute, e insensate statue; questa l'aura, allo spirar della quale menti sterili, e infeconde, non meno che le caualle di Spagna sù le sponde del Tago ingrauidano.

Cesare dal solo veder l'imagine del grand'Alessandro concepì quegli spiriti così grandi, che partorì poi con tanto dolor del Mondo, con tanti strazj dell'Italia, Madre benigna à chi le fù parricida crudele, onde Alessandro, che viuo debellò l'Asia, dipinto soggiogò l'Europa, e acclamato per Dio da'Barbari, volle esser in Cesare consagrato per tale da'Romani. Q. Fabio, e P. Scipione per detto loro in rimirar i ritratti de' più rinomati campioni, sentiuansi correr per le vene vn non sò qual generoso desio di

gloria, e già ne' loro fantastici disegni mirauan ritratti sè stessi, quali sarebbero essi à gli occhi altrui, se tali riusciuano quegli a' propri; ed è di legge ordinaria vero, che i mostri di valore in esser veduti al contrario di Medusa, che conuertiua huomini in sassi, conuertano sassi in huomini, cioè cuori stupidi, e impigriti generosamente risueglino.

Mà alla fine questi esemplari, che miransi più s'ammirano di quello s'imitino, e poiche l'ombre del Tempo, e della Morte cuoprono in essi tutto ciò, che non v'è d'illustre, abbagliano più di quello confortino le pupille di chi li vagheggia. Emulatione, (e di questa vi parlo) più vtile non v'è di quella, che viue, e senza far de' sepolcri, e delle tombe catedre, e scuole, ò mendicar dalle ceneri de' morti Eroi, le fiamme gli animi de' competenti ammaestra, e accende la volontà degli Studiosi. A quanti

. . . . . *Stimulos dedit æmula Virtus* (a)

e di buoi, che non si moueuano, se non colla sferza, e col pungolo, diuennero Pegasi da correre nelle più famose arene il pallio? Quante naui, che solo camminauan col remo, volarono poi con la vela, oue gonfiò loro il seno vna gloriosa ambitione di preuenire l'eguale? Quanti

a *Luc. Pharf. l. 1.*

ti quasi fiaccole, accese sì, mà che buttauano più fumo, che fiamma ad vna parola, al fiato d'vn'Emolo rischiararonsi, e come serpi d'Inuerno, che stauano rannicchiati, e quasi morti al percuoter di questo raggio spiegaronsi viui non solo, mà che mostrarono d'hauer non che squamme d'argento, vene d'oro in capo?

Temistocle, quel Sole d'Atene, che si rese col ferro sì luminoso, e poggiò nell'Auge dell'Immortalità col leuar à tanti nemici brauamente la vita, era egualmente, che alla sua spada obligato delle sue vittorie al valor di Milciade, di cui hauea sì accese le viscere, che darsi non potea riposo; onde à chi gliene dimandò la ragione, rispose, (a) *Me trophaea Milciadis de somno excitant*. Saluteuolissima febbre, che anzi di sneruare corrobora, e in vece di consumar il corpo, l'animo à mille doppi rinforza. Chiedete à tanti Studiosi, che passano le notti in grembo a' libri, e quasi frenetici balzano, ò vogliam dir volano fuori delle piume; chiedete dico loro, perche sì inquieti, sì ardenti s'impatientino.

. . . *non curarum somnus domitor* (b)
Pectora soluit . . . .

e ha-

a *Val. Max. l. 8. c. 15.*
b *Sen. Agam. ac. 1.*

e haurà à dir ciascuno con verità, *Me trophæa Milciadis de somno excitant.* Le veglie, i trofei dell'Emolo mi rimprouerano per sonnacchioso. Se io resto perdente, che dirà il Mondo? Non dirà egli, che non vince chi non combatte, e non trionfa chi non hà vinto?

E ben hauea ragione Scipione Nasica di dire non douersi distrugger Cartagine quando si bilanciaua in Senato l'estremo scempio di lei. (*a*) *Ne metu ablato æmulæ vrbis luxuriari fælicitas Vrbis inciperet*, come in fatti distrutta Cartagine, cadde in buona parte il valore di Roma, e diseccaronsi nel Latio le più belle palme, ch'erano tant'anni fiorite sotto la tempesta dell'Africa. E alcuni anni doppo la stessa gran Reina delle Città prouò più ingiuriosa la pace, che danneuole la guerra, mercè che all'ombra di quella otiosa, era quasi nelle proprie rouine sepolta, serpeggiauano l'ellere, oue appender doueansi i bellicosi arnesi, disfaceansi cagioneuoli, e quasi decrepite le vn dì superbe, e fortissime fabriche, sfiancauansi, non sostenuti sotto il peso degli anni gli archi trionfali, e tutta Roma non solcata dal ferro nemico infeconda, e sterile giaceasi; a' tumulti di questa le cinse nuoua corona la fronte,

e co-

a *L. Florus l. 2. c. 15.*

ē come à Cibele Madre de' Dei, à Roma Patria di tanti Eroi, alzaronsi nouelle Torri sul capo, e il rumore delle Getiche trombe, non meno che il suon di lira fabricolle come à Tebe d'intorno le mura, onde fù scritto:

Profecitque opifex decori timor, & vice mira (a)
Quam pax intulerat bello discussa senectus.

Nè sì fatta pace è men' inimica alle Lettere, che all'armi, perche spande ruggine eguale sù gl' ingegni degli Studiosi, che sul ferro de' Guerrieri; e si come oue tacciono i tamburri, dormono sopiti gli spiriti più generosi negli animi de' Soldati, così oue non garrisca vn' emula Musa, non si risuegliano à belle gare gli Eschini, e i Demosteni, gli Orțensi, e i Ciceroni.

L'vue di Zeusi se le hauerebbe diuorato il Tempo non gli vccelli, che ingannò, e'l velo di Parrasio sarebbe dall' oblio coperto, se Zeusi, e Parrasio non hauessero tentato da farsi ombra l'vn l'altro co' loro colori, e con render ogn' vno più chiara la sua tela, oscurare l'altrui. L'opere più insigni, che viuano immortali, come tra' Pittori, così tra' Letterati vscirono di sotto à questa lima dell' Emulatione, poi-

a *Claud. de sexto cons. Hon.*

poiche il sapere, che deono esser tormentate à sillaba per sillaba dall'Emolo, e quasi messe sù l'eculeo, perche confessino i loro falli, ci fà esser giudici più seueri, e Padri men pietosi verso de' nostri figli; e vogliamo anzi noi troncarli, che lasciando qualche inutile tralcio esporlo all'indiscreto taglio di penna gareggiante, onde habbiamo poi à sospirar noi delle loro ferite.

(a) . . . . . *incomptis allinet atrum*
Transuerso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta . . . .

discorre ogn'vno frà sè, e quasi oue sono tese insidie, ci fà andar più cauti, e lenti, e però più sicuri dal precipitio, e versar sù le carte à pari degl'inchiostri i sudori.

CAPO VNDECIMO.

Non de' temersi dalla Studiosa l'Inuidia.

HOR si come egli è vero, che l'ossa de' Lioni con violenza stropicciate insieme buttano fuoco, e fredde selci dal focile percosse sfauillano così di souente accendono in cuori più disposti à strug-

a *Hor. Art. poet.*

ſtruggerſi, che ad infiammarſi in cambio d'Emulatione, Inuidia. Nè ſon' io così mal' auueduto, che non conoſca darſi altro luogo ad vna lodeuole Emulatione, con cui cerchiamo bensì di veder noi ſublimi, non già altrui baſſo, e ſpreggiato; altro ad vna maligna Inuidia, che viuerebbe nelle ſue miſerie contenta, ſe poteſſe far miſeri anco gli altri, e non curerebbe alzarſi punto dalla feccia, e dal fango, quando il reſtàr ella vile foſſe vn'oſcurar l'altrui lode, e opprimere gli altrui applauſi. Di quella parlai nel capo antecedente, di queſta adeſſo ragiono.

Vedete Studioſo mio, l'Inuidia è vn' ombra, che ſiegue i corpi anco più luminoſi, anzi quanto queſti più luminoſi compaiono, ella più liuida, e nera li ſiegue, onde ben diſſe filoſofando forſe ſenza ſaperlo quel Paſtore appò Virgilio.
(*a*) *Maioreſque cadunt altis de Montibus ymbra.*

Si che il voler pretendere Virtù ſenza Inuidia, è lo ſteſſo, che voler eſſer corpo ſenz'ombra, e per non eſſer inuidiato, ò gettar ombra, non hauer nè Virtù, nè corpo. Non è forſe queſta commune querela de' Letterati, non s'odono ſempre le cetre de' Poeti con flebili Omei pia-

a *Virg. Egl.* 1.

piagnere questa vniuersale sciagura? E che hassi mai à fare? Dobbiam noi rinegar Parnasso, deuono i Dotti spiantarsi dalle tempia gli allori, e dir lo Studioso come quel Cigno da simili corbi sì perseguitato:

. . . *Maledico il dì, che gli erti colli*
Salir di Pindo, e d'Elicona i' volli?

A più saggia risposta non sò darui, che tolta di bocca alla Sibilla Cumea:

(*a*) *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.*

Mentre l'Inuidia latra, bisogna appunto risponderle ciò che Ercole ad Acheloo all'hor che sù'l cimentarsi alla battaglia, cominciò questi prima à fargli guerra coll'ingiurie. ***Mal nato***, dissegli, ***che sei, che pensi affrontare la mia Deità: vilissimo fachino, e seruo d'Euristeo: temerario, che ardisci anco vantarti figlio di Gioue, ignorante insieme, ed empio, che mentre pretendi essere nato da vn Dio, fai adultero il Dio, publichi per meretrice tua Madre, e te per bastardo***, che tanto fù dirgli il dirgli.

(*b*) ***Iuppiter aut falsus Pater est, aut crimine verus***
Matris adulterio Patrem petis. . . .

Mà Ercole, che combatteua con la mano non con la lingua, co' fatti non con parole

a *Æn. l. 6.* b *Ouid. Metam. l. 9.*

role ripigliò brieuemente;

(a) . . . melior mihi dextera lingua est,
Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo.

e in ciò dicendo gli suelse dalla fronte vergognosamente le corna. Arrabbisi pure l'infelice mostro, misero nell'altrui felicità, piagnente per l'altrui riso, e infame per gli altrui honori. Questa è gran consolatione de' Virtuosi, che nello stesso tempo e amino la Virtù, e diuengano carnefici innocenti dell'Inuidia. Che può ella mai fare di più, se hauete cuore da farle fronte, che sparlare di voi? E se la Luna non perciò s'eclissa, perche abbai vn Cane, fuggirete voi, che per la Sapienza siete vn Sole, perche latri vn'inuidioso?

Io ve la dirò come stà Giouane mio: nel corso delle glorie letterarie v'è sempre qualche Niso, che nelle sue cadute procura anco l'altrui, e fraudolentemente s'attrauersa à chi tutt'hora corre, anzi vola alla meta, che si prescrisse. Haurete voi sempre qualche spiritello maligno al fianco, ò per ordirui insidie, ò per disfarui continuamente la tela delle vostre erudite fatiche; procurerà sempre con qualche nero fiato appannarui il lustro, ingegnerassi d'inferir nella vo- stra

a *Ibidem.*

ſtra muſica vna ſconcertata voce, e
tagliar furtiuamente alla voſtra cetra
vna corda, di cui torrebbe più toſto, che
formaſſe al ſuo collo vn capeſtro, che
sù la voſtra cetra vn buon ſuono. Mà
fate che rieſca ad eſſo, come alla geloſa
Giunone, c'hauendo cambiata per liuo-
re Caliſto in Lupa, diè occaſione, che
Gioue la traſformaſſe in Dea, e dalle
ſelue, in cui era ſtata come fiera perfida-
mente confinata paſſaſſe in Cielo come
Stella glorioſamente luminoſa.
(a) *Eſſe hominem vetui, facta eſt Dea.*
Se ad oſſeruarui, e mirarui ella è vn'Ar-
go, e come quelle antiche Lamie fuori
della propria caſa apre i liuid'occhi, pro-
curate renderui à tal ſegno illuſtre, che
come auanti il Sole ne patiſca le ſolite
caligini, e non ne ſoſtenga il ſouerchio
lampo, non riportando per sè altro dal
vederui, che sbigottimento, e lagrime.
Torcete contra l'Inuidia medeſima gli
ſtrali dell'Inuidia, e come i Parti volgen-
dole per iſprezzo le ſpalle, poiche non
merita tant'honore di mirar in fronte
la Virtù, ſaettatela anco fuggendo.
Del reſto,
Ars prima regni eſt poſſe te Inuidiam pati. (b)
e ſouuengaui, che l'infelicità d'eſſer in-
uidiato

a *Sen. Herc. Fur. ac.* 1. b *Herc. Fur. ac.* 2.

uidiato è vna felicità degna d'inuidia. E ben il sapea Martiale, che appunto seruiuasi di questa per pietra di paragone à prouar di che lega fossero i suoi componimenti.

Laudat, amat, cantat, nostros mea Roma libellos, (b)
Meque sinus omnis, me manus omnis habet.
Ecce rubet quidam, pallet, stupet, oscitat, odit:
Hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.

Così egli traeua infallibile argomento, che piacessero i suoi versi, quando dispiaceuano all' Inuidia, e fossero degni delle lodi di tutti, quando appò costei non trouauano lodi. Eh men bello saria senza questa deforme larua il Mondo, men riguardeuoli sarebbero senza questa furia le Muse. Il fuoco, che distrugge gl'incensi, odorosi li rende, l'acque, che si rompono trà sassi, e dirupi, trà gl'istessi diuengono più chiare, più limpide fin' à parer mobili cristalli, e viui argenti; l'attuffarsi ogni giorno nell' Oceano il Sole fà che più gradita sia la luce; le perle perche chiuse in fondo del Mare son più pregiate, l'oro perche sepellito sotto i Monti, tratto alla luce più caro riesce; l'vue

a *l. 6. ep.* 40.

l'vue premute col torchio spandono fortunatamente il sangue, e calpestate da vn piè villano mostrano, di quanto nobile licore grauide sieno; e la Virtù perseguitata dall'Inuidia trà le persecutioni più vigorosa, e più grande mette in chiaro, quant'ella meriti d'esser honorata, e riuerita.

CAPO DVODECIMO.

Del fuggire le maluagie compagnie.

MA hò io tacciuto sin'hora d'vn più importante ricordo, che possa daruisi, di quello, cioè scrisse Seneca il Filosofo al suo Lucilio. (*a*) *Cum his versare, qui te meliorem facturi sunt; illos admitte, quos tu potes facere meliores.* Sono i Collegj, i Seminarj come quel cāpo, nel quale (*b*) *venit inimicus homo, & super seminauit zizaniam.* Lo stesso suolo alimenta bene spesso, ed herbe salutifere da spremerne succhi medicinali, e salubri, e aconiti, e cicute da mescere ne' tossichi più velenosi. Il pretender di ridurre à tal coltura vn giardino, che in niuna zolla metta le radici qualche infesta gramigna, di suellerne à tal segno

a *Epist.* 7.
b *Matth. c.*13. *nu.* 25.

segno le spina, che vi si possa sicuramente à piè nudo passeggiare senza temerne, è pretender troppo. Appena nacque il Mondo, che nacquero con esso gemelli i fratricidj, e all'hora che tutto il Mondo altro non era, che quattr' huomini, eraui trà questi vno c'hauea cuore di fiera. Furono appena creati, e posti in essere gli Angioli, che cominciarono ad esser rubelli, e in Cielo stesso oue solo puossi trouar calma, e pace volle battagliar vn' empio Lucifero, e tirando seco gran parte delle Stelle tentò paragonarsi, e con ciò far eclissi à quel Sole, dal cui lume hauea riceuuta la luce. Trà gli Apostoli, che dall'increata Sapienza vdiuano à viua voce gli Oracoli, fuui vn Giuda più sordo d'vno scoglio, e più stupido d'vn freddo sasso, in faccia d'vn Paradiso animato patteggiante d'amistà coll'Inferno, tesoriere d'vn Dio, e trafficante à prò del Demonio, ad vna mensa piena di dolcissima manna vn cuore tutto amareggiato di fiele, sotto il più gran Maestro di santità il più iniquo Discepolo di malitia, tra' Santi tutti degni di corona vn traditore meriteuole del capestro.

Si che Giouane mio voi troppo v'ingannereste, se pensaste trouare vn Collegio, vn Seminario, oue non fossero compagni indisciplinati, ò vn Parnasso fauo-

loso, oue tutte le Muse fossero modeste, e ritirate verginelle. Non ve'l pensate nò: Trà gl'istessi moti Celesti non hanno forse scoperto i medemi Astrologi vno sregolato moto di Marte, e quasi dissi trà que' inuariabili periodi vn'errore? Supponete dunque per infallibile principio, che ouunque anderete per cercar sfera degna della vostra attiuità, vi sarà qualche linea obliqua, che potria per auuentura impedirui, che non giugniate al vostro centro. (*a*) *Necesse est, vt veniant scandala*, disse la Verità Incarnata. Mà guaia voi se non sapete giucar di lontano come le Aquile, le quali auuegnache volino come gli altri vccelli sotto vno stesso Cielo tant'alto però sempre volano, che il farne bottino si nota per vn miracolo. (*b*) *Contagiosa res sodales mali*, si legge presso S. Agostino. E chi può affidarsi di conuersar co' gli appestati senza riceuerne il malanno? Non è solo, come dicono i Filosofi, ***bonum*** nell'esser Fisico, mà più del bene il male nell'esser morale *diffusiuum sui*. Il conobbe il Satirico all'hor che adirauasi in vedere, che Giudici, che Censori Romani, che huomini di sopraciglio più grande, e inarcato, che i ponti gettati sù'l Teuere, portauano tuttauia habiti sì molli,

a *Matt. c.* 18. b *Confess. l.* 2. *c.* 9.

molli, ed effeminati, che sembrauano più presto femine, che huomini; e però tutta Roma vna volta matrona pudica, e forte, vna Pallade guerriera, erasi da tali esempi cambiata in vna Venere laida, e imbelle.

(a) . . . . *dedit hanc contagio labem ;*
Et dabit in plures sicut grex totus in agro
Vnius scabie cadit, & porrigine porci ,
Vuaque conspecta liuorem ducit ab vna .

esclamò egli coll' esperienza in mano. Onde hebbe ben ragione anche Sempronio di ripudiare la Moglie, (b) *nil aliud quam se ignorante ludos ausam spectare,* perche hauesse ella osato senza sua saputa mirar i giuochi scenici, (giuochi da vergognarsene anco le stesse fiere, e detestati etiandio da gl'istessi Gentili Seneca, Varrone, e Giouenale) conoscendo bene, che quando non le fosse stato egli à canto per auuisarla, che quelle si rappresentauano, erano fauole, e inuentioni, falsamente autorizate con la Diuinità, hauerebbe scapitato nella pudicitia, e beuuto per gli occhi, e per gli orecchi il veleno, che spandutosele poscia attorno il cuore, le ne hauerebbe lasciate le ree qualità, e perciò con la compagnia anche propagate, e transfuse in lui stesso.

I 2 Che

a *Iuu. Sat.* 2.
b *Val. Max. l.* 6. *c.* 3.

Che se *Socrati, Catoni, & Lælio excutere mentem suam dissimilis multitudo potuisset*, quanto più ad vna femina, che hà connaturale l'instabilità, e per propria dote l'inconstanza?

E in vero chi può stare entro le fiãme, e non ardere? Non siamo noi Salamandre trà gli ardori più viue, non come il lino Asbestino non consunto nel fuoco, non come il Fiume Alfeo, che trà l'onde salse, e amare serba la dolcezza delle proprie acque, non come i diamanti a' più graui colpi inespugnabili. E chi può habitar co' Ciclopi le loro cauernose spelonche, e non apprendere de'Ciclopi la fierezza? Chi può star co' Sibariti, e non diuenir con essi tante femine da condannarsi all' arcolaio? Ercole stesso, quel mostro di valore, domatore de' mostri, c'hauea sostenute le stelle, purgata la Terra, domati tanti tiranni, e spezzata anche l'inuiolabil legge dell' Inferno, si tenea beato con Iole, se con essa potea tratteggiare in cambio della claua vna conocchia, in vece d'incatenar fiere, stropicciar vn pò di lino, e auuezzar quella mano guerriera, solita sbranar Lioni, e aprir per mezzo i Monti à raggirare il fuso. E se n'auuide la Città di Sparta, che non volle permettere a' suoi Cittadini di con-

tem-

templare l'Asia, *ne illecebris eius capti ad delicatius vitæ genus prolaberentur.* (*a*) Sapea ben' ella, che gli vnguenti, le corone, i lautissimi conuiti dell' Asia non s'affaceano co' seueri, e temperanti costumi di Sparta, e che il gustar vna volta sola quelle delitie, hauerebbeli fatto nausear per sempre le loro generose fatiche, e gli vsati loro stenti. E ne diè esempio Pausania famosissimo Capitano, che di brauo Lione, ch' egli era, diuenne vn timido ceruo, e quegli, che in campo sbaragliaua eserciti, seminaua vittorie, trionfaua nemici, lasciossi atterrare dal lusso, vincere dall' otio, e trionfare dalle delitie. (*b*) *Vt primùm se Asiæ permisit fortitudinem suam effeminato eius cultu molire non erubuit.*

Tanto è vero, *hominem esse animal natura versatile*, (*c*) come lo definì Platone presso Plutarco. Che siamo noi vetri animati, che vn minimo fiato gli appanna, cetre delicate, che vn pò d'intemperie d'aria toglie loro l'armonia, e stempera il suono, piccole stelle, che vna più piccola nube le cuopre, e quasi non vi fossero, le inuola alla vista del Mondo; che siamo infelici Vertunni

a *Val. Max. l. 2. c. 1.*
b *Val. Max. ibidem.*
De Tranq. animi.

cambiantesi non per elettione, mà per necessità in mille forme; huomini finalmente così soggetti alle mutationi, che per non esser più huomini, mà bestie, basta l'esser congiunti in amistà con vn maluagio.

CAPO DECIMOTERZO.

L'Amicitia non obliga à conuersar co' peruersi.

PER quanto m'auueggio, volete voi mettermi in questo Mondo, come in vn Deserto, sequestrato volontariamente dall' humano consortio, vn Tantalo in mezzo all' onde, mà sitibondo, co' pomi alla bocca, mà sempre famelico. Che non si possa conuersare à sua balía, mà dobbiam sempre stare in sentinella, e andare come fuggitiui giù della strada battuta, ritirarsi come lupi Ceruieri alle tane, ed esser huomini, a' quali è necessario per commando della Natura conuersar con huomini, e pure cercar chi sieno più che huomini per compagni? Eh che il vitio non è sì facile à passare in altrui chi non gli dà adito: chi non prende il veleno, non gli nuoce. Si congiunge anche la Lionessa col Pardo, e non perciò si trasnatura di Lionessa, che

era,

era, in Pardo, che non era. Questo è vn volerci far statue di freddi macigni, che sembrano huomini, e mai parlano, mai caminano, e non son huomini.

E poi che legge sì barbara può mai obligarci à non conuersar cò gli amici? Hebbe anche Achille il suo Patroclo, Alessandro il suo Efestione, Ercole il suo Filottete, Pilade il suo Oreste, Eurialo il suo Niso, che s'offerì alla morte per lui, Pritoo il suo Teseo, che con affetto veramente d'amico sgridollo, mentre inuestiua con pericolo della vita il cignale di Diana.

. . . . . o me mihi charior inquit (a)
Pars animæ consiste meæ; licet eminus esse
Fortibus . . . .

Anche Oratio siegue tutto ansioso, e sollecito il suo Virgilio, mentre nauiga in Atene, almeno co' voti, e co' sospiri.

Nauis, quæ tibi creditum (b)
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem precor,
Et serues animæ dimidium meæ.

E potrà vno sentirsi chiamar la metà della sua anima senza corrergli dietro? Qual cuor sì crudo può resistere à queste soaui violenze? Ancorche fossimo più

a *Ouid. Metam. l.8.*
b *Hor. l.1. ode 3.*

duri del ferro, saremmo astretti à seguir queste calamite.

Così discorre chi non gradisce molto l'auuiso di Pitagora, *ne cuiuis dexteram inieceris*, nè di quello di Giouenale. (*a*) *Sit tibi sancta cohors comitũ........*
e ama meglio di cader nel precipitio, che non passarui sù l'orlo, come Faetonte, che volle più tosto esporsi euidentemente alla caduta contra le preghiere del Padre, che priuarsi del gusto di guidar attorno la luce. Rispondiamogli, che non si prohibisce il conuersar, mà il conuersar co' peruersi; non si vietano le amicitie, mà gli amici, che come Enea Acate puonno guidarui all' Inferno. Mà che dissi io amici? Questo appunto è, che pretendo di riprouare. Come si può chiamar amico vn, che danneggia? E come può non danneggiar vn peruerso? O come hà ben ragione di dire Ouidio:

(*b*) *Illud Amicitiæ quondam venerabile Numen,*
Prostat, & in quæstu pro meretrice sedet.

Imperciocheil seruirsi del titolo d'Amicitia, per condescendere più liberamente alle sue non regolate voglie, e che altro è, se non far l'Amicitia stessa nobilissima matrona, e adorata vna volta per Dea

vna

a *Sat.* 8. b *De Ponto l.* 2. *eleg.* 3.

vna mezzana d'impurità, vna vilissima meretrice?

Fateui vn poco à considerare l'enorme sciocchezza de' miseri Gentili nel Popolo de' loro Dei. Entrate col pensiero ne' loro tempi, e vederete vn Vulcano tutto fuliginoso, e nero da' carboni della sua fucina, in cui batte i fulmini à Gioue, zoppo, e storpio, vn Siluano, vn Pane, vn gran numero di Satiri tutti ricouerti d'vn non sò qual seluaggio pelo, con le piante caprigne, così contrafatti nel volto, vestiti d'vna sì ruuida pelle, così strauolti negli occhi, che veramente meritano esser Dei de' boschi, cioè seluatici. Vn Plutone, che spira solo crudeltà dal sembiante, vn Marte, à cui sempre gronda la spada di sangue, e la bocca di fiele; colà vn Toro, e dicono esser il Padre de' Dei sotto quella forma, quando rapì Europa, là vn Lione, e quegli dicono è Bacco all'hor che mise in fuga i Giganti; là Iside cambiata in vna giuuenca per celarla à Giunone, quì Calisto in vna ispida orsa, e tant'altri Furie più tosto dell' Inferno, che Numi del Cielo. E questi s'adorano? A questi sfumano incensi, e s'intuonano hinni festosi? A far non vn Tempio de' Dei, mà vn serraglio di fiere, cosa vi vuole di più portentoso? Vdite la bellissima bef-

se, ed è questa apponto, che loro dà l'istesso Seneca Gentile, riferito da Sant' Agostino. *Numina vocant, quæ si spiritu accepto subitò occurrerent, monstra haberentur.* (a)

O quanti Giouane mio si chiamano amici, e per tali s'adorano, che se non s'adorassero alla cieca, nè si mirassero per quello, che l'affetto ce li rappresenta, mà perciò, che sono in verità; se come desideraua quel gran Sapiente Socrate, si vedesse loro l'anima nel petto, e i pensieri nel cuore si fuggirebbero come bestie, e s'hauerebbero in horrore, come mostri? Quanti come quell' Androgeo, che

. . . . socia agmina credens (b)
Inscius, atquè vltrò verbis compellat amicis.

all' hor che non sono più à tempo à ritirar il piè, s'auueggono, ma senza frutto d'esser tra' nemici, tra' quali incauti si misero credendoli amici? Quanti vollero abbracciare, e stringersi negli amplessi vna Giunone, e abbracciarono vna nuuola madre de' Nessi, mezze bestie? Saggiamente Alessandro volle più tosto guerra, che pace cò gli Sciti, gente barbara, e inhumana, e che nello stesso tempo mostrauagli vn' aratro, due buoi, vn bicchiere, vn' hasta, e vna saetta; dicendogli,

a *De Ciuit. Dei l. 6. c. 10.* b *Æn. l. 2.*

dogli; (a) *his vtimur, & cum amicis, & aduersus inimicos*, imperciòche qual fede poteasi aspettare presso Popoli, che appena hanno senso d'humanità?

Sonando Orfeo nella Tracia vi concorsero d'ogn'intorno non solo le Ninfe, e Dee boschereccie, che non è miracolo, nè violenza della Natura, mà le quercie del Rodope, le pioppe dell'Emo, e le piante tutte vicine animate dal canto, suelte dal proprio suolo, formarono à quel chiarissimo cantore vn'ombroso teatro; non solo fissò l'Ebro le sue acque, e rapite l'aure, e i venti restarono in aria impigriti, mà le stesse fiere scordatesi d'esser fiere senza incrudelir l'vna nell'altra, disimparando da quella Diuina melodia la crudeltà, chete vdiuano il suono, che perciò

Securum blandi leporem fouere molossi, (b)
Vicinumque lupo prabuit agna latus.

Non così và trà gli huomini. Se ben foste vn'Orfeo nell'armonia delle Virtù, non sarete sicuro, se vi starà al fianco qualch'altro, che sia ne' costumi vna fiera. Se ne veggono ogni dì le metamorfosi, che anime innocenti, e degne del Cielo, si cambiano in belue da sequestrarsi

a *Q. Curt. l. 7.*
b *Claud. de rap. Pros. l. 2.*

trarsi ne' boschi; che ruscelli chiari, e limpidi da specchiaruisi ogni più rara bellezza, vniti coll'acqua d'vna palude, diuennero come essa come fetidi, e limaccιosi; che giouanetti tutti luce, benche di luce si bruttarono tutti di fango col passeggiarui sopra, e tirati à sè per la vicinanza que' grossi vapori, ne composero Draghi volanti, e mostruose, anzi funeste figure. *O nimis inimica amicitia*, (piange à calde lagrime il suo furto Agostino; e quanti così puonno piangere la loro innocenza perduta?) *seductio mentis, inuestigabilis ex ludo, & ioco nocendi auiditas, & alieni damni appetitus! nulla lucri mei, nulla vlciscendi libidine; sed dum dicitur eamus, faciamus, & pudet non esse impudentem.* (a)

Qual legge dunque d'amicitia può obligarui alla compagnia de' peruersi con tanti vostri danni, e senza altrui prò? anzi qual legge non vi disobliga? Credetemelo, potete voi senza nota d'inciuiltà, anzi con acquisto di lode rispondere, ciò rispose P. Rutilio ad vn' amico, che per non hauer' egli voluto condescendere ad vna sua ingiusta dimanda, gli disse, (b) *Quid ergò mihi opus est amicitia tua, si quod rogo non facis?* e fù la risposta, *Immò quid mihi* tua

a *Confess. l. 2. c. 9.* b *Val. Max. l. 6. c. 4.*

tua si propter te aliquid inhoneste factu-rus sum? Della qual risposta non puossi trouare ò la più pronta, ò la più douuta, ò la più saggia.

CAPO DECIMOQVARTO.

Idea d'alcuni compagni da schiuarsi dallo Studioso.

NON v'è sì forsennato nocchiero se và non per affogarsi, mà per nauigare, che quando salpa l'anchore dal fondo, e distende all'aria le vele, non faccia voti al Cielo di alzargli Altari sul lido, di consagrargli il douuto delle sue trafficate ricchezze, e non dica con quel buon vecchio Troiano:

Dij Maris, & Terra, tempestatumq; potentes (a)
Ferte viam vento facilem, & spirate secundi.

mà si come gioua il far voti, e pregarne da Dio l'esito auuenturoso, così altresì è necessario conoscere, come esperti Palinuri ad vna ad vna le Stelle, se piouose, ò serene, quando minacci con la sua spada Orione, quando le Pleiadi, foriere di tempeste, d'onde spirino, à qual clima portino i venti, doue lampeggi la Cino-sura,

a *Æn. l.3.*

sura, se fedele, ò traditrice la calma, in che luogo sieno gli scogli, à qual grado salito il legno; in somma il voler nauigare come Giasone co' figli di Borea in naue, felicemente congiurati all'impresa del vello d'oro, richiede essere non men prattici d'Argo, che fabricò il primo à Giasone stesso la naue.

Siete voi risoluto mio Giouane di fuggire le compagnie maluagie, non men, che gli scogli Acroceraunj, infami per i loro, anzi per gli altrui naufragj; non men che le Sirti per le loro seccagne; non men che Scilla, e Cariddi per i loro latrati; non men che le Sirene, perche col canto barbaramente piaceuoli dilettando vccidono? Fà di mestiere prima conoscerle, si che come i compagni d'Vlisse, non v'appigliate ad vna compagnia per auuentura creduta figlia del Sole, e sia vna maga, vna Circe immonda, e sleale. Sappiate perciò, che tante, e sì diuerse spetie d'animali, (e non offendo col paragone,) non erano rinchiuse nell' Arca di Noè, quanti, e quanto varj capricci trouansi tal'hora in vn Collegio, nè già questi così pacifici, e vniti trà sè stessi, come quegli nell'Arca.

§. I.

§. I.

Inquieti, e di Genio auuersi allo Studio.

ECcone prima alcuni, da' padri loro applicati sì alle Lettere, mà che tutt' altro hanno in testa, che le Lettere; se non in quanto ve le hanno per aborrirle, e puossi dir di loro, come di quel mal prattico arciero, che col dardo in cocca si prouaua allo scopo il can de' Filosofi Diogene, quando messosi dirimpetto al segno, in cui feriua, giustificò quella sua giudicata pazzia, col dire, *Io quì son sicuro, perche costui ferisce in ogn' altro luogo, che quì.* Tutti gli sforzi, tutti i pensieri di questi sono riuolti ad vn centro per diametro opposto allo Studio; e tutto che in nulla si possano paragonare al Sole, perche portano solo tenebre nell' ingegno, lo rassomigliano in ciò, che hanno il moto proprio, e naturale della volontà contrario al violento di chi gli spinge, come il Fermamento à correr coll' altra turba delle Stelle (che Stelle sono gli Studiosi, e Cieli le scuole) i corsi, e vsati viaggi delle scienze. In altro non imitano Mercurio Dio dell' eloquenza, che coll' hauer l'ali al ceruel-

lo,

sario star come Tantalo nell'onde, come Prometeo sù'l Caucaso, e Isione sù la ruota; il volger altre pagine, che quelle de' libri, e stampate con altri caratteri di quegli si leggono nell' A bi ci; sono questi i loro vanti; questo è il compimento infelice della loro felicità.

Mà fossero eglino solo tali à loro mal prò; (a) *essent illi quidem desperandi, sed tamen essent ferendi*, come de' congiurati disse Tullio. Il peggio si è, che sono inquieti, molestissimi, inuidiosi agli altri, perche tacitamente sentonsi rimprouerare da essi, e se n'adirano, come chi pazzo s'adira contra lo specchio tutto che lucido, e terso, perche il rappresenta deforme, non sapendo, che tale il rappresenta lo specchio, perche egli è tutto deformità, e lo specchio è tutto luce. Sono trà gli altri Studiosi, e applicati come trà le api que' Zanzaroni, che negli aluearì ad ogn'altra cosa sono inutili, che à sempre ronzare, anzi perciò, perche sempre ronzano son' à tutti dannosi.

Hor non vi dasse mai talento mio Giouane di guadagnarui l'amistà di tal vno di costoro, che saria il bottino dannosissimo del misero pescatore all'horche prende all'hamo adescato la Torpedine, la quale

Non

a *In Cat. orat.* 2.

Non fugit, aut vano conatur vellere morsu, (a).
Sed propius nigræ iungit se callida setæ,
Et meminit captiua sui, longèq; per vndas
Pigra venenatis effundit flamina venis.
Portano anch'essi il loro veleno, se non nelle vene, almen nel capo, ed è peggio, vaglia dire quella volontà sì fredda, e gelata, che l'attaccarsi à loro, e restarne insieme stupidi, e instichiti è lo stesso.

§. II.

Milantatori.

ECcone in secondo luogo alcuni altri, che nati nō alla Scuola, mà al campo, non alla pace, mà a' tumulti, sdegnano per questo lo Studio, perche è pacifico; altro non desiderano d'Apolline, che l'arco, e le saette; altro non amano in Pallade, che l'hauer' ella al fianco lo scudo, al petto la corazza, in mano il brando, e'l cimiere sù'l capo: e non rifiuterebbero d'esser suoi Sacerdoti, se come già in Atene vi si celebrassero da Giouani arma ti in honore i giuochi, ò si sagrificasse, come alla gran Madre de' Dei collo spietatamente ferirsi. E trà questi sono quegli, che pazzamente gloriosi, Bel-

a *Claud. de Torpedine.*

Belloro fonti saliti sopra il Pegaso, noue lli Sansoni, Orlandi della nostra età, non hanno mai altro soggetto di discorrere, che delle proprie lodi. Che tutti di loro ne triemano, che in quella baruffa essi furono i primi à ferire, e però meriteuoli della corona; che nella tal occasione si portorono da valorosi; che n'vccisero senza numero, e peggio di Rinaldo diedero più morti, che colpi; che non hanno flemma, nè stomachi di bronzo da digerir le ingiurie, e puonno dir di sè stessi con verità,

. . . . *insani Leonis* (a)
Vim stomacho appoßuiße nostro.

che non fanno mai tante parole, mà all'onte rispondono subito cō la vendetta, a' stuzzicamenti col ferro, e a' motti con bocche, che non han lingua. Se non sapessero esser fauola troppo saputa, ardirebbero anche dire, che aizzando la Terra i suoi felloni Giganti contra le Stelle, essi fattisi dalla parte di Gioue, e strappato di mano à Gioue stesso, che staua intirizzito per timore vn fulmine, stritolarono Tifeo, abbatterono Porfirione, vccisero Mimante, e mandarono à sospirare in vano semiuiuo sotto l'Etna Encelado. Camaleonti, che si pascono d'aria, gallozze d'acqua, che per trastullo de' fan-

a *Hor. l.* 1. *ode* 16.

fanciulli gonfiate volano, e sembrano vaghe Iridi, oue non sono, che vn pò di spuma agitata, e piena di vento; Icari delle fauole, che ben' ingannerebbono chi gli ode, e fariano creduti Aquilotti, se la sperienza non mostrasse c'hanno ali di cera, e souente restano spennacchiati giù.

Il conuersare con sì fatti compagni tutto che tal volta sia trattenimento, egli però non gioua, perche oltre l'esser eglino con quella loro guerriera milanteria inimici alle Lettere, vna delle due è necessaria: ò fà di mestiere adularli, si che viuano beati nelle loro sognate grandezze, ò rendersi loro con la verità odiosi, il che si come non douete temer, che vi nuoca (poiche sono come in comedia il Capitano Spauento, che minaccia con vn'occhiata il Cielo, fà traballare col dibatter vn piè la Terra, e mette in borasca con vno sternuto il Mare, e sarà per auuentura il più vil fantacino del Volgo) così non ne ricauate vtile alcuno, onde fia meglio il riuerirli da lungi, e come certe grandi statue, poste in mezzo alle strade, che spandono i piè, e le mani dall'Orto all'Occaso, dall'Austro all'Aquilone mirarli taciti, e passare.

§. III.

§. III.

Crudeli.

ALtra forte v'hà d'animi non sò se dica belligeri, ò crudeli. Sono que' cupi, e rientrati in sè stessi, come le mine sotterra, che non si veggiono, e perche non si veggiono, bisogna sempre pauentarne lo scoppio, e le conuulsioni; come le bombarde, che se concepiscono vna scintilla di fuoco, subito ne partoriscono vn'incendio, vomitano per tutto stragi, e seminano cadaueri. Sono quelle teste più tosto nidi de' calabroni, che teste d'huomini, entro le quali sempre guerreggiano, e fanno grande strepito appunto come calabroni attizzati mille melanconici pensieri. Certe nature di piombo, che paiono hauer riceuuta l'anima, si come il corpo dalla Terra, e non già infusa loro di là sù, d'onde veramente la sua origine trae. Sempre fissi, e inchiodati co' gli occhi sù'l suolo come quadrupedi senza ragione; e se mai patisse eccettione quel celebre detto d'Ouidio (*a*)

Os homini sublime dedit, Cælumq; videre
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

la patirebbe in costoro.

Ha-

a *Metam. l.* 1.

Hauete mai vdito raccontare del Mongibello? Egli è vn Monte nella Sicilia, vn piccolo Inferno in quella Prouincia, vn terribile mostro anco fuori dell'Africa. Hà sù le cime vna vasta voragine, da cui sempre escono globi di fumo, e nera caligine, che raggirasi ad annebbiare la bella faccia delle Stelle. Sempre vi rumoreggiano in seno i tuoni, sempre entro vi combattono accozzati, e hostilmente abbracciati in lotta gli Elementi; gemono entro le acque, incalzate dal fuoco, e stride il fuoco mortificato dall'acque; strepitano in ogni meato i venti, e cercandone l'vscita con horribile mugghio accreditano di nuouo la fauola, che ritenti vn'altra volta sboccarne Plutone à rapir qualch'altra Proserpina. Che se non ribocca Plutone, sboccano però fuori spesse fiate sì neri torrenti non sò se di fuoco, ò d'acque infocate, di terra pece, e fetenti carboni, di sassi abbrustoliti, come le grand'ossa de' Giganti fulminati da Gioue, di fango, che abbruggia, e diuora, che senza menzogna si può credere vscirne almeno Cocito, e Flegetonte; ceneri poi in sì gran copia, che le vicine Città più volte restarono nello stesso tempo cadaueri, e sepolte. Ne bramate voi la ragione?

(a) *Quæ scopulos tormenta rotent, quæ tanta cauernas*
Vis glomeret, quo fonte ruuat Vulcanius ignis?

Guardiui il Cielo, che v'auuicinaste per intenderla. Plinio anch'egli, come dicono, osato accostarsi al Vesuuio Monte di somigliante Natura, e d'eguale spauento, ne restò miseramente vcciso. Io rimetto la risposta à quell'istesso Poeta, che ne filosofò, e con le cui parole me la ricercaste.

(b) *Siuè quod obicibus discurrens ventus apertis*
Offenso per saxa furit rimosa meatu,
Dum scrutatur iter, libertatēq; reposcens
Putrida multiuagis populatur flatibus antra,
Seù Mare sulphurei ductum per viscera Montis
Oppressis ignescit aquis, & pondera librat

Questa è l'Idea di que' tetri compagni, che v'accennai. Anime di solfo (che così furono dette da vn Filosofo quelle de' Rè, perche facili à sdegnarsi) che ad vn lieue agitamento s'accendono; e non già s'accendono di quel nobile fuoco tolto alla ruota del Sole, mà di quel pingue, e crasso, che per la densità della materia è più dureuole, e insieme più fosco.

a *Claud. de rap. Pros. l.* 1. b *Ibidem.*

fosco. Nutrir vn'odio anni, e anni, borbottarne sempre da solo à solo, per antiperistasi d'vn temperamento freddo via più infiammarsi, e quando meno se'l pensiamo, correr alla vendetta, nè alla vendetta solo, mà alle stragi, sono le proprietà di costoro. Cosa hà più d'horrido, e terribile il Mongibello? Nò nò: lungi, lungi da mostri sì crudeli; nè anche gli Psilli trescherebbero illesi trà questi serpenti; viuano pur soli come parti vsciti dall'Inferno, e legitimi figli delle furie. Fuggano tantosto dalle Città a' deserti, dalle Scuole alle selue, da gli huomini alle fiere; e se sono Polifemi si rinseluino tra' più horridi boschi, habitino scogli, e Monti; se sono lupi sotto sembiante humano auidi, e rapaci s'appiattino negli antri, e s'annidino nelle tane.

§. IV.

Superbi.

SIN quì v'hò dato à conoscer quegli, che douete fuggire per esser eglino di Genio auuerso allo Studio, e perche hanno vizj incompatibili con le Lettere più che il nostro Emisfero co' gli Antipodi, ò la Luna col Sole, che oue s'vniscano questi due Pianeti nel medesimo pun-

to per diritta linea tanto sono lontani dall'illuminarsi l'vn l'altro, e raddoppiarne la luce, che anzi s'eclissano. Aggiungo adesso quegli, che veramente non devonsi totalmente sbandire dal numero degli Studiosi, mà in varie maniere abusano però i loro riguardeuoli talenti, e fanno della Sapienza vn mostruoso Centauro coll'innestarla sù le proprie imperfettioni.

Alcuni di quel lume, che vi rende chiaro l'intelletto, si seruono per vehicolo non d'altrettanto calore, mà fumo, di pretender, coiè sopra tutti gli altri superiorità; che ognuno appò loro sia vn Pigmeo à piè d'Ercole, che i loro detti sieno risposte, vscite dall'antro sacrato di Delfo, e degni d'essere con le cento bocche della Fama publicati al Mondo, che ognuno corra à prender consegli da essi, e come linee à perpendicolo toccanti il punto li sieguano, che non si mirino, che con vn sopraciglio di stupore, e come Numi calati in Terra s'adorino. Sono così pregni di sè stessi, che se si consacrassero per Dei, come l'ambiscono, non contenti della Diuinità stimerebbero debito degli altri Dei, ciò fù adulatione di Luçano à Nerone il ceder loro in ogni luogo il luogo, e accetteriano per since-

ra lode il dir loro: (a) *Signore quando haurete cessato d'esser fra' mortali (poiche non si può dire quando sarete morto, che la vostra Fama vi terrà immortalmente viuo) in qual parte delle Stelle v'eleggerete il trono? Vorrete voi salire sù'l carro del Giorno, che ben ne siete degno, e spandete più raggi voi di dottrina, che il Giorno di luce, ed è molto più grande la sfera del vostro sapere, che il cerchio del Sole? O pure lampeggiare trà l'Orse del Settentrione, ò pure all'Austro? In ogni caso ouunque sarete, vi preghiamo adesso per allora guardarci di là sù con buon' occhio, e compartirci i vostri benigni influssi. Auuertite però per nostro auuiso porui nel mezzo del Cielo, che altrimenti* sentiet axis onus, *e correrà periglio sgangherarsi da' suoi cardini. .... risum teneatis amici?*

Cotanto questi pesano, anzi cotanto sono leggieri, che colà volano co' pensieri, oue è impossibile il giugnere, e sacrilegio lo sperare.

L'accompagnarsi con tal vn di costoro (ve la dico schietta mio Giouane, come la sento) è vn sempre rimetterui del suo; è come l'entrare, che fà tal volta piccolo fiume in maggiore di sè, che vi perde il nome, e l'acque.

fa-

a *Pharf. l. 1.*

(a) . . . . . . *famæ maioris in omnem*
Lapsus ad æquoreas nomen non pertulit
vndas.

Essi vogliono tutto il grido: tocca à voi nel Teatro, oue sono loro, cioè nella conuersatione essere persona muta, se non volete, che la scena termini in vna disgustosa Catastrofe, perche l'entrar altri à far vna parentesi ne' loro discorsi, à scemarne vn'accento, ò aggiugnerlo, (se non v'aggiungeste forse punti ammiratiui della loro Virtù) è vn'errore troppo grande, vn' ingiuria palmare, vn delitto di lesa Maestà, finalmente è vna colpa tale, che merita eterna la loro giustissima indignatione.

E per pericolo dunque di non incorrer in disgratia sì grande, qual'è farseli inimici, e perche non restiate anche voi imbeuuto di quelle loro massime così superbe, di que' puntigli, e duelli, che sono ordinarj à gente di tal sorte c'hà di sè concetto sì grande, schiuateli in quella guisa si tien lontano dalle mura di certi tempj maestosi, e per l'Antichità adorabili sì, mà che sempre minacciano rouina, e à chi vi passa vicino, mostrano in aria ad ogni passo il sepolcro.

a *Luc. Pharf. l. 1.*

§. V.

Maldicenti.

NON sono molto diuersi, mà pur diuersi alcuni altri, i quali auuegnache non nutriscano quella superbia, c'habbiam detto pingue, e sempre passeggiante ne' coturni Teatrali, mà s'accontentino de' socchi scenici, vonno però accreditar in sè vn non sò qual fasto per auuentura men sublime, e che non mette, come il primo la testa nelle nubi, mà non perciò men tedioso, ò men molesto. Sono questi que' seditiosi, e tumultuanti, che come quel Siro di nome Euno (*magnitudo cladium facit, vt meminerimus*, (*a*) aggiunge nel nominarlo L. Floro) gittano dalla bocca fuoco, e fiamme; vaglia dire concetti non men presti de' folgori, ardenti parole, pensieri, che lampeggiano, e con ciò mettono il Volgo in mischia, dal quale sono pazzamente creduti ingegni più che humani, e toccanti del Diuino. Pensano essere stimati ottusi, e rozzi, se nel conuersare non aguzzano contro à chi si sia la lingua, se non feriscono di chi si sia la Fama; se con mille equiuochi non tirano altret-

à *L. Florus l.3. c.19.*

altrettanti colpi di ſpada, ſenza laſciar luogo all'auuerſario di difeſa, per eſſer colpi non iſcoperti, ne preueduti. Mà che diſſi non iſcoperti? Comunque ſe la veggano fatta, ſe loro ſouuiene vna bizzarria, con vn volto di bronzo, che non patiſce roſſore, con vn'ardire, che non conoſce ritegno, con vna fronte, che non hà fronte, la vibrano, la ſcagliano come il ſuo ſerpentello Megera; cada oue vuole, feriſca chi può, punga à chi tocca, punto loro non cale.

E con ciò pretendono di far ſapere, che ſono pronti; che non ſono mica di que' pigri, e tardi, i quali ſempre, e à gran fatica ſi ſtriſciano ſul ſuolo; che naſcendo eſſi i primi bebbero vn gran ſorſo alla tazza di Mercurio, à cui ſogliono bere tutte le anime, e ne laſciarono poſcia à gli altri la feccia, e che finalmente può ben mancar loro argomento da diſcorrere, mà non già ingegno. E in vero non ſi può negare hauer vna mente di luce; mà altresì temono, ſe non abbruggiano eſſer creduti impaſtati d'oſcura caligine, e non già fiammelle agili, e viuaci; e con queſto ſteſſo giudicio, eglino medeſimi giudicano ſcioccamente i modeſti, e i ritirati, e chiamano melenſagine quella, che ſarà in vn' animo nobile riuerenza, e oſſequio.

Così hanno questo reo concetto della Virtù, che non sappia publicarsi al Mondo, se non si prostituisce; che sia vna Stella troppo lontana, e perciò non veduta, se cò gli effetti di maligne influenze non pruouano la cagione; che sia come vn fulmine da niuno creduto esserui, se non iscoppia, se non tuona, se non ispande per tutto horrore, e rouine, e non più tosto vn chiarissimo Sole, à cui per far sapere, che v'è, non fà di mestieri, che l'esserui.

§. VI.

Lasciui.

A Questi stessi riduconsi i Lasciui. Non già io parlo di quegli, che viuono hora mai, se pure non deue dirsi muoiono impantanati nelle laidezze, che non sò descriuerueli, e non v'hà inchiostro à mio creder sì nero, che non ne arrossisca; ed è superfluo il discorrerne, perche oltre l'esser essi cacciati co' fischi dal consortio de' Letterati, si conoscono ancor lontani due leghe con la puzza, e son da tutti mostrati à dito, come se haueffero le corna in capo. Parlo dunque di quei lasciui, che credono insipidi i loro ragionamenti, oue non vi sia del feccio-

so,

so, che ad ogni parola rammescolano vna sordidezza, e sopra vi versano vna stilla di fiele, da chi hà corrotto il palato, giudicata il dolce della conuersatione, che sono come quei tizzoni ancor freschi dal taglio, e pieni d'humore, i quali ancorche gettino qualche fiamma risplendente, sempre spumano, e di quelle spume, dalle quali nacque già Venere; che sono come Arpiette, le quali ouunque poggiano il piede, se non vi lasciano lo sterco, almen il fetore. Suisatelli, prosontuosi, proterui, figli primogeniti della sfacciataggine, che nè la presenza tal'hora di persona graue, e di seueri costumi, nè l'orecchie caste di qualch'innocente, che per sua sfortuna gli ode, li ritarderebbono, se credessero douerne auuenir loro ogni gran male dal racconto impuro di qualche historia, che merita perpetue tenebre, di qualche fatto indegno, il commetter il quale si come fà reo di eterna dannatione, così il narrarlo (quando non si narri con sopraciglio, che lo detesti, anzi appunto solo per detestarlo) merita rimprouero, anzi castigo.

O se lor si potesse, come à gli antichi serui improntare con vn'indelebile marco in fronte, *Questi è vn lascino*, come bene si fuggirebbero! Chi vorrà però

fuggirli, ben tosto li conoscerà caratterizzati con vna certa ardita maniera di parlare, che anche quando vonno far i modesti, mostrerà essere quella vna modestia scenica, e violenta; poiche si come nón può mai vn Nume del Cielo à tal segno asconderſi con mentiti aspetti, che non ne trapeli sempre fuori qualche raggio di Diuinità.

(a) . . . . haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat ò
Dea certè

Conobbe Enea la Madre, benche trauestita da cacciatrice; così le Furie vscite per ingannar alcuno alla luce, mai puonno tanto dissimilare, e suestire la propria horridezza, che à gli occhi ardenti al portamento, al gesto non si sospetti, che sieno ciò, che sono, cioè Furie. Caderà loro ben presto la maschera dal volto, e n'è testimonio Quintiliano, qual dice, (b) *malis hominibus ex contemptu opinionis, & ignorantia recti non nunquam excidit ipsa simulatio; indè immodestè proponunt, sinè pudore affirmant &c.* e per quanto cerchino starsi nascosti, si riuelaranno almen all'vdir dal compagno vna catiua parola, rispondendone subito vna peggiore, come la giuuenca rubata da Caco all'vdir il mugito dell'

altre

a *Æn. l. 1.* b *Instit. Orat. l. 12. c. 1.*

altre col proprio si palesò.

E tutto ciò fanno costoro per fare, come fece quel pazzo Empedocle, il quale per essere stimato Dio si precipitò all' Inferno per vno spiracolo d'esso nel Monte Etna; per hauer incensi, andò prima esso ad arder nel fuoco.

...... *Deus immortalis haberi* (a)
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit ....

e ne conseguì almeno l'immortalità, perche eternamente sarà nota, e schernita la pazzia d'Empedocle. Per far anch' essi de' begl' ingegni, per guadagnarsi titoli di Giouani spiritosi, e versatili, per esser chiamati l' anima della conuersatione, come essi parlano; e dourebbono dire la morte, e lo scandalo. Che se tuttauia si danno loro, (mancomale, che solo ve li danno gl' Ignoranti, e i loro pari) simili titoli, è vn gettar indosso all' Asino di Esopo la pelle del Lione con tanto dishonore della Virtù, che ne diuenga protettrice, si faccia de' costumi rei auuocata, e delle colpe partialissima amica.

a *Horat. Art. Poet.*

§. VII.

Conseguenza tratta da quanto s' è detto.

MA non finirei mai, se volessi ad vno ad vno descriuerui gl' ingegni, e ritrarne sù queste pagine l'imagine. Bastami l'hauerui mostrate le già vedute diuisioni, che se non abbracciano tutti, almeno la maggior parte, e dirui, che il conuersar con alcuno di questi sempre è biasimeuole, sempre inutile, e per lo più dannoso. (*a*) *Vnum exemplum*, auuisa Seneca, *aut luxuriæ, aut auaritiæ, multum mali facit: conuictor delicatus paulatim eneruat, & emollit: vicinus diues cupiditatem irritat: malignus comes, quamuis candido, & simplici, rubiginem suam affricuit: quid tu accidere his moribus audis, in quos publicè factus est impetus? Necesse est, aut imiteris, aut oderis. Vtrumque autem deuitandum est: ne vel similis malis fias, quia multi sunt: neue inimicus multis, quia dissimiles sunt.*

Per lo contrario cauate voi adesso la conseguenza infallibile, quali sieno quegli, a' quali potete appigliarui con lode, e do-

a *Epist.* 7.

e douere con frutto. Saranno, se specolate la forza delle premesse, quelle anime d'oro, che eleggono per principal mezzo della loro felicità lo Studio, e vi s'aggirano dì, e notte, come ingegnose pecchie, hor intorno a' fiori per cauarne il dolce, hor' entro gli alueari per comporne il mele; che succiarono dalle Gratie, non da Bellona il latte; che nacquero non sotto la costellatione d'vn Marte ferigno, mà d'vn Gioue pacifico; che non hanno la testa à dismisura più vasta di tutte le altre membra, mà ne' circoli, nelle conuersationi s'accontentano d'essere stimate vn punto, e nulla più, che si ricreano cò gli amici, mà innocentemente senza spander d'ogn'intorno, come l'Histrice dardi; che serbano i gigli della pudicitia nel petto, il mele sù la bocca, e le rose del rossore sul volto.

CAPO DECIMOQVINTO.

Pudicitia, e Religione del Giouane Studioso.

Già che vdiste Pudicitia accontentateui, che alla sfuggita ve ne discorra vn poco. Tolga Dio mio Giouane, che il vostro scriuere sia,

(a) *Vulnera dirigere, & calamos armare veneno.* K 6 che

a *Æn. l.* 10.

che cambiate mai la vostra penna in istrale di Cupidine, l'inchiostro in veleno so tosco, Pallade in Venere, e soniate sù la vostra cetra coll'arco d'Amore. O deplorabile sorte di que' miserabili ingegni, che per essere come ingegnosi lodati, fannosi vergognosamente fauoleggiare come impudici? O se fossero que' tempi, ne' quali

(a) Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

à quanti in vece d'alloro, e d'vliuo starebbe bene sù'l capo vna corona, intrecciata di Mirto, d'Elleboro, e d'Edera come ad effeminati, a' pazzi, ad vbbriachi, imperciòche se effeminati, pazzi, e vbbriachi non fossero, come ardirebbero eglino metter in chiaro, e sù gli occhi del Mondo quelle laidezze, che commettendole per à bastanza coprirle non truouansi tenebre? Miseri! All'hora che (b) *Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum, Stellæ de Cælo cadent*, saranno citati al tribunale, come rei d'hauer eclissate tante anime innocenti, e tirate tante Stelle come nuoui Dragoni dal Cielo fin'all'Inferno. Dio buono, e non capiscono questa verità, che ogni leggierissimo danno se perpetuo diuiene, il peso dell'Eternità grauissimo il rende?

a *Ouid. Metam. l. 1.* b *Matt. c. 24.*

de? Il dir vn'immonda parola all'aria, che subito si spande, e dilegua, è delitto tale, che potrebbe appannare anche al Sole la luce; mà quanto maggiore il consegnarla ad vn foglio, che vola di là dal Tempo, che sotto ogni clima verdeggia, e mille Autunni non puonno staccarlo vna sola volta dal ramo? Non sia mai vero, che impieghiate voi il vostro nobile intelletto, come già s'impiegauano con Alessandro que' trenta nobili Giouani trà gli altri esercitj anco per introdurre (permetteremi il dirlo, che veramente vi vorrebbe vn tizzone per iscriuerlo) à quel valoroso Marte di guerra le Veneri impudiche; che facciate voi questo torto à quel liberalissimo Signore, che vi consegnò cinque talenti non già per perder con i talenti anche voi stesso, mà bensì raddoppiar quegli, e guadagnar voi; alle Lettere di loro Natura compagne indiuisibili della Pietà, che nacquero suddite alla Religione, e sempre dalla Sapienza furono con purissimo latte nutrite.

Gran pazzia pretendere di pescare come quel fauoloso Achille dalla Stigia palude, la più fangosa, e fetente c'habbia l'Inferno, l'Immortalità, e non più tosto dall'Eridano Fiume beato del Cielo, le cui acque son balsami, e sono gemme

l'arene,

l'arene. Furor troppo grande l'adoprar vn' ingegno eccellente, particella della Diuinità in seruir il Demonio, e quel bel fuoco douuto à Dio per sacrificargli, e struggergli odorosi incensi, spenderlo à suscitarne graui, e infesti incendj, come le Troiane matrone, che dall' Altar di Nettuno rapirono carboni rouenti, e mezz'arse legne, per abbruggiar ingratamente quelle naui, che le hauean tante volte campate da' naufragj, e doueanle portare all' Imperio del Latio, termine de' loro errori, e sospirata meta delle loro miserie.

Fuggite per tanto per istaruene più lontano dal periglio que' libri, che auuelenano come i Basilischi collo sguardo, ò come il teschio di Medusa, per farui non esser più huomo, basta vna sola volta mirarli.

. . . . *satis est vidisse semel* . . . . (*a*)

Queste sono le Sirene, alle quali douete voi chiudere gli occhi, come chiuse gli orecchi Vlisse, e douete esser tanto più guardingo, e astuto, quanto più l'occhio, e dell'orecchio veloce. Certi inchiostri sono come quel Lago Auerno, che sì pigra, e mortifera rendea co' suoi fetori l'aria, che

(*b*) . . . ***haud vlla poterant impune volantes*** . . . . . . ***Ten-***

a *Claud. Gigant.* b *Æn. l. 6.*

Tendere iter pennis, talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad conuexa ferebat.

Onde il volarui sopra principalmente à candide, e innocenti colombe non costa meno che il caderui, e affogaruisi. Fate voi come fecero co' versi d'Archiloco i Lacedemoni, che saggiamente stimando non esser buon Cittadino, chi era lasciuo Scrittore priuaronli della cittadinanza, dando loro bando rigoroso, e stimarono di gran longa minor male perdere vn Poeta, (*a*) *maximum, aut certè summo proximum*, che trattenersi vn libro impudico, e vollero più tosto hauer figli ignoranti, che da cotal lettione scorretti, e scostumati; *noluerunt enim ea liberorum suorum animos imbui, ne plus moribus noceret, quam prodesset ingenijs.* E Quintiliano appruoua più tosto il non frequentare le publiche Scuole, che frequentandole (oue se ne dia il caso) imparar à parlar da huomo, e à viuer da bestia; e vuole più presto si viua bene parlando male, che viuendo male ottimamente si parli. *Nam si Studijs*, dice egli, (*b*) *Scholas quidem prodesse, moribus autem nocere constaret, potior mihi ratio viuen-*

a *Val. Max. l. 6. c. 3.*
b *Inst. Orat. l. 1. c. 2.*

viuendi honestè, quam vel optimè dicendi videretur. Perciò sbandite anche voi dalla vostra celletta le ree, le infelici fatiche di sì fatti Archilochi, non credendoui mai sicuro, se ciò desideraua di sè stesso Tullio con Catilina, non è trà voi, e loro vna ben grossa muraglia. Se forse non li condannaste con più giusta sentenza, e più lodata risolutione alle fiãme, giusta la legge registrata nella Sapienza, (a) *per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*, aggiugnendoui quell' ischerzo, che aggiunse vn bell'ingegno ad vna imaginetta, mentre la gittaua meritamente tutto acceso d' ira nel fuoco, *Maritisi Venere con Vulcano.*

Il portarui vn Romanzetto à casa, che porta in fronte per argomento il titolo d'vna Dea, perche egli hà forme sublimi, bizzarri tratti, vaghe descrittioni, perche egli è vn fascio copiosissimo di fiori, perche quì si mirano duelli, giuochi, guerre; in somma perche è vn lambiccato di spiritosissimi concetti, non è altro à parer mio, che guidar in Troia il cauallo fabricato da' Greci.

(b) .... *donum exitiale Mineruæ.*
E quanto più pernitioso sarà il libro, se sarà dono non di Minerna Vergine, e schiua d'ogni sozzura, mà d'vna Elena, d'vna

a c. 11. *Sapien.* 17. b *Æn. l.* 2.

d'vna impudica? Cosa pensate voi ammirassero gl' infelici Troiani in quella machina fatale, come il Poeta con ragione la chiama? Oggetto di stupore era la smisurata grandezza, l'artificio egregio, l'atteggiamento superbo, e qual appunto conuiensi a' destrieri in guerra, vna proportione tale di membra, che per esser vn cauallo altro non gli mancaua, che l'anima. Anzi quante anime guerriere chiudeua egli nel seno, che iui chete, e quasi sepolte se ne stauano, per sepellir vna volta sotto le sue rouine l'odiata Città?

. . . . *monstrum infelix sacrata sistimus arce* (a).

raccontò con le lagrime à gli occhi Enea à Didone. Così quella mole, che poteua esser annouerata tra' Miracoli del Mondo, distrusse vn Regno, ch'era vna marauiglia tra'Regni, con tanta maggior calamità de' Troiani, quanto che della propria distruttione essi haueano la colpa, essendosi loro medesimi tirati i nemici in grembo. Ah quella Comedia, quel Poeta sì delicato, che maniere, che metri dolcissimi! Osseruate di gratia, ch'altro non chiuda in sè di quello, che mostra: andate cauto à recaruelo nella Camera; e se egli è opera de' Greci, de' Ro-

a *Ibidem*.

Romãzieri(de'lasciui io parlo)dite pure,
. . . . . *timeo Danaos, vel dona ferentes.* (*a*)

Nè bastami solo, che voi, quando per auuentura qualche giusto volume daste in luce, non siate lasciuo; mà insieme desiderarei, che dall'imagine vostra, poiche viuissime imagini dell'animo sono i libri, si conoscesse, che voi siete Christiano. Non gemono forse a' nostri dì continuamente sotto i torchi delle Stampe, opere degne di gemerui, senza mai vscirne per tutta l'Eternità, dalle quali se non ne hauessero vno stile di ferro, non potrebbesi ben iscernere, se elleno fossero nate all'età d'oro, cioè quando non si sapea, chi fosse Christo. Sò, che m'intendete. I Gentili tutti non dissimularono già mai i loro Numi; e sonui tra' Christiani, chi in lunghe Iliadi, in mille pagine non nomineranno mai vna sola volta il loro Dio, come se ò Dio non fosse l'Autore del loro ingegno, ò almeno essi non hauessero cognitione di Dio.

La Sacerdotessa di Cuma con trè sole parole fece vn ben lungo Panegirico ad Enea, e fù il dire:
. . . . . . *pietate insignis, & armis* (*b*)
conciosiacosa, che sia cosa troppo rara il trouarsi vn Guerriero, che non faccia con

a *Ibidem*. b *Æn. l. 6.*

con le colpe più de' Giganti guerra al Cielo, come col ferro a' nemici, e che sotto gl'istessi vsberghi annidino in vn sol petto Pietà, e Valore. E la più bella lode, che possa darsi ad vno Studioso, è senza dubbio il dirgli con verità, benche con metro corrotto, *pietate insignis, & literis*, poiche, come dice l'Apostolo, *scientia inflat*, ed empie à tal segno il capo di vento, che bene spesso non v'hà più luogo, ò la Clemenza, ò l'Humiltà, ò la Religione.

Nè vi burlaste già mai, che io sia vn' Ilarione, venuto dal Deserto, vn' Anacoreta dall' Egitto, ò coll' Emistichio di Giouenale mi diceste:

(a) . . . . . felicia tempora, quæ te
Moribus opponunt . . . .
Tertius e Cælo cecidit Cato . . . . . .

poiche la Verità, che risguarda l'intelletto, può esser conosciuta anco da vn reo; e conosciuta hà tãta forza, che violentemẽte sà palesarsi, anche per bocca de' perfidi.

CAPO DECIMOSESTO.

Auuertimenti diuersi.

E Che vado io più con rincresceuoli discorsi martirizzando la vostra patien-

a *Sat.2.*

tienza Studioso mio, tanto più, che nell'incominciamento di quest' Operetta non hebbi pésiero, che di toccar quegli auuisi più vniuersali, che potessero più tosto accennarui, qual vi desiderarei, che farui, qual doureste essere? Acciò, che per tanto, e à voi leui il tedio di più vdirmi, e à me la fatica di più ragionarui, farò di questo capo vn vaso di Pandora, epilogandoui auuertimenti diuersi, e quali dalla mente rapidamente cascano alla penna, e dalla penna scendono sul foglio. E come appunto nel vaso di Pandora diuersissimi doni, tutti erano indrizzati ad vn sol fine, di renderne chi'l posseda felice, così di tutti questi sarà vn solo scopo, almeno se mirate il desiderio di chi ve li dà, cioè di renderui buono Studioso.

§. I.

L'Imitatione è Maestra del comporre.

E Già parmi facciate vna giustissima dimanda, e veramente douuta al fine, che in questa Seconda Parte pretesi, ò doueuo pretendere, anzi mi rampogniate, dicendo, che per buon' ordine doueuo insegnarui à comporre prima d'ac-

d'accennarui ciò, che componendo, e ſcriuendo; dobbiate tralaſciare per iſchiuar l'infamia di laſciuo, come poco dianzi feci, ò abbracciare per conſeguir lode di ben coſtumato. Mà che poſſo io dirui in ciò, che ſarebbe argomento d'altro, che d'alcuni pochi fogli, e ſe ne potrebbero empire groſſi volumi? Io, à cui nè gli anni, nè il ſapere conſentono ſenza nota di troppo ardire, il dare in sì fatte coſe conſigli altrui; à cui non cadono dal capo le neui della canutezza, pure tanto ſtimate, per non dir neceſſarie, per iſtagionare i veri, e più ſaporiti frutti della Sapienza. Dironne dunque ſolo ſenza particolarizare quello vniuerſalmente, e communemente ne dicono i Dotti.

L'imitatione è l'vnico mezzo per arriuar alla gloria di valente Scrittore; l'andar per ſentieri, che battuti, anzi ſegnati da que' grand' huomini li conduſſero infallibilmente al Tempio dell' Immortalità, è ſenza fallo la migliore ſtrada, in cui poſſiate metterui. Rapporterò quì ſolo per tutti l'autorità di Quintiliano. (*a*) *Ex his cæteriſque lectione dignis auctoribus, & verborum ſumenda copia eſt, & varietas figurarum, & componendi ratio, tùm ad exemplum virtutum omnium mens dirigenda. Neque enim dubitari poteſt,*

a *Inſtit. Orat. l.* 10. *c.* 2.

potest, quin Artis pars magna contineatur imitatione. Nam vt inuenire primum fuit, estque præcipuum, sic ea, quæ benè inuenta sunt vtile sequi. Atque omnis vitæ ratio sic constat, vt quæ probamus in alijs facere ipsi velimus. Imaginateui dunque, che l'Oratore, il Poeta c'hauete sotto gli occhi, dica à voi ciò, che al garzonetto Fetonte il Sole, all'horche gli consegnò in mano le redini del suo cocchio. Stese egli il dito verso il Zodiaco, e diuentando d'Apolline, ch' egli era vn Mercurio, che addittaua le vie, sospiroso gli disse,

(a) *Hac sit iter, manifesta rotæ vestigia cernes:*
Altius egressus cælestia Regna cremabis,
Inferius terras, medio tutissimus ibis.

Questa è la strada, ò figlio, per guidar sicuro il Giorno: cammina sù l'orme mie, e sù i vestigi, lasciati dal mio carro, che così nè troppo auuicinandoti alle Stelle, nè troppo abbassandoti alla Terra, camminerai sicurissimo, non che sicuro. Mà che prò, se ò fosse la brama di cominciar vn nuouo giro, ò la superbia di non andare per gli vsati sentieri, il portò al precipitio?

Volete voi comporre quel Madrigale, quel Sonetto, dar vn volo, anche più subli-

a *Ouid. Metam. l.2.*

ſublime, e andar sù le Catedre, sù Pulpiti con vn Panegirico, dar fiato all' Eroica tromba con vn Poema, e che sò io? Oſſeruate à guiſa de' pulcini nel nido, in qual maniera battano l'ali l'Aquile maeſtre, come girino in aria, e fin ſotto alle Stelle i loro gran volumi.

Reſtate però auuiſato, che l'imitatione ſe non ſi fà con ventiquattro caratti di giudicio, diuerrà furto, e in vece di batter col voſtro conio, ſimile all'altrui il voſtro oro, v'vſurperete non ſolo il conio, mà anco l'oro altrui. Forſe quando penſerete d'hauer ben' imitato, potraſſi dire à voi ciò, che quel bel capriccio Michel' Angelo Buonaroti, à chi d'vn bel quadro, quinci, e quindi compilato richiedeagli il giudicio. *Belliſſimo*, riſpoſe, *egli è, mà ſtenterete à difenderlo il giorno del Giudicio, quando ogn' vno vorrà le ſue membra*. Douete voi per tanto imitare come in Caſtore, e Polluce s'imitauano i volti, à tal ſegno, che Gioue, e Leda ſteſſa loro Madre non ſapean diſcernerli, onde fù detto:

(a) . . . . *iuuat ipſe Tonantem*
Error, & ambigua placet ignorantia matri.

mà così erano ſimili, che però vno realmente non era l'altro; ò come i figli commu-

a *Claud. de 4. Conſ. Hon.*

munemente rassomigliano i propri parenti, d'ogn' vno de' quali puossi ben dire, questi è tuo figlio, mà non è tù; essi cauato da quell' Autore, mà non tolto, egli è figlio di quel bel libro, mà non copia ciò, che appunto disse Seneca, (a) *Etiamsi alicuius in te comparebit similitudo, quem admiratio tibi altius fixerit, similem esse te volo quomodò filium, non quomodò imaginem*. In somma douete far, come fanno le api, che da' fiori traggono il mele, mà non ispiantano dallo stelo i fiori.

§. II.

Deuonsi leggere i classici Autori.

PER diritta conseguenza di douer imitare ne viene di douer legger i classici, e i buoni, poiche chi è sì stolto, che per trarne vna bella pittura, vn mal concio esemplare ricerchi, per diuenir buon Discepolo da vn cattiuo Maestro impari? Odasi ciò, che auuisa con rigoroso precetto Quintiliano trattando della educatione de' figli. (a) *Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus, quas si fieri posset sapientes Crysippus optauit: certè quantum res pateretur optimas eligi voluit*

a *Epist.84.* b *Instit. Orat. l.1. c. 1.*

Iuit. Et morum quidem in his haud dubiè prior ratio est: rectè tamen etiam loquantur. Has primum audit puer, harum verba effingere imitando conabitur; & natura tenacissimi sumus eorum, quæ rudibus annis percepimus &c. E ciò che delle nutrici vale anco de' libri, da' quali succiasi il latte delle dottrine, e cominciasi ad imparare la fauella: e le idee di stile vna volta stampate nell'animo, ò sempre duranui, più che se fossero scolpite in porfido, e diamante, ò almeno l'abolirle è sì difficile, che nulla più; e per quanto s'aboliscano, sempre lasciano qualche segno, e mostrano qualche vestigio. Quindi eccoui, che non pochi dotati di brauo ingegno, tuttauia in componendo non tessono, che tele di ragno, soperchierie apparenti, parole superflue, fiori che putiscono, fanciullaggini, che cauano le lagrime da gli occhi di chi le ode, perche danno (*a*) *fumum ex fulgore*, e le cauano dall' vna parte per isdegno in sentirsi traditi nell'aspettatione, nella speranza, e tormentati nell'orecchio, dall'altra per compassione in veder huomini, che per altro potrebbono esser huomini diuenir fanciulli, e delirare come pazzarelli. E questo grauissimo danno io ascriuerei trà l'altre cagioni anco alla

L let-

a *Hor. Art. poet.*

lettione in età giouanile, in cui ogn' impressione è vehemente, di certi libri, senza quali potrebbe star in piedi la Republica Letteraria; di certi libri, le pagine de' quali se s'haueſſero à colorire, non sarebbono più che prospettiue, che dilettano l'occhio nello steſſo tempo, e l'ingannano insieme. Che perciò diſſe quel Sauio. (a) *Non refert quam multos, sed quã bonos habeas: lectio certa prodest, varia delectat. Qui quo destinauit peruenire vult, vnam sequatur viam, non per multa vagetur: non ire istud, sed errare est.*

E certo quattro minuzzoli di tempo, che più non dura la nostra vita, e spenderli in istudio, che non renda cento per vno, mentre ageuolmente si può, qual pazzia? La bocca, per cui l'anima parte più nobile di noi riceue i più spiritosi, e sottili alimenti, sono gli occhi, e se possiamo darle cibi di squisito sapore, e di straordinaria sustanza, qual deuo dire sciocchezza, ò inhumanità il non farlo? Le Pecore di Giobbe beuendo al fonte, bebbero coll'acque le spetie di quelle verghe, che riuerberauano sù'l fondo, onde di simile colore nacquero i loro piccoli agnellini. E i nobili parti della mente, perche pensate voi nascano tal'hora vniformi a' be' libri, se non perche tutti se gli

hà

a *Sen. epist.* 45.

hà diuorati l'anima, e grauida d'essi gli hà di nuouo ne' propri figli partoriti alla luce.

§. III.

Del leggere con attentione.

NE vedransi già mai sì belle marauiglie in quegli, che leggerebbono in vna sera ciò, che in mille notti hanno vegliato chiarissimi, e rapidissimi ingegni, e scritto velocissime penne. L'affissarsi tal volta à mirar di nascosto costoro affissi, immobili al tauolino, volger incessantemente pagine, mormorar vn non sò che confuso tra' denti, e sentir come vn fischio di vento, così veloci corrono, chiuder anche il libro, e applauder à sè stessi, che in sì poco tempo tanto habbiano letto, misurarne col dito l'altezza, numerar spesse volte le carte, è spettacolo tale, che fà insieme dar nelle risa, e nelle imprecationi. Ah che sopra le rose di Parnasso non bisogna volar come falconi tutt'ali, mà come api, che più hanno bocca per succiarli, e piè per fermaruisi, che ala per volarui. I cibi così dell'ingegno, come del corpo se ben non si concuocono in cambio d'esser alimenti, son pesi, e giusta l'aforismo de' Medici se l'indigesto si pone sopra l'indi-

gesto, in vece di conuertirsi in sangue, e in spiriti vitali, che seruano alle più nobili operationi, genera putredine, e corrottione. Il disse ben Seneca. (*a*) *Alimenta, quæ accepimus quamdiù in sua qualitate perdurant, & solida innatant stomacho, onera sunt: at cum ex eo, quod erant, mutata sunt, tunc demum in vires, & in sanguinem transeunt. Idem in his, quibus aluntur ingenia præstemus, vt quæcunq; hausimus, nō patiamur integra esse, ne aliena sint. Concoquamus illa, alioquin in memoriam ibunt, non in inge-nium.*

Non è forse vna gran pazzia pensar d'intendere col leggere, di ricordarsi coll'hauer veduto, di capir col dar vn' occhiata? Bisogna sapere, che i concetti più pesanti, e l'eruditione più soda non istanno come le paglie à galla, mà come le perle in fondo al Mare, onde per farne acquisto non basta scorrerui, mà fà di vopo ben bene pescarui. Le facciate de' libri non sono come lo specchio, che in vn' instante affacciandouisi alcuno tutta la sua attiuità impiega, e perche mostri tutto ciò, che può, non ricercasi se non il volerui dare vn leggierissimo sguardo; mà più tosto come quelle lontanissime Stelle, che indorano più da vicino il trono, per esaminar in volto le

a *Epist.* 84.

le quali bisogna vegliare lunghissime notti col cannocchiale alla mano.

Qual ò simplicità, ò negligenza mentre s'incontra vn luogo, che subito non s'intende, passarlo come se vi fosse vna fossa col salto, e varcar oltre come chi nauigando in Mare vicino a' vortici, rinforza i remi, dà le vele a' venti, anima con la voce i compagni per velocemente passare?

(a) *Nunc manibus rapidis opus est, nunc arte magistra.*

Qual trascuratezza ciò non s'intende, nè meno fermarsi per intenderlo? O quante volte quello si crede vn gruppo di nubi, e tutto caligine, se ben si mira, si truoua hauer in seno vna Deità? Anche il Gallo d'Esopo trouò in vn letamaio vn gran diamante, benche per non esser pasto per lui desideraua più tosto vn grano d'orzo.

§. IV.

Vtilità del Zibaldone.

AL leggere con pesatezza succede il raccogliere con auidità. Se que' Barbari, che barbaramente ingegnosi (b) tormentauano i loro cattiui, perche

a *Æn. l.*

b *D. Aug. de Ciuit. D. l. 1. c. 10.*

additassero i tesori nascosti, hauutone il ragguaglio trascurati gli hauessero; per questo solo sarebbonsi potuti chiamar barbari, cioè d'ingegno così rozzi, come crudeli di volontà. Il dar vn rigoroso esame ad ogni parola, perche riueli il più bello, il più pretioso, che asconde, e poi riuelatolo altro non far, che appagarne la curiosità, può degnamente chiamarsi vna solennissima pazzia.

I nocchieri, che velleggiano nell'America, per piantar nelle loro naui alberi d'oro, quando smontano sù'l lido pensate voi, che altro non facciano, se non vagheggiare le pietre pretiose sù la riua, contar le ricche miniere, che liberali aprono all'auaritia il seno, ammirare i mirabili Fiumi, che vanno à rompere i loro liquidi argenti trà dorate arene? Anzi eglino toccata c'hanno la Terra di Arghi, che furono in preuedere con cent'occhi, e schiuare in lunghissime nauigationi tanti scogli, tante tempeste, subito diuengono Briarei, colgono con cento braccia, rapiscono, portano sù l'onde per trarseli in sicuro i tesori: onde poi così gonfi di vento per le ricchezze, di cui hà grauido il seno la naue, riuolgono al nostro Mondo le vele, come Giasoni col rinomato vello di Colchi. Mà quali più ricche piaggie Studioso mio,

mio, che quelle, alle quali con le carte de'libri si nauiga? Quali più pretiose merci, che le trafficate non sù gli orli dell'Oceano, mà sù le sponde di Dirce? Merci non soggette all'impeto de' venti, non all'ingordiggia del Mare, non espoſte alla rapacità de' Corsali, non in balia dell'onde. Mà se voi non ve le recate in casa, non aspettate, che come nella Torre di Danàe ve le pioua in grembo il Cielo.

L'ordinar vn buon Zibaldone, e portarselo come gli Antichi Filosofi, che andauano mendicando all'altrui porte la Sapienza, il carniero al fianco, ò che sauissima cosa! Impercioche qual prò d'hauer letto vn fascio di libri non con altro auanzo, che d'hauerli letto? Qual frutto se si mirano le cose, mà non si colgono? Quante fiate quel Poeta vi suggerirà col suo vn vostro bel pensiere da fargli contrapunto, e se nol noterete anderà tutto in aria; vn concetto degno d'esser partorito alla luce, mà se la penna non lo prende subito per l'ali, e fissa questo Mercurio, ciò che mai non hanno saputo à bastanza gli Alchimisti col loro, altrettanto veloce sarà al partire, quanto fù al giugnere? Per questo anche Quintiliano desidera capaci i margini per iscriuerui bene spesso ciò, che in componen-

do souuiene. (a) *Debet vacare*, sono le lui parole, *etiam locus, in quo notentur, quæ scribentibus solent extra ordinem, idest ex alijs, quam qui sunt in manibus loci, occurrere. Irrumpunt enim optimi nonnunqnam sensus, quos neque inserere oportet, neque differre tutum est: quia interim elabuntur, interim memoria sui intentis ab alia inuentione declinant, ideoque optimè sunt in deposito*. Balenano tal'hora certi be' lampi, mà lo stimarli fuochi fatui, e non curarsene quanto pentimento seco reca, e danno? Le historie, le fauole, le sentenze, le ingegnose inuentioni, i detti arguti, e che sò io, sono il meglio, di cui con lode deuonsi spogliar gli Autori, e fornirne sè stessi.

Non vi sdegnate imparar dalle stesse formiche; le quali come parlano i Poeti scorseggiando, e depredando col loro nero squadrone i campi l'Està, vanno prouisionando le loro piccole celle per l'Inuerno.

(b) . . . . . . *ingentem farris aceruum*
. . . *populant, hyemis memores, tectoq; reponunt*.

Ella è vna gran felicità, mentre si và à comporre, andar come alla fabrica del Tempio di Salomone, à disporre al loro luogo

a *Instit. Orat. l.* 10. *c.* 3. b *Æn. l.* 4.

luogo i marmi già lauorati, le traui odorose del Libano già segate, stenderui l'oro già apparecchiato, e finalmente in cambio di sceruellarsi, e rompersi la testa in ciò, che non v'è per trouarlo, far poco più di fatica, che trascriuerlo; onde si come iui in fabricando non s'vdì mai ò suono di martello, ò strider di lima, ò percuoter di scure, così quì in componendo non fia di vopo battere per rabbia co' piedi il suolo, strepitare co' fremiti, maledire le Muse, e dissi poco menó, che bestemmiare le Lettere.

E quindi anche traggono origine que' be' Miracoli, che già nel famosissimo Arsenale di Venetia si videro. Vditemi, che fà à nostro proposito. Passaua Enricò III. dal Regno di Polonia, ò Sarmatia, che vogliam nominarla, al Regno di Francia, e accolto con magnificenza degna di tal Republica, ed eguale ad vna tal Maestà, trouò che la Fama per lo più partiale de' Grandi, era insofficiente per raccontar le Venete marauiglie. Che bel mirare questo trà tanti venerabili Senatori, come Gioue trà tanti Dei? Condotto dunque all' Arsenale sù la sponda del Mare, oue appunto si gettano in mare quelle Isole di legno, que' vastissimi galeoni, vno così gli parlò. *O Grande voi, non vedete qui naue alcuna*

per la vostra partenza: compiaceteui d'honorare le nostre mense, e renderle col vostro Nume pari à quelle de' Dei, che in tanto può essere vi mandi il suo cocchio Nettuno. Nè fù vano lo scherzo. Appena finito il pranso egli si fè ad vna finestra, e restò attonito in vedere vn formidabile legno, vna selua cresciuta sì presto sù l'onde, vn Labirinto di funi, e di tele, basteuoli per imprigionarui e la Fortuna, e i venti, vna poppa dorata, vn' altissimo albero, armato il fianco d'vn buon numero di canoni, schierati alle sponde braui Guerrieri, già la ciurma col remo in mano, affisso il Nocchiero al timone, e in istato tale, che per volare, altro non mancauagli, che spander l'ali delle vele, e già il riueriuano co' fischi gli Aquiloni, e'l bacciauano l'acque, che solcare douea. Quì si potea farsegli all'orecchio il delicatissimo Sannazaro, e dirgli, *Che ne dite ò Gran Rè? Paragonate adesso quella Reina, delle Città, quel Miracolo del Mondo, Roma con Vinegia.*

Illam homines dicas, hanc posuisse Deos. (a)

Che rara marauiglia Studioso mio, in due hore, ò poco più fabricar vn Galeone, corredarlo, armarlo, buttarlo sù l'onde,

a *De Vrbe Veneta.*

l'onde, e partorir vna machina sì grande, che à concepirla, à disegnarla col pensiero, à mirarla minutamente coll' occhio, sì poco tempo non basta? Io vi dirò il secreto. Erano già in pronto i legni, tessuti i lini, compartite le funi, misurato l'albero, e per far vna naue altro non mancauagli, che metter ogni parte della naue al suo luogo.

Hor quando voi vedete questo poco, men che d'improuiso salir in Pulpito, quello in vna notte comporre ciò, che altri d'eguali talenti, e ingegno non comporrebbono in più giorni, dite c'hanno ben fornito il loro letterario Arsenale. Sauio voi se sapete imitarli.

§. V.

Douersi hora leggere, hora scriuere.

POiche habbiam veduto esser Maestra del comporre l'imitatione, douersi legger i Classici, e come, e con qual frutto, resta solo d'auuertire, che vicendeuolmente deesi hora comporre, hora leggere, hora prender la penna per iscriuer i nostri, hora aguzzar l'occhio, e l'ingegno per imparare gli altrui pensieri. Insegnollo Seneca à Lucilio. (*a*) *Nec scri-*

 bere

a *Epist.*84.

bere tantum, nec tantum legere debemus: altera res contristabit, & vires exhauriet: de stilo dico: altera soluet, ac diluet. Inuicem hoc illo commutandum est, & alterum altero temperandum, vt quidquid lectione collectum est, stilus redigat in corpus. Dobbiamo imitare le api (seguita egli à dire), quali hora colgono ne' giardini, hora compongono il loro nettare ne' copigli. Il leggere è vn' andar sfiorando dà gli altrui fiori il bello, e trahendone il succo; il comporre è vn' impastare da ciò, che se n'è tratto il mele, e le dolcezze. Gli Autori viuenti per anco ne' loro libri, e che viueranno immortali, si fanno nostri Maestri co' loro mutoli insegnamenti, ed eloquenti silenzi, insegnandoci perfettissima la Teorica; mà della Prattica non possiamo trouar altroue i Maestri fuor di noi stessi. E queste son così sposate, e vnite trà loro, che l'vna necessariamente è figliata dall' altra, l'altra senza la compagna è totalmente infeconda, e sterile.

Quindi eccoui vn'errore di molti Giouani, che licentiati dalle scuole, e datisi ad impiegar tutto quel poco di Studio, che fanno in leggere, affatto si scordano del comporre, come se per esser huomini Letterati, bastasse l'hauere vna superficie di lettione, bastasse l'hauer vn lun-

gl Indice in mano de' libri da loro letti. Il ridurli à ſeminar ſul foglio quattro caratteri, è più difficile, che il trouar la Quadratura del Circolo a' Matematici; e ſe la neceſſità ve li coſtringe tal' hora, prouano poi durezze incredibili; così arida la vena, che credono poter più facilmente trar acque da vna pomice, come il Pegaſo già le cauò da vn ſaſſo, che dal loro ingegno vn verſo. Prouano così pouera la mente alle inuentioni, confuſa alle diſpoſitioni, e rugginoſa alla pulitezza, che ben ſouente abbandonandoſi alla diſperatione rinegano lo Studio, e con gettare diſpettoſamente la penna, ſtracciar miſeramente il foglio, ritornano al ſolito loro paſcolo di leggere per curioſità, non per profitto. E così vanno ſchiuando ogni occaſione, che poſſa obligarli à ſcriuere, oue dourebbono, anzi auidamente cercarla per cominciare à far guſtar al loro ingegno la dolcezza degli applauſi, e delle lodi; per mettere ſtimolo alla pigritia della Natura, ſi che impari à correre la carriera della Virtù, e anelare agli honori, che vengono alla Virtù tributati. E queſti ordinariamente rieſcono i famoſi critici de' valent' huomini sù le Piazze, poiche per l'vna parte deſideroſi, e inuidioſi di publicarſi al Mondo per ſaputi, e dotti; per l'altra

impo-

impotenti à publicarsi tali con qualche componimento, si prendono à lacerare l'altrui riputatione, e con altrettanto di sicurezza, quanto che eglino sono lontani dall'altrui censura, perche niente hanno, che possa esser soggetto alle censure, cioè, che possano esporre in luce. Mà si potrebbe risponder loro quel detto di Martiale:

(a) *Hæc mala sunt; sed tu non meliora facis.*

facendo anzi di peggio, chi niente fà di bene, e viue inutile al Mondo.

Nè minor errore, e più ridicolo è di quegli altri, che niuna, ò poca prattica hauendo de' libri, sforzansi di comporre, e stentano rabbiosi attorno vn'argomento, contorcendosi mostruosamente, e poiche loro non riesce, maledicono il dì, poco lontani di non dar de' pugni in Cielo. O pure se non istentano, fidatisi nel loro bell'ingegno, pretendono, che ogni pensiero, ogni detto meriti d'esser consegnato all'immortalità; tutta la loro fatica è l'empir fogli di sciapitezze; e subito, come se il trattenerseli nelle mani, fosse vn condannarli ingiustamente alle carceri, gli spediscono alla Stampa, per altro non degni, che del piombo di quella, e dell'ombre de' suoi caratteri. Non s'auui-

a *Lib. 2. epist. 7.*

s'auuisano, che il comporre è vn far raccolta di ciò, che si è seminato con la lettione de' buoni libri nella mente, e riposto nella memoria à maturare col giudicio, e col tempo, e qual sciocchezza, voler raccoglier ciò non si seminò, e mietere vna messe d'oro, oue nulla si sparse?

Per ischiuar adunque e l'vn, e l'altro estremo, e d'essere inutili al Mondo, e à sè stessi col solamente leggere, e d'essere stentati, e sciapiti col solamente comporre; hassi à pratticare hora l'vno, hora l'altro, giusta il detto del Poeta, (a) . . . . . . *amant alterna Camœnæ*, che in questo senso, più che in ogn'altro riesce vero. E voi Giouane mio così ordinate i vostri Studj, che leggiate non per puramente leggere, mà per comporre, oue ne porti l'occasione, e richiegga il Tempo, e la publica vtilità, sì che hora ritirandoui à conuersar co' libri, hora comparendo con qualche parto del vostro ingegno alla luce, facciate come il Sole, che alternatamente e mostra il suo lume, e quasi à raffinarlo nella quiete, e preparar maggior apparato di raggi, lo nasconde.

a *Virg. Egl.* 3.

§. VI.

§. VI.

Sfortuna de' tardi applicati allo Studio.

DOpo tanti auuisi a' Giouani, eccone vn solo a' Padri. Dico à que' Padri, che tenendo i propri figli in Casa, come piante in suolo natiuo, sin' alla stagione di douer dar frutti, oue s'accorgono, che nè meno mostrano i fiori per addomesticar vn tantino quella loro sterile rozzezza, vogliono poi trapiantarli nelle Scuole, come se li trapiantassero in vn giardino, oue per esser alberi fruttiferi, bastasse esserui. Eh le radici più stabili, e fisse gettansi nell'età più tenera, e vacillante. Quanti legni, de' quali farebbonsi letterati Mercurj, se aspettiamo, che inuecchino, tanto indurano la corteccia, che il volerui poi intagliar quattro lettere, così infelice riesce la fatica, che è pazzia il pretenderlo? Bella cosa; non sò se più degna di lagrime, ò di riso il veder alcuni Padri andarsene la prima volta a' Maestri per consegnar loro figli sì prouetti, che veramente sono imagini de' loro Padri, se coll'occhio si misurano da capo a' piedi. Sciocchi che siete, volerli attaccar alle poppe

delle

delle Muse già adulti, oue giouanetti poco men che col latte fucciato hauriano delicatamente ciò, c'hora rodono per rabbia, e masticano per furore.

Se Apolline correndo le luminose strade del Zodiaco aspettasse quasi vicino al Meridiano di porre in freno i suoi destrieri, non sò se così caldi, e anelanti, e che prouata hanno la libertà, tolerarebbero le briglie; mà egli prima d'alzarsi dall'onde gli auezza al morso, e fortissime cinte al collo vi stringe. Che pretendete poi voi, che giunto il figlio in età di ben maneggiare la spada, e d'esser brauo Soldato, vada nelle Accademie à tratteggiare la penna, vbbidisca al Maestro come al Capitano, e approfitti nelle Lettere come approfitterebbe nell'armi? Altri spiriti somministrano le Muse, che Bellona, altri per versar inchiostro, che spander sangue, per ispoluerizzar libri, che imbrattarsi di polue militare il crine, per auuiuare collo stile i morti, che per iscannare col pugnale anco i viui. Mà stà bene alla vostra negligenza, c'hauendoli voi tenuti tanto tempo nel guscio, appena si strascinino come pigre testuggini per terra, quando potrian volar come Aquile in Cielo; e mentre douria il minore fratello hauer nel maggiore vn Maestro, appena sieno

ambi,

ambidue Discepoli, e veggiate auuerato à vostro costo, e à vostra confusione quell'adagio.

A boue maiori discit arare minor.

Non così l'intendesti Licurgo idea de' Legislatori, che per insegnar à gli Spartani prima la strada del faticare, che del viuere commandasti, che i loro teneri anni indurassero alla zappa, all'aratro, nè altrimenti ritornassero quasi trionfanti alla Città, che dopo hauer in campagna stentataramente vinti sè stessi. E fù sauissimo conseglio l'adusar fanciulle a' solchi, al vomere quelle destre, che adulte destinaui à piantar palme, e à seminare vittorie.

E voi Padri trascurati, che speranze concepite de' vostri figli, se il più bello de' loro anni il consumano nelle carezze, e negli agi della Casa, e imparano da voi ad essere delicati, e supini all'hor che dourebbono imparar dal Maestro ad essere Studiosi? Mà fermiamsi, che il dolore impatiente di legge non ci porti fuori dello steccato à prenderla troppo lungamente con altrui.

CAPO

CAPO DECIMOSETTIMO.

Si loda, e descriue il Giouane Studioso.

EGli è ben di douere, poiche indirizzai a' Giouani quest' Operetta, di breuemente riflettere, anzi di finire, alla bellezza, di cui eglino sono come di propria dote così vagamente fregiati. Sì à voi Studioso mio deesi la lode, che la Sapienza tante volte da' Regni, e Republiche esule, e fuggitiua, cacciata dal ferro de' bellicosi tumulti, e tutto che degna di viuere immortale alla luce del Sole, ritiratasi per sicuro ricouero nell'ombre de' sepolcri; à voi dico deesi la lode, che si faccia tal' hora vedere nel vostro volto, e cuopra la sua nudità nel vostro pallio. In vscire, che fate dalla vostra angusta celletta pallido, smunto, e dimagrato date ben ad intendere vscir hor hora dalle tombe, nelle quali con le ceneri de' tant' anni fà morti Autori vi sepellite, ò come l'api in quella d'Ippocrate à far il mele medicinale, ò come gli vssignuoli in quella d'Orfeo ad impararne il canto; mà à chiunque è innamorato della Sapienza, quanto più piacciono que' vostri pallori, che la delica-

tezza

tezza di due morbide guance, e quanto più ama in voi quell'esser ispido, e rabbuffato, che l'hauer acconci affettatamente i capegli; quanto più volintieri si specchia in quelle pupille arcane, e oscure, che in due occhi lasciuamente viuaci? Puossi dire à voi come ad Ippolito cacciatore, amante non d'altro vago, che di scoscesi Monti, di rupi, e di selue.
Te frons irta decet, te breuior coma (a)
Nulla lege iacens. . . . . . .
Siete voi come quelle Dee, boscherecce sì, mà Dee, compagne di Diana vagamente descritte da Claudiano, non curanti del crine, sol vestite di tanto, che loro basti per esser vergini pudiche, succinte in gonna, sgarmigliate, neglette, e nulla di meno vaghe, e piaceuoli.
Incompta, pulchraque tamen. . . . (b)
Dalla Moglie di Dario altrettanto superiore à tutte l'altre Matrone in beltà, quanto eminente in grado regale, Alessandro non per anche dichiarato apertamente figlio della Fortuna, e perciò amante della Virtù, non prese incentiui d'impurità, mà di gloria. (c) *Eximiam pulchritudinem famæ eius non libidinis habuerat incitamentum, sed gloriæ.* E dal

a *Sen. Hipp. ac. 2.*
b *De laud. Stil. l. 3.*
c *Q. Cur. l. 4.*

dal vostro aspetto Studioso mio Giouane haurà à concepirne sì l'Ignoranza horrore; mà all'incontro i saggi, quanti lampi di luce ne mirano sfauillare à voi sù'l volto in quelle smorte ceneri, e quante viue fiamme d'honore sentonsi appiccare al cuore? Mai passeggiate nella Città, mai nel tempio, nell'Accademia, che quasi nuoua Stella comparsa non vi mostrino à dito i Letterati, e il Popolo non vi miri col cannocchiale, cioè da lungi; e se tal'hora non incontrate dall'aura publica questi venti sì fauoreuoli, ò è malignità, che non vi rende il douuto, ò è sciocchezza, che non conosce il merito.

Il portar tutto nudo il mento di peli, e pieno di mille illustri pensieri il capo sono vostre prerogatiue, e viue somiglianze d'Apolline, Padre delle Lettere, e dispensiere della luce; che se haueste come Esculapio la barba d'oro, potrebbesi per auuentura con essa toglierui tutto il pregiabile; mà poiche vna tenera guancia non nutre nella barba la Filosofia, è vostra lode l'hauerla, come Pallade in testa à Gioue, nel ceruello. Pochi lustri, e molte Lettere, giouinezza, e senno sono qualità, perche trà sè stesse così diuerse, e in voi pacificamente vnite, che vi rendono ammirabile; picciolo nume-

numero d'anni, e lungo tratto di vita rubata alle notti à prò del giorno, prima allumato da vna lucerna, che dall'Aurora sono paradossi, che vi rendono prodigioso. Hauer piene di sangue le vene, e tutto stillarlo in eruditi inchiostri, fumar nel bollore degli anni l'irascibile, e tener sempre sereno da nubi sì dense l'intelletto, e fredda la volontà; esser gagliardamente contrastato dalla concupiscibile, e domar sì possente nemico hor con vna debile penna, hor con vn libro alla mano sono lodi; che senza misura crescono, perche à proportione delle difficoltà si misurano.

Io in vero mai v'odo parlare, che non mi sembriate vn' Oracolo sotto l'arida correccia d'vn'albero; mai vi vagheggio in fronte, che non mi mostriate di fuori le molte pagine de' libri, si come portate dentro di molti libri le dottrine, e non vi consideri, ò estatico passeggiare i Cieli, ò solo viuo à voi stesso in voi stesso altamente sepolto lauorar come le Conchiglie in fondo al Mare le perle. Così voi siete ne' pensieri, e nel volto come quella dotta Sibilla del Poeta, che profondamente habitaua l'antro d'Apolline, e dando sù la buca della Sacra Spelonca le risposte, tutta piena d'Entusiasmo impallidiua.

Mà

Mà troppo difficile impresa il ridire le vostre lodi Studioso mio; nè v'hà lode, che pareggi il vostro merito. Altri che voi stesso non può degnamente lodarui; nè altr'ingegno, che il vostro può tesserui più adeguati gli encomj. Vi basti l'hauer in questi pochi fogli conosciuto il desiderio c'hebbi di contribuire à voi, e alle Lettere lo Studio di questa piccola mia fatica; e se aggradirete nell' Autore il cuore, viuerò pago, ancorche nel Libro altro non aggradiste, che

IL FINE.

Errori.	*pag.*	*lin.*	*Correttioni*
fabricono	2	1	fabricano.
vini Hippia	10	5	*vini in Hippia.*
molti altre	31	18	molte altre.
vuol dire	39	21	volle dire.
Perche	84	20	Par che.
da' quali	84	23	a' quali.
ottusi Dacci	85	2	ottusi Daui.
quasi vecchio	85	8	già adulto.
feruisi	87	9	feruissi.
non di que'	132	2	vno di que'.
ordinario ingegno	134	10	ordinario inganno.
esse soli	134	12	essi soli.
si vedono	134	18	si credono.
pascasi	136	12	pasceasi.
sotto i	157	1	sotto a'.
le scuole	157	1	nelle scuole.
nel forastiero	170	29	nell'esser forastiero.
pescando nè	173	17	pescandone.
A più saggia	188	9	più saggia.
come essa come fetidi	204	4	come essa fetidi.
non ribocca	214	19	non isbocca.
nõ ne haueſſero	234	14	non haueſſero.

Questi sono i più notabili errori; gli altri li conoscerà il tuo giudicio (ò candido Lettore) ed emendarà la tua benignità. Qualche lettera raddoppiata, piccola, grande oue non và, si come gli accenti, & apostrofi sappili scusare.

INDICE
Delle Cose notabili.

A

Ca-

D

Fattu-

I

L

N

O

P

R

Si-